

“Chi crede ha la vita eterna”

(Gv 6,47)

***“Vi è infatti una risurrezione
che viene dalla fede
per la quale chi crede
risorge nello spirito;
e questa risurrezione nello spirito
è la premessa della futura
risurrezione nel corpo”***

(S. Agostino, Discorso 362, 20.23)

Monastero Cistercense (Trappista)

“Madonna dell’Unione”

Via Provinciale Val Corsaglia, 1

12080 – Monastero Vasco (Cn)

Tel. 0174 563388

Sito Web www.trappisti.it

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione vespertina dell'Eucaristica nella comunità monastica per l'anno A 2008 e sono pubblicati in quest'anno 2011 A.

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarceli vi ringraziamo.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'"Abbas" che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

Premessa	5
<i>VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA</i>	6
DOMENICA DI PASQUA A	8
LUNEDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	10
MARTEDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	11
MERCOLEDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	13
GIOVEDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	15
VENERDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	16
SABATO FRA L`OTTAVA DI PASQUA	18
II DOMENICA DI PASQUA (A)	19
Lunedì della II settimana di Pasqua	21
Martedì della II settimana di Pasqua	23
Mercoledì della II settimana di Pasqua	25
Giovedì della II settimana di Pasqua	26
Venerdì della II settimana di Pasqua	27
Sabato della II settimana di Pasqua	29
III DOMENICA DI PASQUA (A)	30
Lunedì della III settimana di Pasqua	32
Martedì della III settimana di Pasqua	34
Mercoledì della III settimana di Pasqua	36
Giovedì della III settimana di Pasqua	37
Venerdì della III settimana di Pasqua	39
Sabato della III settimana di Pasqua	41
IV DOMENICA DI PASQUA (A)	42
Lunedì della IV settimana di Pasqua	45
Martedì della IV settimana di Pasqua	46
Mercoledì della IV settimana di Pasqua	48
Giovedì della IV settimana di Pasqua	50
Venerdì della IV settimana di Pasqua	51
Sabato della IV settimana di Pasqua	53

V DOMENICA DI PASQUA (A)	55
Lunedì della V settimana di Pasqua	58
Martedì della V settimana di Pasqua	60
Mercoledì della V settimana di Pasqua	62
Giovedì della V settimana di Pasqua	63
Venerdì della V settimana di Pasqua	66
Sabato della V settimana di Pasqua	68
VI DOMENICA DI PASQUA (A)	69
Lunedì della VI settimana di Pasqua	70
Martedì della VI settimana di Pasqua	72
Mercoledì della VI settimana di Pasqua	73
Giovedì della VI settimana di Pasqua	75
Venerdì della VI settimana di Pasqua	76
Sabato della VI settimana di Pasqua	77
ASCENSIONE DEL SIGNORE (A)	79
Lunedì della VII settimana di Pasqua	81
Martedì della VII settimana di Pasqua	82
Mercoledì della VII settimana di Pasqua	84
Giovedì della VII settimana di Pasqua	85
Venerdì della VII settimana di Pasqua	87
Sabato, Vigilia di Pentecoste	89
DOMENICA DI PENTECOSTE (A)	90
FESTIVITÀ	92
25 APRILE – S. MARCO,	92
31 MAGGIO -VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA	94

Premessa

Il Signore, risorto e vivo nel suo Corpo, la Chiesa, continua ad attuare per noi e in noi la sua risurrezione, perché possiamo raggiungerlo anche noi sue membra, là dove Lui ci ha preceduti con la nostra umanità, accanto al Padre nella gloria (Ascensione). In questo tempo pasquale, mediante la santa Liturgia, il Signore ci manifesta “i pensieri del cuore di Dio” (Sal 32,11), “pensieri di pace” (Ger. 29,11) e di gloria per ogni generazione.

Il Santo Spirito, operante nei santi misteri, vuole attuare in noi quanto ha dimostrato e realizzato nel Signore Gesù, “risuscitandolo dai morti” (Rm 6,4). Ogni azione del Padre nel Figlio suo attuata dal Santo Spirito è creatrice. Poiché agisce in noi che “eravamo morti per i nostri peccati” (Ef 2,5), l’attività creatrice diviene trasformante, per poter conformarci al Signore risorto, al suo Figlio diletto, “primogenito tra molti fratelli” (Rm 8,29).

La trasformazione esige un mutamento: “da morti che eravamo ci ha fatti rivivere in Cristo” (Ef 2,18). La vita nuova ridonata a noi ha delle peculiari, specifiche esigenze: “se siete risorti, camminate in una vita nuova” (Rm 6,4; Col 3,1; Rm 8,4).

Le puntualizzazioni pratiche, che si trovano in queste brevi annotazioni sui Vangeli del tempo pasquale, non vanno intese come imposizioni morali, cioè obblighi derivanti dal fatto che ci diciamo cristiani; vanno accolte come esigenze vitali, quindi gioiose e riconoscenti, che dovrebbero sfociare nello stupore di tanta umiltà del Signore (cfr Fil 2,6-11), che è entrato nella nostra morte per trasformarla in vita con la sua risurrezione. Di conseguenza, tali annotazioni pratiche devono fare sgorgare l’inno di lode alla sua umiltà e la gioia della nostra ritrovata – perché donata – dignità di figli di Dio e fratelli del Signore risorto.

Il Santo Spirito che ci è stato donato dal Padre per mezzo del Figlio è il principio attivo, perché vivificante, del nostro vivere e agire cristiano. Soprattutto è, e dovrebbe divenire sempre più profondamente, la guida (Gv 16,13) del nostro comportamento di ogni giorno, perché sia possibile manifestare nelle opere il mistero di grazia ricevuto nel Sacramento. La fondamentale manifestazione nel concreto della nostra vita è la testimonianza che lo Spirito dona e ci spinge a manifestare che “Gesù è il Signore” (1Cor 12,3), che ci ha manifestato il cuore del Padre, gioisce di noi e in noi quando mossi dai gemiti inesprimibili, ma reali, dello Spirito con un sussurro lieve, ma giubilante, siamo condotti da Lui e con Lui a lasciare sgorgare dal nostro cuore il suo giubilo: “Abbà, Padre” (Rm 8,15; Lc 10,21)

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA

(Gn 1, 1-2,2; Salmo 103; Gn 22, 1-18; Salmo 15; Es 14, 15- 15,1; Es 15,2-18; Is 54, 5-14; Salmo 29; Is 55, 1-11; Is 12, 2-6; Bar 3,9-15.32-4,4; Salmo 18; Ez 36, 16-28; Salmo 41; Rm 6, 3-11; Salmo 117; Mt 28, 1-10)

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite.

Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era depresso. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto".

Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno".

Il Vangelo ci annuncia l'esperienza di queste donne, Maria di Magdala e l'altra Maria, che vanno al sepolcro per vedere che cosa era successo, o meglio, come dice un altro Evangelista, per fare quello che non erano riuscite a fare prima della sepoltura il rito dell'unguento, degli oli per conservarlo, cosa che in parte avevano già fatto ma non completato. Succede che il Signore non c'è. L'Angelo - come afferma un altro evangelista - annuncia che è risorto. Il sepolcro è vuoto, Lui non c'è. Dopo Lui appare e dice: Andate a dire ai miei discepoli che li precederò in Galilea. Quante cose sciocche si sono dette, si dicono e si diranno sulla risurrezione del Signore! Perché il Signore non è apparso a Gerusalemme nel tempio con il trofeo in mano, con la lancia per infilzare tutti i Sommi Sacerdoti che l'avevano condannato; perché non viene a sterminare tutti quelli che non credono?

Perché non abbiamo prove documentate, come si fa con l'inventario oggi nelle grandi aziende, di che cosa è successo e di che cosa ha fatto? E perché facciamo tanto fatica, perché tanta gente non crede? Qui possiamo andare avanti con i perché... Si potrebbe ancora obiettare: Perché il Signore non è stato così chiaro nel dimostrare la sua risurrezione? In realtà Lui lo ha dimostrato chiaramente: le donne gioiscono e i guardiani hanno una fifa boia, come si dice. Allora c'è un altro fatto della risurrezione che va considerato: Anche se uno risuscitasse dei morti- come difatti è avvenuto - sarebbero persuasi, dice Abramo a quel tale che era sprofondato nell'abisso. Il fatto oggettivo c'è, ma noi abbiamo il terribile, stolto, a volte demoniaco potere di negare l'evidenza dei fatti.

Questo capita tutti i giorni e in tantissime occasioni. Non è che il Signore non ci abbia fornito prove sufficienti: abbiamo sentito in tutte le letture, come

preparazione alla comprensione della risurrezione, dei fatti che il Signore ha operato, e non crediamo. Allora dobbiamo ritornare, adesso faremo il rinnovo del nostro battesimo, dobbiamo ritornare alla rigenerazione del cuore, per capire la risurrezione del Signore Gesù. Anche se apparisse qua, se il nostro cuore non è rigenerato, non vale niente. Come vedremo nei giorni che seguono la Pasqua, sarà detto: E' un fantasma, è un'illusione. Ogni volta che celebriamo l'eucarestia, il Signore ci dice: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Ecco qui! Perché non crediamo o crediamo poco? Possiamo credere, nella misura che noi viviamo il nostro Battesimo.

Ci ha detto San Paolo: Se siamo morti - il nostro uomo vecchio - con Cristo, viviamo anche con Cristo risorto. Per il cieco, bisogna dimostrare che c'è il sole! Se domani viene un cieco, per dimostrargli che c'è il sole, io lo devo portare dove possa sentire un tantino del suo calore, però lui non lo vede. Per me, per tutti voi, domani, vedere il sole è la cosa più banale di questo mondo. Così per il cristiano, credere alla risurrezione è la cosa più banale e sublime, nella misura che abbandona la sua cecità, il suo uomo vecchio, cioè se lascia crocifiggere, mediante l'azione dello Spirito, le sue idee, le sue sensazioni. Con la spada, il Santo Spirito, certamente, ma anche con un tantino di nostro "bun sens", ci fa accettare che noi non siamo poi tanto grandi da superare l'intelligenza del Signore. Vi ricordate la lettura di Baruc? Impara dov'è la Sapienza, dov'è l'intelligenza, dov'è la vita.

E come fai a imparare? Nel Signore risorto, che ci ha rigenerati e ci rigenera costantemente mediante il Santo Spirito. Che ha risuscitato Gesù dai morti: la gloria del Padre - dice San Paolo -, non Lui. San Bernardo dice che fu obbediente fino alla morte e alla morte di croce - questo è San Paolo -, e aggiunge: Fu obbediente fino alla risurrezione, non sarebbe risorto fino a quando la gloria del Padre lo avesse richiamato a vita. Si è richiamato da se stesso, perché anche Lui era Dio, ma nell'obbedienza al Padre e al Santo Spirito. Noi possiamo crederlo, ma dobbiamo confessare questo fatto, nella misura che siamo rigenerati, gioiamo e fruiamo nel nostro cuore, nella nostra vita, del Signore risorto.

Il buon senso ci direbbe di dare più ascolto alla Parola del Signore, all'annuncio della Chiesa che da 2000 anni continua, che non alle nostre sensazioni. Soprattutto a tutte le fesserie, scusate la parola, che si scrivono sulla risurrezione, anche da parte di teologi, perché possiamo conoscere, mediante l'annuncio della Chiesa, il rinnovamento profondo del nostro essere, fatto, operato, dallo Spirito Santo. Gesù è risorto dallo Spirito Santo: noi possiamo conoscere la risurrezione, come fatto reale annunciato dalla Chiesa, mediante il Santo Spirito.

Se non c'è questo buon senso di accettare l'obbedienza al Santo Spirito, come Gesù non poteva risorgere senza obbedire al Santo Spirito, così noi non possiamo capire la risurrezione senza l'obbedienza al Santo Spirito.

DOMENICA DI PASQUA A

(At 10, 34. 37-43; Sal 117; Col 3, 1-4; 1 Cor 5, 6-8; Gv 20, 1-9)

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!"

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

Celebriamo, confessiamo, affermiamo con la lode che il Signore è risorto. Ecco il vivente, è Lui che serve il banchetto della vita in questo momento. La Chiesa c'invita sempre ad esultare, ma per noi che cos'è questo vivente, questa resurrezione? Dov'è? Perché facciamo fatica a credere, perché tanta gente non crede nella risurrezione, anche tra i bravi cattolici? "Perché non avevano ancora compreso le Scritture". Ci sono tanti esegeti che le Scritture le sminuzzano fino all'ultimo iota, come dice il Vangelo, eppure non credono. "Non avevano ancora compreso le Scritture": che cioè doveva risuscitare dai morti. E' questa una frase che avevano sentito più volte da Gesù quando era in vita. San Pietro dice: Non è apparso a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto dopo la sua risurrezione dai morti.

Questo può essere vero, ma anche noi non lo vediamo, o per lo meno viviamo come se non fosse risorto. Perché tutto questo? Possiamo conoscere tutta la Scrittura, e dobbiamo conoscerla un po' di più, ma dobbiamo accettare la testimonianza degli Apostoli e, per noi, della Chiesa, che ci trasmette la fede, la testimonianza degli Apostoli. Ma anche questo non è ancora sufficiente, perché la spiegazione - che è tutto l'impegno della nostra vita cristiana - è che il Signore ha vinto la morte, la nostra morte in Lui, per darci la vita e ci ha aperto il passaggio alla vita eterna. Io posso scalare la parete nord del Monviso, perché qualcuno ha aperto il passaggio e ha lasciato i chiodi. Posso salire, ma se uno non andava prima di me, io non ci potrei andare. Però io sulla parete nord del Monviso non ci sono mai stato e ormai non ci andrò più. Così è per noi: il Signore risorto, il vivente, ci nutre al banchetto della vita nuova con la sua vita, il suo corpo, il suo sangue.

Facevo l'esempio, stanotte, del cieco: io gli posso spiegare cos'è il calore, gli posso dire che viene dal sole, lo posso portare fuori al sole e lui sente il calore, gli posso dire che è il sole che scalda. Lui, siccome non vede, potrebbe però dirmi di

un'altra sua esperienza: No, io mi sono scaldato stando vicino al fuoco, o quando avevo freddo mettendo una sedia vicino al termosifone! Per cui il sole non c'è. E non può fare altrimenti. Allora la Chiesa ci dice, mentre celebriamo la Pasqua del Signore, "di essere rinnovati nel tuo Spirito", perché il Signore è stato rinnovato, è risorto mediante lo Spirito; e noi siamo rinnovati dallo Spirito. Stanotte abbiamo rinnovato il contenuto del nostro Battesimo, ma non è sufficiente: dobbiamo rinascere ogni giorno nella luce del Signore risorto, che è un'altra luce.

Le Scritture danno testimonianza, la Chiesa ci trasmette questa testimonianza; il battesimo ci ha rinnovati, ma noi non siamo in grado di esserlo, se non rinasciamo ogni giorno nella luce del Signore risorto. Che cosa vuol dire questo? Che dobbiamo smetterla di valutare le cose solamente con quello che sentiamo noi. Noi pensiamo di essere intelligenti, e non lo siamo. Come diceva un autore, ci sono più cose in terra e in cielo che noi non conosciamo, di quelle poche che conosciamo. Se noi rimaniamo nella nostra cecità e non rinasciamo ogni giorno alla luce del Signore risorto che si dona al Santo Spirito, possiamo discutere all'infinito se è risorto o no. Se io non ho mai mangiato la papaia, che cresce in Brasile e in Angola, possono dirmi com'è fatta, che colore ha, che sapore ha, che è buona, tutto quello che volete, ma io non saprò mai che gusto ha la papaia, se non me la metto in bocca, se non metto in moto le mie papille gustative.

Così possiamo discutere all'infinito se è risorto o non è risorto, rimane sempre una stoltezza, per la nostra incapacità, perché dobbiamo rinascere nella luce nuova. Ogni volta che noi dubitiamo, che neghiamo o che discutiamo se è risorto o no, affermiamo la nostra stupidità di fronte ad una cosa che non possiamo valutare senza questa nuova luce del Signore risorto. Sant'Agostino dice: Sarebbe meglio di una scienza temeraria che crede di capire tutto, l'umile confessione della fede, mediante la quale il Signore ci illumina con la sua luce di risorto.

Dobbiamo accettare che non possiamo stabilire noi che è risorto o non risorto: c'è la Scrittura, c'è la santa Chiesa, c'è il Santo Spirito, ma noi dobbiamo lasciarci ogni giorno trasformare. Se no resta che la papaia sta in Brasile e in Angola, e noi possiamo discutere scientificamente tutte le sue proprietà. Prendete allora un vocabolario, che descrive tutto, come nasce, come cresce, che proprietà ha, com'è buona..., però non saprete mai che sapore ha. Così è il Signore risorto, di cui abbiamo cantato: "Dobbiamo essere testimoni del risorto". Dovremmo vergognarci a cantare queste cose, o meglio queste dovrebbero essere una provocazione per conformare la nostra vita a quello che la Chiesa ci fa professare.

Ma non illudiamoci: se non rinasciamo nella luce del Signore risorto, è sciocco stare a discutere se è risorto o no. Allora, se non abbiamo ancora questa luce del Signore in modo sufficiente, se non abbiamo la capacità, abbiamo almeno un pochettino il buon senso di accettare con l'umile fede quello che la santa Chiesa ci dice, ci trasmette, celebra e glorifica: il Signore risorto. Questa è la via - come dice Sant'Agostino - dell'umiltà. Non capiremo mai, fin tanto che non avremo abbracciato l'umiltà del Signore.

LUNEDI FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 2, 14. 22-32; Sal 15; Mt 28, 8-15)

In quel tempo, abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno". Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: "Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia". Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.

Questa diceria che i discepoli hanno rubato il Signore, mentre le guardie dormivano, si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi; anche fra i pagani e fra i cristiani-pagani quali noi siamo. E' una diceria che è una menzogna: non è stata una menzogna dire una cosa contraria a quello che hanno visto e vissuto? La Chiesa ci dice di stare attenti che questa menzogna c'è anche in noi, mentre noi siamo chiamati ad esprimere nella vita il sacramento che abbiamo ricevuto, la realtà ricevuta nella fede, nel battesimo, nella cresima, nell'Eucarestia. Cos'è allora che alimenta questa menzogna? E' lo spavento. Il Vangelo ci dice che "le donne sono andate via in fretta a causa del grande timore e gioia grande". Cioè la realtà cristiana operata dal Signore non può lasciarci indifferenti, è una pietra d'inciampo, una divisione netta: chi non è con me, è contro di me.

Una pietra sulla quale o risorgiamo, o ci sfracelliamo; a bloccarci è lo spavento di fronte alla realtà di Dio, alla sua opera, lo spavento della Risurrezione. Sarebbe invece la cosa più ovvia: a tutti noi con la paura di crepare e viene annunciata la Risurrezione, e noi più o meno tacitamente, più o meno palesemente, o sofisticamente, con certi argomenti: storici, filosofici, esegetici e teologici ecc. la neghiamo, dimostriamo che non ci interessa. Perché? Di fronte alla realtà di Dio - e questo lo troviamo frequentemente nella Bibbia - noi ci sentiamo completamente spiazzati - come si dice - e dobbiamo completamente capovolgere tutto il nostro mondo, il modo di sentire, di vivere, di pensare.

"Se siete risorti con Cristo", dovete cambiare radicalmente. Ed è lì il problema, la difficoltà e l'incredulità di fronte a questo immenso amore di Dio, che ha risuscitato noi; Gesù Cristo, come dicevamo ieri, non poteva morire, ma si è assoggettato, mettendo in atto la sua onnipotenza, alla morte, per far vivere noi della sua vita di risorto. Ma questo sconvolge tutto. Abbiamo cantato nell'inno "ormai è in te la nostra vita"; ma se così è, se la mia vita è la sua, come faccio io a mantenere tutte quelle cosettine che mi piacciono, chi mi gratificano.

La mia vita però è solamente e veramente quella del Risorto, non c'è altra vita, ma più o meno tacitamente e a volte anche apertamente diciamo a noi stessi: "ma non bisogna essere radicali, bisogna avere buon senso; viviamo in questo tempo, siamo moderni, ma...". Sì, chiaramente siamo moderni e dobbiamo usare la macchina per andare a Mondovì, ringraziare il Signore di averla, ma non è questo il problema, il problema è più al fondo: è il nostro cuore. Come dice sant'Agostino: se noi amiamo la nostra piccola affermazione e la amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze; capovolgiamo tutto, arriviamo alla negazione, al disprezzo di Dio, per l'affermazione di "io"; invece amando Dio arriviamo al disprezzo del nostro "io". Sant'Agostino lo formulava così, ma anche il Signore ci dice nel Vangelo molto semplicemente: "se tu vuoi custodire la tua esperienza della vita, stai tranquillo che la perdi, mentre se la perdi, la trovi".

Non possiamo liberarci da questa menzogna con i nostri sforzi, con i nostri studi, con le nostre asceti; dobbiamo con timore e gioia grande assoggettarci all'azione del santo Spirito, che è Amore di Dio e non ci lascia "nella nostra bagna", come dicono i piemontesi, ma ci vuole trasformare, conformare al Signore Risorto. Abbiamo vissuto la Quaresima, sempre col ritornello della conversione; penso tuttavia che la conversione più radicale, è quella che ci viene proposta nel tempo Pasquale.

Nella Quaresima un po' di cibo di meno, un po' di preghiera in più, qualche attenzione in più agli altri, è una conversione abbastanza facile, mentre questa - che noi non possiamo fare e che fa il santo Spirito - è molto più dolorosa, più difficile - e direi - impossibile per noi, ma è quella che ci fa divenire noi stessi, ci trasforma. Se siamo risorti con il Battesimo, se la Risurrezione ha un senso, noi non possiamo più vivere come se non fosse una realtà, a meno di mentire continuamente a noi stessi. Certo abbiamo tanta debolezza, facciamo tanta fatica, ma non è questo il problema. Il problema è che noi non vogliamo, o facciamo fatica, ad accettare che siamo chiamati ad una vita nuova.

Come descritto da san Paolo, poco fa nell'inno cantato: "abbiamo paura della nostra grandezza"; essa è un dono di Dio, è la vita del Signore in noi. Noi abbiamo paura della vita e preferiamo dirci: "ma va là, lascia un po' di calma, non esagerare, non essere così radicale...". Non è questione di radicalità, è di essere semplicemente innamorati della vita, della nostra dignità, del Signore Gesù che ha sofferto per noi. Soprattutto essere innamorati dell'amore di Dio che è il santo Spirito e lasciarci guidare dove Lui vuole, in vie che noi - certamente non sempre, per non dire quasi mai - conosciamo.

MARTEDI FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 2, 36-41; Sal 32; Gv 20, 11-18)

In quel tempo, Maria stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.

Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e

vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo".

Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto.

"Della grazia del Signore è piena la terra". La terra nel senso della realtà dell'uomo, di tutto il creato, che è riempito da questa luce che il Signore risorto diffonde, che Lui è con la sua presenza. Nello stesso tempo è la terra del nostro cuore, che Lui ha riempito con la sua resurrezione. Terra che penso sia buona, che può portare frutto, come nella preghiera abbiamo espresso: "Questo frutto di vita, di gioia, di libertà che noi pregustiamo già sulla terra", su questa terra, sempre nel nostro cuore. Dobbiamo domandarci come ha fatto il Signore a risorgere. Noi sappiamo la risposta che ci viene data: è per la potenza dello Spirito Santo che Lui è stato risuscitato. Anche a noi è stata data questa potenza dello Spirito Santo, per fare risorgere noi con Cristo, noi siamo risorti con Lui.

L'esperienza di questa grande libertà che lo Spirito dona, libertà di vivere, libertà gioia, di vita, il Signore la vuole comunicare e la sta comunicando a noi, la comunica anche oggi nell'Eucarestia. Ma noi istintivamente cerchiamo una presenza del Signore nella nostra umanità, nella sua umanità, che possa soddisfare il nostro modo d'essere uomini, il nostro modo di relazionarci con la realtà. Non è che Dio lo disdegni, perché, se questa Maria non fosse andata al sepolcro, non avrebbe facilmente incontrato il Signore. Nella ricerca del Signore, che lei ama, Maria arriva dentro questa tomba, dove lei si ricordava fosse stato messo il suo corpo. E vede questi Angeli, uno a destra e uno a sinistra.

Interessante questa realtà: vede gli Angeli. Nel suo pianto sta vivendo una realtà cui sembra non far caso, perché: sono degli Angeli, quelli che mi parlano! Chissà. No, lei va avanti con il suo discorso interiore di amore e di ricerca del Signore, e di pianto perché non lo trova. Gli angeli gli dicono: "Cosa cerchi, perché piangi?". E' interessante il Vangelo che ci dice: Lei si volta in dietro e vede Gesù che era lì. E poi ancora quando Gesù la chiama: Essa allora, voltatasi verso di Lui...". C'è una direzione doppia da prendere nel nostro cuore per poter vedere il Signore presente. La prima è quella che Lui viene a noi sotto le specie del pane e del vino, del fratello, della Chiesa, della sua Parola, degli avvenimenti. Lui è nascosto dentro questa realtà e noi non lo vediamo. Però dobbiamo girarci a questa presenza; e quindi noi dobbiamo essere rivolti nella nostra vita a cercare il Signore, a far vivere il Signore nei suoi comandamenti.

Ma c'è un'altra realtà che ci fa rivolgere e convertire al Signore, che è questo secondo atto, dove il nostro cuore veramente vede la presenza dell'amato, del Signore, nel più profondo di se stesso, rivolgendosi proprio dentro di Lui, siccome

Cristo abita per la fede nei nostri cuori, ha Lui presente in noi, non morto, non assente. Per cui noi dobbiamo togliere questo senso del pianto per un assente e dobbiamo entrare in una comunione reale, cuore a cuore, vita a vita, spirito a Spirito, perché siamo diventati un solo Spirito, un solo cuore con il Signore. Dobbiamo vivere quest'esperienza lasciandoci chiamare per nome cioè entrando in questo rapporto personale del Signore con ciascuno di noi. Questa è l'esperienza della Pasqua che Gesù stesso aveva annunciato: Vado, ma tornerò a voi, mi vedrete e il vostro cuore sarà nella gioia. Esperienza che poi gli Apostoli, oltre che con la Risurrezione, hanno con lo Spirito Santo, che è Gesù.

Lo Spirito del Signore è il Signore: è Lui, Spirito datore di vita, che comunica a noi il suo amore in un'unità dove noi siamo gli interlocutori di questo Signore che ama, perché amiamo, mossi dallo stesso Spirito, dallo stesso amore, che muove il cuore di Cristo, la vita di Cristo. Chiediamo al Signore che ci faccia entrare in questa luce, in questa dimensione, in questa terra buona del nostro cuore, per godere i frutti di questa gioia che viene della libertà, per essere liberati da quanto c'impedisce di godere e gustare la presenza del Signore, perché possiamo, nell'abbondanza dei suoi doni, vivere nella pace, vivere - se volete - in quella sicurezza che Lui è con noi, che è dentro di noi e ci ama, in modo da potere camminare nello Spirito Santo, nella libertà dell'amore.

MERCOLEDI FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 3, 1-10; Sal 104; Lc 24, 13-35)

In quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto.

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?".

Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto". Ed egli disse loro: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano

diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"

E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

O Dio, nella liturgia pasquale, che stiamo celebrando, ci dai la gioia di rivivere ogni anno la risurrezione del Signore. Cosa significa rivivere? È un ricordo di un anniversario per il quale facciamo festa? Io sono nato il tal giorno, compio gli anni il tal giorno, dunque facciamo festa. Rivivo io che cosa? La mia nascita! Ma questo rivivere è soltanto un aspetto mnemonico passato, nostalgico, o è una realtà, che sono io, che vivo il ricordo della mia nascita? Allora non è più un ricordo, è una realtà viva, perché, se mangio qualche cosa di più sostanzioso degli altri giorni e bevo un bicchiere di vino migliore, vuol dire che sono io a farlo.

Il rivivere è dunque pur sempre un vivere. Questo Vangelo è praticamente lo schema su cui, dopo, si è pian piano strutturata tutta la Liturgia Eucaristica. Se vedete, noi abbiamo delle letture che ci spiegano il senso, il contenuto, che è il Signore risorto. Abbiamo poi il Signore che spezza il pane per noi: Egli è presente in mezzo a noi, abbiamo cantato nell'inno. Dunque questa gioia del rivivere è la gioia che il Signore è presente in mezzo a noi. Abbiamo però - direi - tre ostacoli da superare. Il primo è la nostra ignoranza, o meglio la nostra illusione: "Noi speravamo". Noi abbiamo nel Signore delle speranze vuote.

E' chiaro che dopo non saranno attuate, come per questi. Di conseguenza, siamo sempre in depressione, tristi; andiamo all'Eucarestia perché la Chiesa ce lo dice, la regola ce lo impone, suona la campana, ma abbiamo sempre la rassegnazione: Che barba! Anche stasera alle sei bisogna andare ad annoiarsi per un'ora in Chiesa! E poi, non conosciamo le Scritture. Soprattutto - e questo è il punto fondamentale -, siccome è un rivivere, e il rivivere è una realtà presente, che il Signore risorto più non muore e "io sono con voi fino alla fine del mondo", dunque il problema di fondo è questo, se noi apriamo il cuore all'azione di Dio: non che rende presente il Signore, ma che rende noi presenti a Lui che è presente; se, semplicemente, vogliamo capire noi le scritture.

Normalmente anche nell'Eucarestia si fa più attenzione alle letture, come se fossero la cosa più importante. La Parola di Dio è una preparazione per renderci conto dell'azione di Dio nel nostro cuore, che ci rende, o almeno ci fa intuire che il Signore risorto più non muore, che non è in cielo di là di Plutone o del sistema solare, ma è in Dio, il quale è presente in cielo, in terra e in ogni luogo. Il Signore - "dove sono due o tre riuniti nel mio nome"- soprattutto nella celebrazione dell'Eucarestia è presente. Il problema non è la comprensione o non comprensione,

è l'illusione che noi abbiamo del Signore. Ne abbiamo tante di illusioni!

La prima è quella che noi pensiamo di essere noi a capire il Vangelo, di essere noi, santi, bravi, di essere noi che attiriamo l'amore del Signore, ecc. Sono tutte illusioni che abbiamo nel cuore. Quando la realtà della vita ci smonta queste illusioni, attraverso le difficoltà, che non sono poche, noi andiamo in depressione. Questo invece è il momento in cui il Signore ci apre, cioè ha la possibilità - perché possiamo anche chiuderci di più - di aprirci il cuore e farlo ardere con il suo Spirito. Quando spezziamo il pane, riconosciamo il Signore.

Sant'Agostino dice: "Quand'è che noi riconosciamo il Signore? Quando spezziamo il pane". Perché è Lui che spezza il pane: "Prendete e mangiate". Allora dobbiamo superare le nostre sbagliate concezioni spazio-temporali, le nostre sbagliate, false sensazioni; dobbiamo credere di più alla Parola di Dio e soprattutto aprire il cuore all'azione del Santo Spirito. Allora noi, anche se solamente per un breve istante - San Bernardo dice "parva mora" -, conosceremo che il Signore è presente.

GIOVEDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 3, 11-26; Sal 8; Lc 24, 35-48)

In quel tempo, i discepoli di Emmaus riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.

I discepoli stanno discutendo di ciò che era accaduto, quei due di Emmaus, come l'avevano riconosciuto nello spezzare del pane. Certo erano tante le questioni sorte, c'era poi l'altro fatto: che anche a Pietro era apparso. Ma chi poteva credere che quella dei discepoli di Emmaus e di Pietro non era stata un'allucinazione? La discussione era proprio su questo, tanto è vero che quando Gesù si manifesta, quelli presenti pensano, credono, si spaventano perché "è un fantasma". Le loro discussioni erano su questo: "Sono tutte fantasie vostre". Queste fantasie sono anche le nostre: crediamo noi che Gesù è risorto, che è vivo, che è presente?

Sì, con la testa ma nella vita rimaniamo stupefatti e pensiamo che sia una

delle tante tradizioni religiose. Cioè: “Noi non siamo - come dice San Paolo – stabili, saldi nella fede”, e corriamo dietro a tutte le nostre sensazioni, che, quando stiamo bene, ci fanno dire: boh, forse è vero, ma, quando vanno al contrario: ma..! Come facciamo ad essere radicati, saldi nella fede, se corriamo dietro più alle nostre impressioni che alla realtà del Signore risorto? Mentre loro discutevano, parlavano - qui dice - "apparve in persona". Dove? È dietro la porta ad origliare dal buco della chiave, o, avendo sentito attraverso la rete informatica che loro discutevano, è sceso dal cielo? Nel latino - che poi è l'antifona che abbiamo cantato stamattina - c'è un'altra espressione: non che apparve, ma "stetit".

Questo "stetit" è un verbo al passato. Mentre loro discutevano Gesù era già presente e pazientemente sopportava le loro baggianate - come si dice -. E quando lo crede opportuno, dice: pace a voi, – tonti –, lui che è presente. E' su questo fondamento della presenza del Signore che noi dobbiamo radicare la nostra fede e non correre dietro alle nostre impressioni, perché lui sta! Stetit, in mezzo agli Apostoli; sta, nella sua Chiesa, sta presente e vivo in mezzo a noi, è qui. Chi è che ci dice: prendete e mangiate questo il mio corpo? E' una pia commemorazione, o è una realtà? È qui che dobbiamo fare la scelta.

E la scelta può essere fatta nella misura che ci lasciamo aprire la mente all'intelligenza per capire il contenuto delle Scritture. Gesù aveva già detto diverse volte nel Vangelo, prima di morire: il Cristo deve partire, morire, risuscitare dai morti il terzo giorno. Aveva cercato più volte di istruirli, ma loro non capivano e avevano paura di domandare spiegazioni. Perché? Se fosse stato vero, se avessero accettato per vero quello che Lui diceva quando era ancora con loro e andava a Gerusalemme, tutte le loro aspirazioni, di essere chi a destra chi a sinistra, sarebbero crollate. Da tre anni seguono un Rabbì che parla bene, che fa prodigi, e che poi dice che va a morire! Che promette: Voi avrete il centuplo su questa terra e sederete nel regno dei cieli.

Di fronte a queste promesse, come si fa a credere che è morto? Allora è necessario che la nostra mente sia aperta all'intelligenza, cioè a leggere dentro la realtà. Per leggere dentro la realtà, noi dobbiamo stare saldi, fermi, e non svolazzare con la nostra fantasia, le nostre emozioni ecc. Il Cristo non è stato sì o no: è stato sì. Le sue promesse, le promesse di Dio sono amen. E' così, e stop!

È morto, è risorto e sta in mezzo a noi. Questa, essendo la nostra fede, deve essere la roccia su cui fondiamo e alla quale riportiamo sempre il nostro modo di pensare, di sentire. Sfracelliamo contro questa pietra tutti i nostri problemi, perché questa è l'unica soluzione: il Signore è risorto e sta con noi.

VENERDI FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 4, 1-12; Sal 117; Gv 21 1-14)

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: “Io vado a pescare”. Gli dissero: “Veniamo anche noi con te”. Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No"

. Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "E' il Signore!". Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce.

Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Una prima osservazione, che può essere anche una battuta ma non lo è, è questa: che il Signore ha voluto ripagare la cena o il pranzo che gli avevano fatto il giorno prima, con un pesce: "partem piscis assi et favum mellis". Qua la traduzione italiana: "Gli offrono una porzione di pesce arrostito". Ma non è vero, perché nel latino - tanti si meravigliano che ci sia, e lo hanno espurgato - c'è "un favo di miele". Perché era un pesce secco, fatto seccare e salato - come si fa in Angola -, che naturalmente non si poteva mangiare, allora col miele si ammorbidiva e addolciva. Lui invece, gli fa trovare un pesce fresco, ben arrostito, ben saporito e del pane. È uno scherzo che fa Gesù, certamente; ma è anche un segno che Gesù vuol dare, ossia che noi possiamo dare al Signore solamente delle cose che sono vecchie, stantie che non si possono mangiare, e Lui ci dà sempre cose nuove.

Queste cose nuove - è un'altra l'osservazione che possiamo fare -, "è la terza volta che si manifestava ai Discepoli dopo essere resuscitato dai morti". E' strano che non va nel Tempio, non va in una Sinagoga, non va in Chiesa. Gesù Cristo che dopo, appena risorto, non va in Chiesa! Scandalo è! Perché lungo la strada, in una casa dove non c'era granché da mangiare? Questo richiama quello che ci dice San Benedetto: di ricordarsi che "quando tu sei per strada, sei in cucina o nell'orto o in un qualunque sia lavoro, guarda che il Signore è lì". Queste apparizioni per strada, in casa e sul lavoro, sono per indicarci che il Signore è sempre presente. Perché con la risurrezione, con la nostra risurrezione, con il battesimo, noi siamo entrati in Lui e non possiamo vivere se usciamo da Lui.

Una volta entrati in Lui, è chiaro che non c'è un momento, non c'è un'attività, non c'è un nascondiglio, neanche quando abbiamo la pipa lunga che non vogliamo vedere nessuno, o ci rifugiamo nella nostra cella, sotto le coperte, non c'è luogo dove il Signore non sia presente, perché noi non possiamo uscire da Lui. Dovremmo avere la possibilità di distruggere il nostro essere, ma nessuno l'ha.

Abbiamo la possibilità di sfregiarlo, di farlo funzionare male, ma di distruggerlo, no! Noi possiamo rompere la nostra macchina, ma non abbiamo la fonderia per ridurla al nulla. Il Signore è presente in ogni luogo, ed è lì soprattutto quando noi siamo occupati e preoccupati di noi stessi, dei nostri affari, dei nostri lavori; dobbiamo stare attenti che Lui è presente.

Eugenio, Gesù ti vede anche quando ti tagli le dita; per cui, se stai un tantino più attento alla sua presenza, vai più piano, sei più tranquillo e ti spacchi meno le dita. In tutte le cose, chiaramente, il Signore - come Dio, come verbo di Dio - è sempre stato presente: Tutto in Lui fu fatto e niente di ciò che esiste è fuori di Lui. E' presente anche come uomo, perché la sua umanità è unita alla divinità, e la divinità ha unito anche noi mediante l'umanità. Per cui - direbbe Sant'Agostino - state attenti voi a non disprezzarvi, perché il Figlio dell'uomo vi ha assunti nella sua divinità. In che modo noi ci disprezziamo? Cercando sempre sotterfugi per compensare quelle piccole frustrazioni che pensiamo di avere.

La vera frustrazione, la frustrazione più radicale, è quella di non lasciarci possedere dal Signore Gesù. E' l'unica frustrazione che dobbiamo temere, perché: Né la vita, né la morte, né l'angoscia, né la tribolazione ci può separare dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù; se non quel nostro stupido io, che pensa di essere superiore a Dio.

SABATO FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 4, 13-21; Sal 117; Mc 16, 9-15)

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.

Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere. Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura".

In questi giorni abbiamo ascoltato di vari episodi nei quali Gesù appare ai discepoli. Qui elenca la Maddalena, poi appare con tanta delicatezza e premura a quei due tristi, che se ne vanno e ritornano a casa delusi. Appare ai discepoli riuniti in casa, e con tanta delicatezza dice: Pace a voi. Appare poi - qua non fa menzione - a quelli che erano andati a pescare e gli prepara il pesce fresco arrostito. Poi un'altra volta, mentre si trovavano ancora a mensa - probabilmente è un'altra apparizione -, li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore: durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. C'è un cambiamento di umore in Gesù, oppure c'è una realtà con la quale noi dobbiamo pensare e nella quale vivere?

Li rimproverò per la loro durezza di cuore, ma poteva anche aggiungere quello che hanno detto qua i principi dei sacerdoti: senza istruzione e popolani. Popolani: cioè proprio direi del popolino, quelli che non capiscono niente. Gesù stesso conferma quello che hanno detto i Sommi Sacerdoti, ma quello che meraviglia è che dice loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". Prima dice che sono increduli, che sono stupidi, che non sono capaci di far niente, e poi li manda a predicare in tutto il mondo! E loro vanno. O Gesù è uno sprovveduto che manda delle persone che Lui stesso definisce ignoranti, duri di cuore e increduli, oppure c'è un'altra realtà. Sant'Agostino dice:

Per questo non ha scelto i dottori della legge. Alcuni erano contrari, ma c'era Nicodemo che era un dottore della legge anche lui, e quindi avrebbe potuto sceglierlo. Ce n'erano anche altri: ma non ha scelto chi era un avvocato, che sapeva parlare bene, non ha scelto dei nobili. Questo perché? Chi opera nella predicazione nella santa Chiesa non sono gli uomini: è il Signore Gesù che è sempre presente. La povertà dei mezzi, degli Apostoli e nostra, è proprio necessaria, come dice San Paolo: Noi non siamo venuti a predicarvi con dotte dottrine di sapienza, come volevano i greci, ma con la stoltezza della croce, perché la vostra fede non sia basata sulla nostra eloquenza, le nostre belle tesi teologiche, bibliche, ecc, ma sia fondata sulla fede in Dio, sulla potenza di Dio che opera.

Questo è credere al Vangelo, e credere al Vangelo è credere al Signore Gesù, che è vivo, presente, operante nella santa Chiesa, nella nostra vita, e nella misura che noi accettiamo la stoltezza della predicazione. Che cos'è questa stoltezza? È molto semplice: ritenere che Cristo è morto per i nostri peccati, cioè ce li ha condonati, ed è risorto per la nostra giustificazione, cioè per ridarci la vita. È risorto per farci risorgere, e noi siamo già perdonati e risorti con Lui. Nell'attesa - come dice la preghiera - siamo rinati al battesimo, nel quale abbiamo ricevuto la veste candida, segno del lavacro totale dei nostri peccati.

Camminiamo per rivestire la veste candida della vita immortale, e questo lo opera il Signore mediante la stoltezza della Parola, della croce, e la potenza della risurrezione, che è il Santo Spirito. Dobbiamo studiare di più la teologia, leggere di più la Bibbia, il Vangelo soprattutto, ma dobbiamo anche accettare che tutto questo serve a niente se non ci apre alla potenza del Signore, che opera nella santa Chiesa mediante la potenza di risurrezione, che è il Santo Spirito inviato dal Padre.

II DOMENICA DI PASQUA (A)

(At 2, 42-47; Sal 117; 1 Pt 1, 3-9; Gv 20, 19-31)

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!".

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

"Abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore". Che l'amore di Dio abbia fatto meraviglie, è fuori discussione; che noi le abbiamo contemplate..., dobbiamo certamente dire: non sufficientemente. La meraviglia dell'amore di Dio è la risurrezione del Signore; e la risurrezione del Signore non è un fatto che riguarda il Signore, perché non poteva morire. I discepoli - come dice qua - erano chiusi in casa per timore di Giudei, e, possiamo aggiungere, anche per timore di Gesù. Avevano sentito che era risorto: che cosa brontolava, mormorava o girava nel loro cuore? Se è risorto e ci incontra, cosa ci farà?

Pensiamo: cosa faremmo noi con uno che abbiamo aiutato tanto, il quale poi ci ha piantato, ci ha tradito, ci ha rinnegato, ha lasciato che ci uccidessero, se lo potessimo rincontrare? Che cosa sorgerebbe nel nostro cuore di fronte ad un mascalzone del genere? Non lo sappiamo, però possiamo bene capire qualche cosa quando il Signore ci dice di amare i vostri nemici, di perdonare le offese. Per esperienza sappiamo com'è difficile, e che la nostra reazione è tutt'altro che conseguente al comando del Signore. Per questo, loro avevano paura di Gesù. In un altro passo è scritto: credertero che fosse un fantasma. Per la paura che fosse reale pensavano che fosse un fantasma: perché se era reale quel Gesù che si presentava in mezzo a loro, era inevitabile che almeno - come minimo forse potrebbe concedere la nostra bontà - ricevessero qualche rimprovero.

Ma Lui dice: "Pace a voi". Non è detto che Gesù dovesse apparire, è stata un'iniziativa sua, un dono suo. Lui dice: "Pace a voi"; non era un diritto degli Apostoli, è un atteggiamento della bontà del Signore. Che poi mandi loro ad annunciare che è risorto, non è un merito loro. Lo Spirito Santo che ricevono, è un dono. Allora possiamo capire che cosa significa: "Dio di eterna misericordia". Oggi si dice che è la festa, la Domenica della misericordia. E' vero, ma è anche qualche cosa di più: è la festa, è la Domenica dell'umiltà di Dio, il quale ci trova, ci ha trovati immondi, sozzi per i nostri peccati, e con la sua morte ci ha purificati, mediante il Battesimo. Ci ha trovati morti: voi eravate morti per i vostri peccati. Poteva dire: Beh, l'avete voluto, tenetevelo!

Egli ci ha rigenerati, ci ha ridato vita in Cristo e ci ha redenti. Eravamo schiavi del demonio e di tutte le sue tentazioni e ci ha liberati, ci ha fatti suoi.

Poteva dire: Beh, avete fatto quella scelta, godetevela! Nella sua umiltà ci ha ripresi e uniti a sé. Questa è la grazia pasquale, e non finisce lì, perché è quella che ci nutre con il sacramento pasquale che è l'Eucarestia. Gesù continua ad operare nella nostra vita, non per i nostri meriti ma per la sua umiltà. A noi, che facciamo tante cose contro di noi stessi perché sembra che ci piacciono, il Signore, nella sua umiltà - che è qualche cosa di più della misericordia, perché la misericordia ha pietà dei miseri, e avere pietà di un miserabile è abbastanza facile - si è preso carico, si è assunto, ha preso Lui la miseria del misero, questo per donarci la sua vita. Queste meraviglie le contempliamo noi?

Contemplare non vuol dire guardare chissà dove: contemplare significa renderci conto che noi siamo stati purificati, rigenerati, liberati dalla schiavitù del maligno con tutte le sue conseguenze, dalla schiavitù che ci impone - che vorrebbe imporci e che noi ci lasciamo imporre - tutta la nostra società, con la pubblicità, con tutte quelle menzogne, bugie fatte con cattiveria. Basta vedere gli inganni che prendiamo quando aderiamo ad un invito - specialmente su internet -: compra questo che risparmi tanto. È sempre lì, tutti hanno i soldi da buttarvi dietro. Prova, compera, aderisci a quello che ti propone la Tim, la Telecom, ecc.!

Poi vedrai che cosa devi pagare! Noi a questi furfanti crediamo, al Signore Gesù, alla sua umiltà e alla sua misericordia, che ci fa partecipi della sua vita, no, facciamo fatica. Un po' è anche giustificabile, perché San Pietro ci ha detto che dobbiamo subire delle prove per purificare la vostra fede, come si fa con l'oro. Le prove che il Signore ci dà, che dispone che avvengono, sono frutto dell'inestimabile ricchezza del Battesimo, che continua a purificarci; sono un dono dello Spirito, che vuole che viviamo la vita nuova; sono il dono del frutto del sangue versato sulla croce per noi del Signore Gesù per liberarci da ogni schiavitù.

Noi siamo nel mondo, e siamo sempre, non dico tentati, ma bombardati da stimoli che ci portano in tutt'altra direzione. E' la forza del sacramento che ci dà la possibilità di reagire in modo diverso a questi stimoli di coloro che li creano, che lo vorrebbero. Sta a noi aderire al Signore Gesù, che, risorto, non è che è andato in cielo, vive in noi e ci fa partecipi della sua risurrezione, della sua vittoria. Queste sono le meraviglie che dobbiamo contemplare: la misericordia di Dio certamente, ma anche l'umiltà del Signore Gesù, che si è fatto uomo, obbediente fino alla morte, che è stato - come dire - triturato come il grano, e mediante il Santo Spirito è diventato pane per noi, perché noi possiamo partecipare alla sua vita.

Queste cose le dobbiamo contemplare, gustare, in ogni momento della nostra vita, della nostra giornata, e allora la misericordia di Dio e l'umiltà di Dio diventano la gioia - come dice il Salmo - della nostra salvezza.

Lunedì della II settimana di Pasqua

(At 4, 23-31; Sal 2; Gv 3, 1-8)

C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui".

Gli rispose Gesù: "In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non

può vedere il regno di Dio”. Gli disse Nicodemo: “Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”.

Gli rispose Gesù: “In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t’ho detto: dovete rinascere dall’alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito”.

I racconti delle apparizioni del Signore risorto sono terminati, anche se Giovanni ieri affermava alla fine del suo Vangelo che molti altri fatti sono avvenuti e non sono stati scritti. Certamente dall’apparizione a Tommaso, che è l’ultima ascoltata, fino all’Ascensione, il Signore sarà apparso ancora, perché Luca dice che per quaranta giorni li istruì. Soltanto questi fatti scarni sono stati scritti, pochi ma più che sufficienti per entrare nella beatitudine di coloro che credono senza vedere; ci sarà spiegato dai passi evangelici successivi in cosa consiste questa beatitudine. Non basta sapere come Nicodemo che “sei un maestro venuto da Dio, nessuno può fare i segni che fai tu” perchè Gesù a questa confessione risponde che non serve a nulla tale conoscenza se uno non rinasce dallo Spirito.

Il Signore infatti ha compiuto il disegno del Padre, ha dato se stesso, è morto e è risorto per noi, ora è nostro compito lasciare compiere il disegno del Padre in noi, che siamo già rinati dall’acqua e dallo Spirito; non dovrebbe esserci difficile, o perlomeno non dovremmo essere così nell’inghippo come Nicodemo: *“come si fa a entrare una seconda volta nel grembo della madre”* e aggiunge che è ormai vecchio e neanche un bambino potrebbe fare una cosa simile. Ecco la vera beatitudine: essere rinati dall’acqua e dallo Spirito, dono meraviglioso di Dio per camminare nello Spirito di risurrezione, cioè per lasciarci ogni giorno risorgere, come dice la preghiera, per lasciar crescere questo spirito di figli adottivi. Come si fa?

Basta prendere in mano il capitolo ottavo della lettera ai romani e c’è tutta una descrizione: *“se voi vivete secondo lo Spirito, vivrete”*. Cioè questa risurrezione del Signore è un fatto storico, avvenuto, ma il Signore è anche il capo del corpo, la Chiesa, che in parte è già con il Signore anche se non ancora del tutto risorta, - i corpi dei santi non sono ancora risorti - e in parte siamo noi in via di realizzare la risurrezione. Allora la testimonianza della risurrezione oltre ai fatti concreti e testimonianze che la fondano, oltre ai fatti, richiede la nostra adesione alla testimonianza del Santo Spirito che anche per noi, viene a porte chiuse; come del vento che non sai da dove viene e dove va ma ne senti la presenza, così noi quando seguiamo il Santo Spirito ne sentiamo la presenza.

Nel caso non sentissimo la sua presenza, possiamo esaminare un tantino noi stessi e constatare i frutti che produce il Santo Spirito in noi. Se nell’orto vedo delle piante che io penso siano di cachi, ma verificandone il frutto vedo che sono pesche, devo dire che mi sono ingannato; posso anche dire che le l’albero mi sembra di cachi, ma il frutto mi smentisce e mi mostra la qualità della pianta dal frutto che porta. E allora la beatitudine promessa a noi mediante nel Vangelo

consiste nell'imparare, edotti dal fatto di Tommaso, e nel crescere nella docilità al Santo Spirito che realizza in noi ciò che manca al corpo del Signore, la nostra risurrezione ed i frutti che essa produce.

Gesù, come capo, direbbe Sant'Agostino, è risorto ma noi come membra dobbiamo lasciarci trasformare in risorti, non rientrando nel grembo della madre, ma nella misura entriamo nella dinamica costante di ogni giorno, di ogni istante, di questa risurrezione sempre attuale, effetto dell'azione del Santo Spirito. Egli ha completato la Risurrezione e la glorificazione del nostro capo, il Signore Gesù, e la va realizzando in noi sue membra, fino alla piena redenzione del nostro corpo, del nostro essere completo.

Per concludere, la beatitudine è proprio questo aderire allo Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti, lasciando allo Spirito Santo la libertà di continuare in noi la risurrezione del corpo del Signore, che siamo ciascuno di noi.

Martedì della II settimana di Pasqua

(At 4, 32-37; Sal 92; Gv 3, 7-15)

“In verità vi dico: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito”.

Replicò Nicodemo: “Come può accadere questo?”.

Gli rispose Gesù: “Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”.

In questi giorni scorsi la Chiesa ci ha rammentato i fatti delle apparizioni del Signore risorto, con diverse e poco numerose testimonianze, più che sufficienti comunque. La Chiesa ci vuole indurre a considerare quanto il Signore, lo Spirito Santo, ci suggerisce con le parole di San Paolo e delle Sacre Scritture: se Gesù, il Signore è morto e risorto per noi, noi dobbiamo camminare in una vita nuova, nello Spirito Santo. Non ci serve per niente sapere storicamente, nei minimi particolari, come, dove, quando, a che ora Gesù è risorto, ma ciò che vale è vivere in una dimensione diversa, proprio perché Lui è risorto; dobbiamo quindi risorgere anche noi, se vogliamo capire qualche cosa della potenza della risurrezione, come suggerisce l'orazione.

Posso credere che esistono gli americani, posso ricevere qualche lettera con su il timbro del Canada', del Venezuela, o degli Stati Uniti, però in realtà non so dove essi si trovano e come sono; allora per rendermi conto della realtà dovrei vivere in quei posti. Così è per il Signore risorto, "regna in mezzo a noi" Dov'è? Per trovarlo è necessario seguire un cammino di risurrezione, che lo Spirito santo

stesso opera in noi, ha operato e attua continuamente. Ad un cieco posso dire che ci sono le pesche in fiore, che c'è l'erba che comincia a diventare verde, che ci sono i fiorellini che spuntano, che ci sono le api che ronzano, tutte le belle cose delle quali rimaniamo meravigliati; lui ci risponde con un: "boh! tu lo dici, ma io non li vedo". Potrebbe forse accorgersi dell'ape che gli ronza attorno, se lo punge, ma non riesce a vederla. Perché vederla è necessario che tolga la cecità, che recuperi la vista.

Nello stesso modo è inutile che noi discutiamo all'infinito sulla risurrezione del Signore, mentre il problema sta nel lasciarci risorgere; siamo noi che dobbiamo - a Nicodemo lo dice chiaramente - "nascere di nuovo, rinascere dall'alto". Rinascere dall'alto significa - e Nicodemo non capisce e si sente dire "tu sei maestro in Israele e non capisci?... tutti i Profeti te lo dicono" - è rinascere dallo Spirito. "Toglierò il cuore di pietra, metterò in voi lo Spirito nuovo, farò un'alleanza, che scriverò sui vostri cuori." Avvenuto questo, non si ha più bisogno di correre dietro a tutte le quisquiglie pseudo-storiche o pseudo-miracolose; lo conosciamo per esperienza certa - è lo Spirito infatti che testimonia al nostro spirito - che siamo rinati e allora ci lasciamo nutrire, crescere ogni giorno in questa dimensione. E' inutile star lì a discutere con il cieco che nega che ci siano i fiori, perché, poverino, non ha la possibilità di vederli con i suoi occhi malati.

"Il Signore regna in mezzo a noi", per vederlo e sperimentarlo basta lasciarci trasformare da questa potenza di risurrezione. Ciò di per sé è già avvenuto nel nostro Battesimo, ma noi lo dimentichiamo là nella Chiesa parrocchiale; per noi magari è solo nel certificato dei registri di battesimo. Siamo già rinati e dobbiamo ogni giorno crescere in questa nuova nascita, mediante la docilità allo Spirito che testimonia al nostro spirito. "Se Io vi dico le cose della terra, come "guardate gli uccelli del cielo, guardate i gigli del campo", e voi non capite, come potete dunque credere se vi parlo delle cose del cielo?" "Nessuno mai è salito al cielo, se non il Figlio dell'uomo, che ne è disceso". Solo lo Spirito Santo può metterci in comunione con la vita del cielo, senza di Lui siamo nella più grande difficoltà ed incapacità di vivere la vita del Figlio dell'uomo.

Dovrebbe essere nostro impegno e scelta quotidiana uscire da quello che vediamo, sentiamo, pensiamo, giudichiamo noi; per guardare a Lui, per essere illuminati da Lui. Tutta la vita umana, non è altro che un cammino di crescita. Poco fa Monica mi ha fatto vedere il suo frugoletto appena nato; quando ha aperto la portiera dalla macchina, non riuscivo a vederlo in mezzo a carrozzina, sciarpe, plet... e le ho chiesto: dov'è? tanto era piccolo. Eppure quel frugoletto tra vent'anni, trenta sarà un uomo maturo, capace di fare qualcosa; ma a quale condizione? che lui si lasci crescere. Noi tutti abbiamo fatto questo percorso, più o meno zoppicando, ma quando si tratta di obbedire al Signore Gesù vogliamo camminare come Lui, in una vita simile alla sua?

Dobbiamo metterci in testa: che ogni giorno noi dobbiamo rinascere dall'acqua e dallo Spirito; siamo sì nati, ma dobbiamo rinascere, cioè lasciarci nutrire, guidare nella docilità al santo Spirito, se vogliamo capire qualche cosa della risurrezione, nella quale il Signore ci ha preceduto, è andato avanti perché noi

lo seguiamo. Se noi ci arrestiamo, imbocchiamo magari altre strade, Gesù si chiederà: dov'è andato questo mio discepolo?

Se noi facciamo il nostro cammino ogni giorno, sappiamo dove va, perché "chi segue me, non cammina nelle tenebre". Dovremmo stare molto attenti a non interrompere questa luce del santo Spirito, che il Signore ha fatto risplendere nei nostri cuori, e a cercare di vivere, crescere, anche quando dobbiamo - siamo costretti a volte - ad uscire dai nostri schemi; anzi sarebbe per noi la più grande disgrazia se il Signore fosse recepibile dai nostri schemi, dalle nostre sensazioni. Questo personaggio non sarebbe, e non è certamente il Signore: il Signore è più grande del nostro cuore. Per conoscere qualche cosa di Lui, dobbiamo continuamente guardare a Lui, seguire Lui, mediante la docilità, l'obbedienza al Santo Spirito.

Mercoledì della II settimana di Pasqua

(At 5, 17-26; Sal 33; Gv 3, 16-21)

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce, perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio”.

Gesù, a Nicodemo che era andato di notte a chiedergli informazioni, delucidazioni, su quello che insegnava, ha risposto: Nessuno può entrare nel regno di Dio, se non rinasce da acqua e da Spirito. Noi tutti siamo rinati dall'acqua e dallo Spirito, per cui siamo già entrati nel regno di Dio, anche se dobbiamo ancora crescere e lottare. Questo implica, come ci dice il Signore, che: Chi crede in Lui, non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Se io dico a qualcuno che c'è una realtà di là dall'Italia, sia a nord, sia a sud, sia ad ovest, sia ad est, che può non avere visto, due sono le possibilità: o accetta che esista l'America, il Giappone, la Norvegia, l'Africa, anche se non vi è mai stato, o non lo accetta. Se non lo accetta, accresce la sua ignoranza; se lo accetta, sa che esiste qualche cosa che lui non ha potuto o non può vedere. Questo significa che la fede è basata sulla persona che ci comunica una realtà che noi conosciamo.

La fede non è una teologia: la teologia dà una spiegazione, un tentativo di comprensione di che cosa noi crediamo. La fede ha, come base, una realtà che ci comunica un'altra persona, per cui è una partecipazione alla conoscenza di un'altra persona. In questo caso è la partecipazione alla luce del Figlio di Dio, il quale asserisce che esiste una realtà che noi non conosciamo, ma che possiamo crescere

nella conoscenza, nella misura che crediamo. Il primo passo della fede - ci insegna Sant'Agostino - è sottomettere la nostra mente a Dio, e poi osservare i suoi comandamenti. Nella misura che li osserva, la nebbia dell'intelligenza umana piano-piano si chiarisce sempre più e viene alla luce.

Il problema della fede non è un problema di intelligenza: è un problema di cuore, è un problema, conseguentemente, di vita. È inutile che io predichi al ladro di essere onesto; prima di predicargli la necessità, la bontà dell'essere onesto, lui deve smettere di rubare. Se non smette di rubare, non capirà mai le parole che io gli posso dire, che è bene, è bello, essere onesti, perché sei tranquillo con gli altri, non sei sempre angosciato, pauroso dei carabinieri, della polizia ecc. Prima bisogna che smetta di rubare e allora potrà capire. È quello che ci dice chiaramente il Signore: chi fa il male odia la luce, non viene alla luce perché non vuole che altrimenti venga manifestata la sua malvagità. Non chi conosce, opera la verità.

Il Signore aveva detto a Nicodemo: se io vi dico le cose della terra e voi non le accettate - vi dico di non fare agli altri, quello che non vuoi che gli altri facciano a te -, come potete credere che il Padre ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio? Allora la fede non è questione di un'adesione oscura o ipotetica: è l'adesione ad una persona, che non è possibile se non cambiamo il nostro modo di vivere, se non cambiamo il nostro cuore tortuoso in sincerità, se non siamo consapevoli costantemente che anche la più piccola cosa fatta nel segreto sarà rivelata sui tetti. La paura della luce è la paura di essere smascherati dalla nostra condotta, che non piace neanche a noi, oltre ad impedirci di vedere la luce dell'amore di Dio.

Giovedì della II settimana di Pasqua

(At 5, 27-33; Sal 33; Gv 3, 31-36)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo:

“Colui che viene dall’alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza; chi però ne accetta la testimonianza, certifica che Dio è veritiero.

Infatti colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l’ira di Dio incombe su di lui”.

Il Signore parla ancora del nostro Nicodemo, quello che siamo ciascuno di noi. Nicodemo viene della terra. Noi che veniamo della terra come possiamo entrare nel regno di Dio? Sentiamo tante parole del Vangelo, ma viviamo sempre dal vecchio, decrepito, Nicodemo: dottore della legge ma stolto nelle cose di Dio perché viene dalla terra. Colui che viene dall'alto, il Signore Gesù, è al di sopra di tutti. Chi accetta la sua testimonianza, certifica che Dio è veritiero, ha un certificato per dimostrare che Dio è veritiero. Cosa significa questo? Che cos'è questo certificato che autentifica la verità che Gesù dice di Dio? Sono le Parole di

Dio, che Gesù proferisce e che lo Spirito dà senza misura.

Ma anche questo è una cosa ancora astratta. Il certificato che Dio è veritiero siamo noi, nella misura che noi accettiamo in ogni momento della nostra vita, in ogni istante la fecondità della Pasqua. Che cos'è la fecondità della Pasqua? La morte e la risurrezione: la morte alla nostra carne, al nostro modo di sentire e la risurrezione per vedere le cose nello Spirito, nella gioia dello Spirito Santo. Ma questo che non è una cosa astratta, che noi possiamo trarre dai libri, si attua nei "tuoi misteri". Noi certifichiamo che Dio è veritiero, nel nostro cuore, nella nostra vita, nella misura che i suoi misteri si attuano in noi, cioè se noi diamo la disponibilità che si attuano.

Quando io vado a mangiare e mi nutro, certifico che il cibo è nutriente, sostanzioso, perché mi dà la possibilità di sviluppare tante energie durante la giornata. Ma io non so come il cibo faccia questo. Si possono esaminare tutti i processi fisiologici della digestione, dell'assimilazione, posso leggere anche dei libri di fisiologia della nutrizione, ma in sostanza non è quello che leggo che conta, bensì il cibo che mi nutre, che mi dà energia.

E' così anche per la Pasqua, che si attua nei "tuoi" misteri, si attua in questo momento in cui mangiamo il corpo e beviamo il sangue di Cristo. E nella misura che noi manteniamo lo stomaco del cuore e il palato del cuore aperti al gusto e funzionanti, cioè che producono i frutti dello Spirito e danno la morte ai flutti della carne, noi testimoniamo, certifichiamo che Dio è vero: non a parole ma nel profondo del nostro cuore; che poi si manifesta - se c'è - nella vita. Cedere al Signore Gesù è importante, accogliere la sua Parola è fondamentale, ma bisogna che la sua Parola trovi compimento in noi mediante l'azione del Santo Spirito.

L'azione del Santo Spirito è così nebulosa che nessuno la può acchiappare. Solamente i piccoli entreranno nel regno dei cieli: i piccoli che si lasciano nutrire da questi santi misteri che contengono la forza, l'efficacia del mistero Pasquale. Che ci ridona la vita del Signore risorto nella misura che noi accettiamo la croce, la morte del nostro io, delle nostre reazioni. La vita cristiana non è una religione: è la vita del Signore risorto in noi, che viene nutrita dei santi misteri che noi non possiamo pretendere di comprendere, come non comprendiamo, non stiamo lì ad analizzare chimicamente le proteine, gli aminoacidi, i grassi che ci sono nella pastasciutta. Quando si ha fame si mangia e stop, dopo si ha la forza. Sono i piccoli che si lasciano nutrire dei santi misteri, che ricevono quest'azione della potenza che opera nei sacramenti, che certifica che Dio è veritiero.

È un certificato: non possiamo dire "eccolo qua" perché sarebbe un falso; è un certificato che è il nostro essere figli di Dio.

Venerdì della II settimana di Pasqua

(At 5, 34-42; Sal 26; Gv 6, 1-15)

In quel tempo, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi.

Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande

folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo".

Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini.

Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

Finito il discorso con Nicodemo della rinascita, ovviamente se uno rinasce dall'alto, dallo Spirito, non gli basta essere rinato, bisogna che cresca. Per crescere bisogna nutrirsi, e per nutrirsi l'uomo non ha la possibilità di nutrire questa creatura nuova che siamo noi, rigenerati dall'acqua e dallo Spirito. Gli Apostoli non avevano la possibilità di sfamare la gente: c'era molta erba, ma non potevano sfamarsi con l'erba. C'era un fanciullo che aveva cinque pani d'orzo e due pesci, ma che serve? Tutti questi particolari, che sono reali, ci indicano che noi, con tutte le nostre capacità, non possiamo nutrire ciò che siamo: questa creatura nuova.

Allora il Signore, con questa moltiplicazione dei pani, comincia un discorso: del cibo che Lui vuole e che ci dà, il cibo che è il suo corpo e il suo sangue, come andando avanti ci spiegherà. Noi abbiamo bisogno - per fare l'Eucarestia - di un po' di pane e di un poco di vino, se no il sacramento non c'è. C'è questo ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci, che forse si era portato dietro perché prevedeva che gli sarebbe venuta fame, come un giovane che si fa sempre il panino, anche fuori pasto. Il Signore glieli chiede e non dice niente. Il giovane avrebbe potuto dire: sì, voi siete senza mangiare, peggio per voi! Me li tengo io i miei pani e i miei pesci: è un po' che non mangio, e poi devo tornare giù, perciò ho bisogno di mangiare.

Se poi qualcuno lì vicino avesse scoperto che aveva il pane e il pesce, avendo fame, glielo avrebbe forse rubato, e se non voleva mollarlo l'avrebbe magari anche pestato. Forse per questo quel giovane non s'era ancora osato tirarlo fuori. Così noi: tutte le nostre capacità che ci teniamo dentro, che custodiamo, le nostre emozioni, le nostre sensazioni, le nostre ragioni, le nostre belle intenzioni, le teniamo, e finiamo o che ce le rubano o che marciscono o che le utilizziamo per ferire gli altri. Avete visto voi, discepoli furbi? Non avete da mangiare, io sì! Voi, cretini, che pensate... In pratica queste cose noi le facciamo. Dobbiamo dare invece al Signore tutto quello che abbiamo, non perché Lui ci voglia privare, ma perché vuole

colmarci dei suoi doni. Dobbiamo svuotarci per essere riempiti.

Nella misura che intraprendiamo questo cammino, faticoso e doloroso di cedere noi stessi al Signore, ritroviamo noi stessi trasformati nel Signore.

Sabato della II settimana di Pasqua

(At 6, 1-7; Sal 32; Gv 6, 16-21)

Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento.

Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Sono io, non temete". Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

Noi siamo convinti di essere cristiani, ne siamo convinti, ne siamo certi. Crediamo di essere battezzati, e crediamo anche che il Battesimo, oltre che a purificarci di tutti i peccati, ci rigenera in figli di Dio. Pacifico no? Tutti noi lo crediamo, ma in pratica le cose cambiano, a cominciare da Nicodemo: noi non sappiamo come rinascere. La gente affamata - dicevamo ieri -, i Discepoli non sapevano come sfamarla. Questa sera, questi che erano provetti i pescatori, dopo aver remato tre o quattro miglia - e non erano lontani da Cafarnao - non facevano neanche un passo, non andavano avanti, perché il vento era contrario.

Quando videro Gesù avvicinarsi alla barca, ebbero paura. Noi crediamo e pensiamo di agire da cristiani, pensiamo che le nostre capacità sono quelle che ci fanno meritare la protezione, l'aiuto, il paradiso; siamo disposti anche a fare delle cose che ci possono costare. Ma la cosa che ci richiede il Signore - che è la più ostica per noi - è di accettare la nostra incapacità. Siamo come Nicodemo, come i Discepoli che non sanno come sfamare la gente, come questi sulla barca - provetti pescatori - che non riescono ad andare avanti fin tanto che non arriva Gesù.

E perché? Perché noi, figli di adozione, abbiamo bisogno di essere liberati dalla nostra presunzione e di accettare il dono del Salvatore, che è la nostra vita, dello Spirito Santo, che è la nostra potenza. Per ottenere questo, dobbiamo sperimentare la paura delle nostre incapacità. La gente - normalmente tutta - ha paura della noia, della depressione. Andiamo a consultare un medico e non c'è rimedio, andiamo da un altro, non c'è rimedio; pensiamo anche magari: allora devo avere bisogno di un esorcista, non c'è rimedio.

Abbiamo paura di non essere in grado di fare quello che noi pensiamo, non soltanto a livello umano, ma a livello cristiano. Dunque, io non sono più in grado di pregare, dunque il Signore non mi ama più! È lì che sta la nostra salvezza: "Nella calma e nell'abbandono confidente, sta la vostra salvezza". Dobbiamo imparare a non far niente, se siamo capaci: a non fare niente materialmente. Ce ne sono tanti di lazzaroni nel mondo, e ne abbiamo tanta anche in noi di 'lazzaronite', ma, non fare niente per accettare l'azione del Santo Spirito in noi, quello è molto difficile.

Provate a stare mezz'ora, un'ora in preghiera! Sì, ci possiamo stare, ma che cosa facciamo? Non facciamo altro che buttar fuori le nostre paure, i nostri desideri - "Signore qua, Signore là..." -; come se il Signore fosse una gettoniera, noi diciamo parole e Lui ci scarica quello che noi desideriamo. È tutto il contrario! Il Signore ha bisogno di creare in noi il vuoto, perché noi incominciamo almeno ad intuire il dono del Salvatore che è in noi: lo Spirito Santo, che ci trasforma. Questa è la vera libertà, che ci conduce all'eredità eterna. È libertà perché: "Solo dove c'è lo Spirito, c'è la libertà". Noi oggi sentiamo parlare di libertà, di parità dei diritti, ma è tutta una schiavitù. Io vado a Mondovì: sono libero e vado alla fiera di primavera. Se voi venite a casa senza avere speso almeno 50 euro, e portato via delle cianfrusaglie che non servono, di cui non avete bisogno, io scommetto quello che volete: voi siete liberi di comperare quello che volete - questo vi sembra -, ma comperate quello che vi mettono sotto il naso.

Sembra libertà, ma è la schiavitù che è dentro di noi, quella che ci fa aderire alla schiavitù del potere - se volete - dei più furbi di noi. Allora dobbiamo imparare ad avere paura della nostra noia, della nostra incapacità, della nostra impotenza - ma non solo questo -, per poter ricevere l'amore, l'amicizia, del Salvatore e l'azione dolce e potente del Santo Spirito. Questo significa essere cristiani. Dopo se il Signore vuole che facciamo qualche servizio - e lo vuole -, potremo farlo con libertà, senza pretendere risultati, e senza gloriarci se li otteniamo. Perché chi opera - ne siamo più o meno consapevoli - non siamo noi. San Benedetto ci raccomanda: il bene che tu vedi in te, che compi, lo devi attribuire solamente a Dio; è il male che tu fai che è roba tua.

Il male molte volte - per non dire sempre - è all'origine della nostra presunzione di poterci salvare da noi stessi; che poi: essere salvi è tutta una tautologia che serve a niente. Essere salvi, significa lasciarci vivificare dalla vita del Signore risorto e dalla potenza del suo Santo Spirito. Lì, anche se non siamo capaci di non fare nulla materialmente, facciamo una grandissima cosa, l'unica che ci è richiesta: quello di crescere come figli di Dio.

III DOMENICA DI PASQUA (A)

(At 2, 14. 22-33; Sal 15; 1 Pt 1, 17-21; Lc 24, 13-35)

In quel tempo, i discepoli di Emmaus riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". Allora aprì loro la mente

all'intelligenza delle Scritture e disse: "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.

"Mostraci, Signore, i sentieri della vita". Abbiamo sentito come questo Dio che è Padre, si interessa di noi pellegrini sulla terra, nel mondo. Siamo pellegrini, stiamo camminando - come questi due Discepoli - nella vita e abbiamo bisogno dello Spirito Santo per vedere il Signore. Il Signore dice: il seminatore se ne va e piange portando la semente da gettare, e viene poi con giubilo portando i suoi covoni. Questo cammino di andare in un posto e ritornare è il cammino seguito dal Signore, che è venuto dal Padre, si è avvicinato a noi, è venuto in noi. Ha fatto la sua opera - come dice San Pietro nella prima lettera - e poi è ritornato al Padre, è ritornato nella gloria che aveva presso il Padre, prima che il mondo fosse.

Abbiamo cantato e ascoltato molto bene sia San Pietro, che lo cita, come anche lo stesso Salmo 15, che il Signore vuole condurci "sul sentiero della vita", farci camminare in questo sentiero, e si accosta a noi. Perché Lui è venuto in questo mondo, è passato attraverso la morte, ha seminato se stesso come chicco di grano, è morto ed ha ripreso la vita. È vivo di una vita dove la morte non ha più nessun potere, è risorto. E noi, come questi discepoli, dobbiamo imparare. Il Signore appunto cerca di spiegare loro, rimproverandoli un po', spiegando che dovrebbero capire: questo mistero che è scritto in tutti Profeti, nei Salmi.

Essi sono tristi, perché il Signore è morto; le loro speranze, la loro vita sembra finita. Sembra che la gioia sia scomparsa dai loro volti. Stanno camminando tristi; e Gesù arriva proprio in quel momento e cammina con loro. Il Signore cammina sempre con noi, soprattutto quando siamo tristi, quando facciamo fatica. Ed è il momento in cui Lui ci parla del Padre, del piano del Padre: il Padre ha mandato il Figlio perché noi avessimo la vita e l'avessimo in abbondanza. La strada che Lui percorre, è proprio per distruggere la morte, è per attraversarla, farla scomparire. Noi siamo chiamati.

Nel Vecchio Testamento - l'abbiamo sentito, questo, molti anni fa; mi ricordo che l'aveva messo in risalto anche Padre Bernardo -, Dio dice: "cammina davanti a me, nel timore mio e io ti accompagno". Gesù invece dice a noi: seguimi, perché Io vado alla gloria attraverso la croce; tu seguimi! Questo seguire, non è un fatto materiale, ma è un seguire lo Spirito, il cuore, il modo con cui Gesù ha dato la vita per noi: per amore, seguire l'amore che Lui ha per noi, che ha già messo nel nostro cuore. Questo Spirito vuol portarci alla gloria, però ha bisogno che noi abbiamo a collaborare.

L'abbiamo sentito nella preghiera che la Chiesa ci ha messo sulla bocca, nel cuore, che possiamo collaborare in questo cammino, in modo da renderci coscienti di questo calore che c'è dentro di noi, di questo fuoco che Gesù ha acceso in noi, che è lo Spirito Santo, e con questa fiamma d'amore capire il senso della vita del Signore, della sua Parola. E' il senso che siamo noi - come diceva ieri Padre Bernardo - questa realtà. La nostra vita, questa vita, è illuminata dallo Spirito Santo, è nuova, è tutta divina, è tutta il corpo di Cristo, la creatura nuova che noi

siamo. Dobbiamo aprire il nostro cuore, che è triste per tutte le prove che ci sono, per i nostri sbagli, i nostri peccati, quelli degli altri. Lui ha preso il nostro cuore.

Questa presenza è lì per scaldarci il cuore. Per fortuna - pensavo anche io in questi giorni - che il Signore ha tanta di quella misericordia per noi, che Lui non guarda alla mia attenzione, tante volte alle distrazioni che ci sono nella preghiera, al non amore che ho a Lui, ma Lui guarda alla creatura nuova che ha posto nel mio cuore, nel nostro cuore. E mi fa recitare i Salmi, mi fa partecipare all'Eucarestia. Ma sta attento a questa creatura nuova, la quale, anche se noi non ci accorgiamo - e dovremmo un po' guardarla di più questa realtà - gioisce, si scalda, sorride a questo mistero della presenza di Dio. Gesù è venuto per lei, per Lui, per questa creatura nuova che io sono, e sta facendomi questo: Lui mi sta godendo, e io entro in questa mia creatura nuova che sono, che Gesù è in me, entro in questa gioia.

Quando arrivano, questi hanno sviluppato una realtà di amore per Lui, lo vogliono presente, e lui spezza il pane. Che cosa vuol dire? Si dà da mangiare, si dà in dono e poi scompare. Dove va? Guardiamo cosa facciamo noi adesso, fra poco: Gesù ci ha parlato, poi, dopo, non parlerà più. Dove va? E' scappato via? No! E' dentro di noi. La sua Parola rimane in noi custodita nell'amore. E poi Gesù in quel pane, quando ci dà il suo corpo, scompare. Difatti su quest'altare non ci sarà più la presenza del corpo di Cristo, perché è entrato nel nostro cuore, nella nostra vita: Lui è con noi, vive con noi, Allora i nostri occhi, gli occhi del cuore, si aprono a questa presenza e noi ritorniamo portando i frutti dello Spirito.

Cioè con esultanza - come questi due discepoli - camminiamo nella tristezza dalla fatica di seguire il Signore, perché non capiamo, perché siamo sofferenti; vorremmo un'altra realtà più bella per la nostra vita. E quando abbiamo incontrato il Signore, questa forza ci fa camminare, ci fa correre. Dove? Alla Chiesa, ai fratelli, per comunicare, per condividere la vita e fare che la nostra vita sia pane che ci scambiamo nel darci il nutrimento, che non viene da noi, ma viene dallo Spirito Santo, che trasformandoci in frutti buoni, frutti di pazienza, di bontà, di misericordia, di fiducia, di contemplazione nel senso profondo di essere noi stessi contemplazione di Dio, che può, Lui contemplare noi e noi Lui nella gioia.

Diventiamo così veramente degli annunciatori, come gli Angeli: "Il Signore è vivo, vive in me; vive e fa vivere - mediante la potenza del suo Spirito - ogni realtà, ogni uomo.

Lunedì della III settimana di Pasqua

(At 6, 8-15; Sal 118; Gv 6, 22-29)

Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie.

Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbi, quando sei venuto qua?"

Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo".

Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato".

Abbiamo parlato in questi giorni della conversione pasquale e il Signore continuerà a spiegarci nel vangelo cos'è la conversione pasquale. In tutta la Liturgia è sempre proclamato: "fa che viviamo in te che sei la nostra vita", come abbiamo anche cantato poco fa' nell'inno. La "nostra vita" come noi la intendiamo non c'è più; noi siamo ora "vivi" nella misura che aderiamo al Signore Gesù Risorto. Il brano ascoltato ci illumina sul tentativo che noi facciamo, con tutto il cuore e con tanta generosità di nutrire "la vita nostra". Questi "sfamati" partono da Tiberiade che è in fondo al lago, per arrivare a Cafarnao che è in cima al lago, è un bel tratto di sponda da percorrere, ed essi lo hanno comunque percorso.

Il Signore nel cammino di conversione pasquale, se e nella misura che noi lo facciamo, rivela anche a noi l'inconsistenza della nostra conversione. Dovremmo dare per scontato che, nonostante tutta la nostra buona volontà e i nostri pii desideri, noi cerchiamo Gesù perché ci ha riempito la pancia, perché ci gratifica, perché ci dà la possibilità – illusoria, di trovare la serenità, la pace, il benessere come piace a noi. Gesù invece smonta questa inconsistenza: "voi mi cercate perché avete mangiato, non perché avete visto il segno".

Il segno ci rimanda a un'altra realtà e in questo caso il segno rimanda alla persona. Essi chiedono : cosa dobbiamo fare ancora, dopo tutto quello che abbiamo faticato nel cercarti, seguirti, indovinare, notando che era partita una sola barca e senza di te, dove fossi andato, non ti basta tutto questo? cosa dobbiamo fare di più? quali opere ancora?. Il Signore dà loro una risposta - che poi sarà soggiacente a tutto il discorso di questo capitolo sesto, "Questa è l'opera di Dio: credere in Colui che Egli ha mandato". E' una sola l'opera: credere, che vuol dire aderire al Signore Gesù, poiché Egli ci ha riscattati, ci ha fatti suoi:

Il Signore Gesù non vuole i nostri meriti, non vuole le nostre belle azioni: vuole che affidiamo totalmente noi stessi a Lui, per poterci comunicare Se stesso, la sua Vita. Più avanti dirà – questo è ogni Eucarestia – “chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui”. Ecco l'opera di Dio, la fede che ci fa aderire ed entrare non solo in comunione ma in vera unione di vita con la persona del Signore Gesù. Siamo abituati a leggere il Vangelo come fosse una raccolta di tanti bei precetti, tutte cose molto importanti, ma il Signore Gesù non è morto, non è risorto, perché non fossi capaci di osservare i precetti che già osservavamo, ma per farci vivere la sua stessa vita; proprio a tale scopo ci ha donato lo Spirito Santo.

Nella preghiera abbiamo ascoltato che se ci professiamo cristiani, dobbiamo “respingere tutto ciò che è contrario a questo nome”. Cos'è contrario? Tutto il nostro mondo di sentire, di volere affermarsi. Cosa invece è conforme al nome cristiano? la docilità al Santo Spirito! Noi infatti siamo di Cristo nella misura che ci lasciamo trasformare dallo Spirito Santo, poiché Lui ci ha generati, vivificati,

coartati cioè coagulati con il Signore Gesù. Lo Spirito ha risuscitato Gesù dai morti è in noi, dà vita ai nostri corpi mortali, la vita del Signore risorto.

La conversione-adesione di fede è l'opera unica che dobbiamo fare, è la docile e gioiosa obbedienza al Santo Spirito, anche quando Egli deve tagliare i tralci che non portano frutto e tutto ciò che è contrario al nostro essere cristiano; molte volte noi sbagliamo valutazione pensando contrarie al nostro vivere cristiani certe cose che invece sono utili, e viceversa. Nell'orazione della messa votiva dello Spirito Santo chiediamo a Lui di purgare, purificare, non le nostre mani o il nostro corpo - lo facciamo noi con la doccia - ma la profondità del nostro cuore da ogni attaccamento a noi stessi, per poterci fecondare con la rugiada della sua Grazia e così farci crescere e aderire al Signore Gesù.

Nella misura che cresciamo in questa obbedienza amorosa e oserei dire, bramiamo con tutto il cuore la rugiada dello Spirito, diventiamo capaci di capire cos'è il pane che il Signore in questi giorni promette, spiega, e in questo momento ci dà. Se l'Eucarestia è il corpo e il sangue del Signore, noi mangiamo Dio; se mangiamo Dio, vuol dire che dobbiamo vivere come Dio; se dobbiamo vivere come Dio, dobbiamo buttar via tutto ciò che non è conforme a questa nostra divinizzazione che la Risurrezione ha operato in noi ed in ogni uomo.

Martedì della III settimana di Pasqua

(At 7, 51-59; 8,1; Sal 30; Gv 6, 30-35)

In quel tempo, la folla disse a Gesù: “ Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo”.

Rispose loro Gesù: “In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”. Allora gli dissero: “Signore, dacci sempre questo pane”.

Gesù rispose: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete”.

All'inizio di questo brano del capitolo sesto di San Giovanni, il Signore ha dimostrato la sua potenza, moltiplicando i pani e facendo scorrere velocemente la barca sull'acqua coi discepoli incapaci di proseguire. Ora un discorso - direi - molto pedagogico, cioè, li introduce piano piano nel mistero del pane di vita, che è Lui stesso. La sequenza logica e pedagogica sul “pane di Dio che il Padre dona, che discende dal cielo e dà la vita a mondo” viene seguita dai suoi ascoltatori con attenzione e poi con sbigottimento.

Essi dicono: "Signore dacci sempre questo pane" e il Signore risponde “io sono il pane di vita”, senza menzionare subito le modalità, che - come vedremo in seguito - vengono poi rifiutate. Con questo comportamento penso che il Signore ci voglia insegnare di stare attenti alla precipitazione, alla presunzione, all'ingordigia. Vari episodi nel Vangelo ci istruiscono in tal senso, come quando Gesù chiede ai

due discepoli: "potete voi bere il calice che io bevo". Rispondono "certamente!" pensando al calice da bere con lui, pieno di vino buono, ma seduti uno alla sua destra ed uno alla sinistra, i primi vicino a lui, re.

A spingere a rispondere in modo sicuro e stupido era l'ambizione per i primi posti: in realtà non sapevano che cosa comportava essere a destra e a sinistra del Signore. Come pure quando Pietro viene eletto "il primo", "ti chiamerai Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa" e subito dopo comincia a parlare, a spiegare un po' di più, per quale via e su quale passione e morte Egli costruisce la sua Chiesa; Pietro, il primo, si sente in diritto di richiamarlo, di distoglierlo da pensieri così negativi: "non sia mai, tu non puoi morire!". Cosa agiva nell'animo di Pietro, cosa c'era sotto per opporsi alle parole di Gesù? la bella concezione del Messia, trionfale secondo i suoi schemi, andava in frantumi.

Ed anche per questi seguaci: "dacci questo pane di vita, se dà la vita al mondo, la darà anche a noi; con un altro segno mostraci da dove lo prendi. Non sanno di quale pane parla e in che modo lui lo darà. Venendo a noi: molte volte siamo talmente presi da questa avidità "spirituale", che i maestri nello Spirito si premurano di avvertirci: sì lo bramiamo, ma cosa implica? Quando ci viene dato, lo possediamo e poi cadiamo nella delusione. "Ah, io ho seguito il Signore con tanto entusiasmo e poi mi ha deluso". Espressioni che si sentono e sono segno che abbiamo seguito il Signore, con la nostra illusione, sulla tua creduta giusta interpretazione del Vangelo, ma non su quella del Signore.

La precipitazione, oltre che manifestare ingordigia, manifesta che la nostra creduta onnipotenza diviene impotenza che vorrebbe tutto subito, e vorremmo che il Signore usasse la sua onnipotenza per realizzare ciò di cui noi non siamo capaci. Ma la Scrittura afferma di Dio: "Siccome tu sei veramente onnipotente, sei paziente e misericordioso con tutti, fai finta di non vedere i peccati dell'uomo in vista del pentimento". Mentre noi che siamo impotenti, vorremmo mettere a posto tutto e tutti nel mondo, nella Chiesa, nella nostra Diocesi, nella nostra parrocchia, nella nostra comunità. Il motivo di fondo è che noi non accettiamo il piano di Dio, che, per grazia di Dio, è diverso da quello che pensiamo noi.

In questo inciampo cadiamo facilmente, non quando siamo spiritualmente gratificati, ma quando siamo in depressione. La depressione può essere un fattore legato molte volte alla digestione, può essere anche endocrino, normalmente però è lo sgonfiamento delle nostre illusioni. "Noi speravamo che fosse Lui...", dicevano i due di Emmaus. Precipitazione ed ingordigia ci fanno perdere il senso della pazienza di Dio, ed ancor più della longanimità di Dio, nel senso che il piano di Dio è più grande e più bello, più profondo di quello che noi possiamo percepire. Facciamo attenzione a non cadere in questa trappola, che può essere anche una tentazione del Demonio, oltre che manifestare la nostra ingordigia e la nostra impotenza, dato che ci conduce piano piano a misconoscere appunto la potenza della provvidenza amorosa del Padre. Dobbiamo imparare a riflettere ed a non lasciarci prendere dalle nostre conclusioni affrettate, mentre le conclusioni del Signore sono diverse e certamente più ampie delle nostre.

Potremmo dire che la pazienza è un dono, un frutto dello Spirito santo; essa non è rassegnazione, ma fiduciosa accettazione, mediante la potenza del Santo

Spirito, della realizzazione del piano di Dio in noi, attorno a noi, nella chiesa e nel mondo. Altrimenti faremmo nostra la sentenza del salmo: "Dio non se ne cura, Dio non vede" chiedendoci "Dio dov'è?" Lontano, al di là dei cieli, chissà dove, mentre l'uomo è lasciato in balia del suo destino. Questa è idolatria, la bestemmia più grande, ed è la negazione più radicale di quello che celebriamo noi ogni giorno nell'Eucarestia e che cantiamo sempre: "Il Signore è vivente, è presente in mezzo noi". Adeguiamoci dunque alla crescita, allo sviluppo, del suo piano di amore del Signore per noi..

Mercoledì della III settimana di Pasqua

(At 8, 1-8; Sal 65; Gv 6, 35-40)

In quel tempo, disse Gesù alla folla: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete.

Tutto ciò che il Padre mi da, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".

Questo capitolo sesto di San Giovanni è abbastanza lungo, ma io penso che possiamo dividerlo in due parti. Nella prima parte, fino a questo brano, Gesù fa dei segni, risponde delle domande, ma non si lascia mai prendere nella discussione; e cerca gradualmente di portare avanti i suoi ascoltatori fino alla conclusione, alla finalità a cui Lui vuol arrivare: "Chi crede in Me ha la vita eterna e Io lo risusciterò nell'ultimo giorno". Può essere una stupidaggine quella che dice, una *bêtise* dicono i francesi. Ma il più grande formatore è il Signore Gesù che ascolta, ma non lascia nei propri problemi la gente, perché ha una finalità alla quale condurre. In questo è un formatore, è un educatore.

D'altra parte, non è una stupidaggine, perché: "Io sono la via e nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". Ma la formazione, l'educazione - chiamatela come volete - alla quale il Signore ha di mira per condurre gli uomini - e ciascuno di noi - è la vita eterna, è la risurrezione. Nella seconda parte, vedremo come i formandi, che siamo noi, reagiamo; è tutto un cammino di formazione che il Signore fa. Penso che San Benedetto abbia lo stesso scopo: in tutto il prologo, spiega cosa si deve fare. Perché? Per arrivare alla partecipazione della gloria, mediante le sofferenze del Signore.

Nel capitolo degli strumenti delle buone opere, ci prende abbastanza rozzi, ma per portarci a una finalità: "Desiderare con ogni concupiscenza spirituale la vita eterna, e non mai disperare della misericordia di Dio". Così nel capitolo settimo, è tutto un cammino pedagogico, per arrivare a quella carità, che raggiunta la maturazione, caccia via ogni timore. Per cui è il pregustare la vita eterna, la vita del

Signore risorto. Il fine - io faccio qualche accenno, voi conoscete meglio di me la regola - nel capitolo 72 dice che: “I fratelli accettino la difficoltà della diversità; e portino con pazienza e con amore le debolezze, sia fisiche che morali, perché il Cristo ci possa condurre tutti alla gloria”.

Questa è la finalità, della pedagogia cristiana, della pedagogia della Chiesa. Se voi vedete: “Esaudisci Signore le nostre preghiere.... la partecipazione al mistero della redenzione che stiamo celebrando - ecco a che cosa serve - ci dia l'aiuto della vita presente e ci ottenga la felicità eterna”. La Chiesa, nella Liturgia, punta sempre alla felicità eterna. È che noi oggi, purtroppo, siamo invischiati in tutti i problemi e ci lasciamo invischiare nei vari problemi. Anche nella formazione; non si può dire a uno che viene: “tu devi desiderare la vita eterna”. Ma il formatore, deve sapere dove condurre e come condurre; e non lasciarsi - ripeto - invischiare. Orazio, sai cosa vuol dire invischiare, sai cosa è il vischio?

Sono quelle palline su di un albero, che se le tocchi ti si attaccano e se poi te le vuoi staccare, ti si attaccano di qua e poi se le vuoi staccare di qua ti si attaccano di là e non si riesce mai a tirarle via. Questo vuol dire essere invischiati nelle nostre problematiche psicologiche, comunitarie, umane, che ci sono; ma che dobbiamo relativizzare. Dico, non dobbiamo - al primo venuto - dire di relativizzare i suoi problemi. Ma noi dobbiamo capire dove condurre: a questo desiderio della vita eterna, a questa obbedienza del Santo Spirito, che “geme in noi con gemiti inesprimibili e che ci fa dire: Abbà, Padre” che - come dice San Giovanni nelle sue lettere - ci porta a questa comunione con il Padre e il Figlio suo.

Gesù, partendo dalla moltiplicazione dei pani, arriva a questo: a far desiderare la vita eterna e la risurrezione dei morti. Questo dovrebbe essere la pedagogia cristiana della Chiesa e monastica.

Giovedì della III settimana di Pasqua

(At 8, 26-40; Sal 65; Gv 6, 44-51)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: “Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.

Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”.

Per capire il discorso del Signore - dicevamo - bisogna vedere, ascoltare e aderire, ma non è sufficiente; noi possiamo capire tutte le Scritture, anche in profondità, - sarebbe una cosa molto bella - non basta; possiamo anche compiere alla perfezione tutti i precetti del Vangelo - anche questo sarebbe molto auspicabile, ma non è sufficiente. Non lo è stato per i Farisei che osservavano

fedelmente tutte le prescrizioni della legge, o almeno così pensavano, ed hanno rifiutato il Signore. Lo stesso credere che il Signore è risorto intellettualmente rimane ancora nell'ambito delle nostre capacità, ed in fondo rimaniamo ancora in noi stessi. Allora il Signore ci spiega che abbiamo bisogno di un'altra cosa: “nessuno può aderire, venire a me, se il Padre non lo attira”.

Cos'è questa attrazione? In senso ampio potremmo dire: è “l'unzione del Santo Spirito, che il Signore Dio ha messo in noi, lo Spirito santo riversato nei nostri cuori”. Come dice sant'Agostino: esiste un “piacere” mediante il quale noi aderiamo Dio; di fatto ognuno fa volentieri quello che più lo attira e gli piace. Come mai uno fa un lavoro, si applica ad un'opera, oppure ha un hobby? Normalmente perché gli piace. Il lavoro è da fare, anche se non piace, perché necessario per mangiare, ma un hobby si pratica proprio perché è la cosa più spontanea, piacevole da cui uno è attirato. Noi invece facciamo difficoltà a lasciarci attirare dal Padre, noi tutti che abbiamo ricevuto senza misura lo Spirito del Signore, perché?

Nell'inno si diceva: "purché libero da ogni possesso". Il problema è lì come ci istruisce il Vangelo: “il tuo cuore è là dove c'è il tuo tesoro”. Sant'Agostino replica: “noi siamo dove c'è la cosa che amiamo”. Se io sono attaccato a far funzionare bene il computer, io sto qui ora in Chiesa, ma la mia mente sta pensando – e succede se non sto attento - al mio computer: “ah, che bello! c'è quel programmino là, facendo quel clic così, mi salta fuori quello là, combina queste soluzioni. Io sono qui alla presenza del Signore col corpo, ma il mio cuore dove è? E' là dove c'è il computer. “Libero da ogni possesso”, che può essere anche le nostre virtù, se per caso fossimo dei grandi asceti; sarebbe un guaio più grande, poiché saremmo molto attaccati ad esse, come i farisei, e rifiuteremmo il Signore.

L'attrazione del Padre, non implica che noi dobbiamo essere distaccati da tutti nel senso materiale, ma che dobbiamo vigilare perché il nostro cuore sia libero da ogni errore, come dice la preghiera; cioè che noi valiamo più di tutto il mondo se siamo in relazioni con Signore. "Che giova se riesci a conquistare tutto il mondo e poi perdi questa attrazione del Padre, che ti porta al Signore Gesù, Lui, la tua vita? Certo nessuno di noi pretende di conquistare il mondo intero, ma ognuno di noi difende quel piccolo giardino chiuso del proprio io, dove nessuno deve mettere il naso, da cui tutti devono stare alla larga; possono avvicinarsi – ed anche entrare – solo quanti vengono a dirci “come sei bravo, che belle cose hai fatto”.

La difficoltà maggiore è riuscire ad aprire al Signore questo luogo “riservato ed esclusivo”, che teniamo gelosamente per noi.. Domani il Signore continuerà il suo discorso in modo più esplicito, mentre oggi parla del “pane disceso dal cielo, che dà la vita; chi lo mangia vive in eterno”, ma quando scende nel concreto, scattano le reazioni. “Liberi da ogni errore”, vuol dire quindi che il centro di attrazione – come ben spiega Gesù "nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre" – è il Signore Gesù. Il Padre attira noi a Gesù nel nostro cuore.

Se il nostro Tesoro è il Signore Gesù, - e lo dovrebbe essere, perché ci ha amato, ci ha dato e ci dona la sua vita che noi non abbiamo da soli, né possiamo avere - sarebbe sciocco da parte nostra, un errore appunto, essere attratti da altre cose. Se ci lasciamo attrarre, capiremo cos'è questa attrazione del Padre: “questa

dolcezza ineffabile che è il nome di Gesù gustato e sentito nel cuore”, - come direbbe san Bernardo – cioè, la realtà di Gesù è più dolce del miele e non v'è cosa alcuna che la uguagli; “tutto quello che non sa di Gesù, non interessa” - dice san Bernardo; speriamo che non solo a lui, ma anche a noi interessi sempre meno quanto “non sa” di Gesù.

Riguardo all'attrazione, non è che il Padre non ci attiri, ma siamo noi che abbiamo il problema di essere attaccati a noi stessi ed al mondo. Le meduse sono talmente attaccate agli scogli che il pescatore è costretto a scendere sott'acqua ed a tagliarne le ventose, per strapparle via; e noi siamo come meduse avvinghiati a quanto ci piace e crediamo buono per noi. Se fossimo invece docili, il Padre non sarebbe costretto a tagliare le nostre ventose per staccarci da noi stessi e più spesso ci attirerebbe a sé per farci aderire al Signore Gesù. Dovremmo ringraziarlo tutte le volte che taglia le ventose, ma noi facciamo come l'Idra nella leggenda: aveva sette teste, appena una era tagliata, ne spuntavano altre tre.

Il Padre taglia, ma noi troviamo subito come moltiplicare gli appigli, per non staccarci. aderire. Se non c'è l'attrazione dolce e soave del Padre che è il santo Spirito, non possiamo aderire al Signore, perchè vogliamo capire, essere sicuri con la nostra testa; l'intelligenza fa sì capire tante cose, ma rimane arida; la stessa pratica delle virtù può essere asceti generosa, ma può portare, e porta a un certo rigorismo, estremismo, fondamentalismo; ed anche la nostra volontà può diventare semplicemente testardaggine. Solo l'Unzione del santo Spirito ci dona l'attrazione vera, orientata in un'unica direzione e ci spinge verso il Signore Gesù che dice: "venite a me", "Chi è attirato dal Padre "viene a me".

Venerdì della III settimana di Pasqua

(At 9, 1-20; Sal 116; Gv 6, 52-59)

In quel tempo, i Giudei si misero a discutere tra di loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”.

Gesù disse: “In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui.

Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno”. Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò.

Abbiamo accennato l'altro giorno che questo lungo capitolo del Vangelo di Giovanni è diviso in due parti. L'insegnamento che fa il Signore, pian piano è, di conseguenza l'accettazione, l'implicazione di chi ascolta, di ciascuno di noi. Perché il Signore non insegna, tanto per dire delle parole, ma per farci capire qual è la realtà. E la realtà, è che noi viviamo della sua vita, celebriamo la risurrezione: “Siete risorti con Cristo”. Non basta: bisogna mangiare per crescere. Parole molto

belle, quelle che ci ha detto questa sera il Signore, ma i Giudei si misero a discutere tra loro: “Come può Costui darci da mangiare la sua carne”.

Il problema non è quello che noi dobbiamo capire come Lui può darci - e lo capiamo attraverso la croce, la risurrezione e attraverso il segno sacramentale -, ma il problema è: “Nessuno può venire a me, se il Padre non l'attira”; e, per lasciarci attirare dal Padre, bisogna che noi ci stacciamo da altre cose. L'uomo - per capire da che cosa dobbiamo staccarci - desidera, desiderò di essere come Dio. Gesù ci propone di diventare come Lui, uomo, Dio, morto e risorto, che vive la vita del Padre. Come il Padre mi ha mandato e Io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Ora questo desiderio è l'inizio, è il nostro essere di essere come Dio, ma è che noi lo vogliamo essere a modo nostro.

Allora è duro, perché dobbiamo staccarci da quell'illusione che noi possiamo diventarlo con le nostre forze. Possiamo diventarlo, se, con l'attrazione del Padre, accogliamo il Signore Gesù. E, per accoglierlo, come dice la parabola del Vangelo degli invitati a nozze, dobbiamo lasciare i buoni, che ci danno un certo qual prestigio, dobbiamo lasciare la moglie, cioè i nostri sensi, dobbiamo lasciare di andare a vedere il campo. Cioè: il problema di come può Costui darci la sua carne da mangiare è semplicemente un problema di docilità all'attrazione del Padre, che ci fa conoscere il Figlio che ci nutre. Ma noi abbiamo ancora la mela di Adamo, cioè vogliamo, sì avere la vita, avere la comunione con gli altri, stare bene ecc., ma a modo nostro, e il modo nostro non esiste.

Il nostro modo ci porta solo alla dissoluzione, alla disperazione, oppure a vagabondare su tutte le cose che troviamo per la nostra strada. Infine, la proposta del Signore, che noi non accettiamo tanta facilità, è di rinunciare a quella tendenza che è in noi: di farci noi stessi da noi, di essere come Dio. Nella liturgia pasquale, quante volte ricorre: liberarci dal male che ci separa da te, dalla schiavitù, che è la schiavitù - che può essere anche monastica - dell'osservanza dei precetti, di devozione; tutte cose sante che ci impediscono di aderire al Santo, mediante il suo Spirito. Noi scherziamo, siamo superficiali certamente con il mistero dell'Eucaristia, e, di conseguenza, giochiamo, ci illudiamo con tutte le cose che il Signore ha creato per noi, per crescere e per arrivare a lasciarci condurre dall'attuazione del Padre, che è il Santo Spirito, ad essere come Dio.

E' l'aspirazione profonda del nostro cuore, che il peccato non ha distrutto ma ha soltanto distorto. Uno che ha la gamba storta, non è naturale - è suo diritto avere la gamba diritta - è nella natura -, ma per raddrizzarla bisogna fare un po' d'operazioni, un po' d'allenamento, e questo costa fatica, tempo, dolore anche, e non lo vogliamo. Allora diciamo: È duro questo discorso! “Ma nulla è impossibile a Dio”. Perché Dio ci ha creati per mangiare, per vivere in comunione con Lui. Chiaramente, per vivere in comunione con Lui, dobbiamo accettare l'insegnamento che Lui ci dà, anche se non capiamo tutto. Del resto, che cosa capiamo noi? Leggiamo sul giornale della crisi del petrolio, o dell'inquinamento - adesso hanno tirato fuori la crisi dell'acqua, che moriremo di sete ecc. ecc.! -. Sono tutte elucubrazioni: noi moriremo, e il mondo finirà quando il Padre lo avrà stabilito. Se neanche il Figlio dell'uomo sa quando si compirà il progetto del Padre, noi corriamo dietro queste ciance. Ci dicono questo, sì; ci sono dei problemi, ma sono

tutte ciance le loro soluzioni.

L'unica soluzione è che noi dobbiamo lasciarci attrarre dal Padre, mangiare la carne e bere il sangue del Figlio dell'uomo, del Signore Gesù, per essere trasformati nella sua risurrezione.

Sabato della III settimana di Pasqua

(At 9, 31-42; Sal 115; Gv 6, 60-69)

In quel tempo, molti tra i discepoli di Gesù, dissero: “Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?”.

Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: “Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono”. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio”.

Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: “Forse anche voi volete andarvene?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”.

Molti tra i discepoli di Gesù si ritirarono indietro, perché il linguaggio che aveva fatto il Signore “era duro”. Era un linguaggio, che partiva dal concreto e che pian piano porta all'affermazione che noi “dobbiamo mangiare la carne e bere il sangue del Figlio dell'uomo”. Ma a queste parole si tirano indietro, perché questo linguaggio è duro. Noi pensiamo di conoscere tante cose, e, quando la realtà che il Signore ci dona non la capiamo o che essa esige impegno, diciamo che “è duro”, perché non vogliamo più capire, perché non vogliamo più proseguire al cammino.

Il Padre attira e noi ci fermiamo quando non ci fa più comodo, secondo la nostra valutazione umana. “Se vedeste il figlio dell'uomo, salire dove era prima!”. Questo vuol dire che la carne e il sangue del Signore sono reali, ma sono trasformati - attraverso la morte e la risurrezione - dal Santo Spirito, che è vita. Noi non possiamo - come dice la preghiera - capire, se non cooperiamo con il Signore - perché è Lui che lo fa - a custodire in noi la vita nuova. Io non posso pretendere che il cane capisca quello che sto dicendo: perché possa capire, dovrei mettere dentro di lui - e non è possibile per me - l'intelligenza, cioè una realtà nuova che lui non possiede. E così è per noi: con la nostra capacità solamente naturale, come dice San Paolo, queste cose sono dure; non soltanto dure, sono stoltezza.

È talmente chiaro che è una stoltezza per gli uomini, che corrono dietro a tutto, che si ammazzano tra loro! Per che cosa? Per avere il prestigio, qualche soldo in più, qualche pezzo di terra di più. Non possiamo pretendere che capiscano, se non sono rinati. Il guaio è che tanti che sono rinati come cristiani, non custodiscono questa vita, e poi vogliono giudicare gli altri che vivono la loro vita.

Ritornando al cane: se il mio cane potesse parlare e dirmi che non sono intelligente perché non capisco niente - lui che non ha intelligenza -, sarebbe una cosa ridicola. Così fanno tanti contro il Signore Gesù, la Chiesa, contro “questo linguaggio duro”, che si tirano indietro. “Se siete morti con Cristo e risorti con Lui, dovete cercare le cose di lassù”. Dobbiamo metterci bene in testa che la nostra vita naturale non serve a niente, per capire il dono di Dio.

“Per questo vi ho detto: nessuno viene a me se il Padre non lo attira”. Noi ci tiriamo indietro, tutte le volte che facciamo, celebriamo e riceviamo il dono nell'Eucaristia; ci tiriamo indietro, perché continuiamo a ragionare come se non fosse vero che noi abbiamo una vita diversa, che noi siamo trasformati nel Signore Gesù, che dobbiamo passare attraverso la croce delle nostre sensazioni, delle nostre emozioni, della nostra comprensione del Vangelo.

Noi possiamo capire tantissime cose, ma alla fine dobbiamo dire: “Signore, adesso tocca a te”. Soprattutto, a capire forse possiamo arrivarci ancora, ma il capire è una cosa, il realizzare è un'altra cosa. Io posso capire che cosa ci vuole per andare sul Monviso: mi prendo il libro, mi studio tutto, finché non l'avrò capito; ma non sono ancora andato - e non ci andrò mai più, almeno che mi portino su con l'elicottero -. Cioè: il capire, lo studiare, il riflettere, il pregare, sono una grande necessità che noi abbiamo per renderci consapevoli del dono di Dio. Ma dobbiamo sapere che chi ci ha rigenerato è il Padre, mediante il Battesimo. È Lui che custodisce in noi, con la sua onnipotenza, la vita nuova; e nella misura che noi viviamo la vita nuova, possiamo vincere - la preghiera dice - ogni assalto del male.

Il Signore dice che possiamo vincere il mondo: non noi, ma noi in Lui, o meglio Lui in noi. Questo è il frutto, per il fatto che noi ci lasciamo attrarre dal Padre e accettiamo che, al di là delle nostre possibilità, la potenza del Signore può fare più di quanto noi pensiamo e vogliamo. E, per far questo, dobbiamo accettare che noi abbiamo bisogno del Signore Gesù, perché noi siamo morti. Naturalmente, questo non ha bisogno di essere dimostrato. Ma dobbiamo imparare a lasciare che questa vita nuova, generata, alimentata, vivificata, e – direi - resa efficace, effervescente - direbbe San Paolo - del Santo Spirito, cresca ogni giorno in noi.

Se no, rischiamo - e lo facciamo senza accorgerci -, di giudicare la misericordia del Padre eterno verso di noi, di giudicare il suo dono, che supera ogni capacità di comprensione. Per ottenere questo, dobbiamo uscire, lasciarci condurre per vie che non conosciamo. Le vie del Signore sono sempre rette, e soprattutto ci conducono alla conoscenza del suo amore infinito.

IV DOMENICA DI PASQUA (A)

(At 2, 14. 36-41; Sal 22; 1 Pt 2, 20-25; Gv 10, 1-10)

In quel tempo, Gesù disse: “ In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori.

E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce.

Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei”.

Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: “In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore.

Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati.

Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Ci siamo rivolti a questo Dio, chiamandolo onnipotente - quindi che può tutto - e misericordioso, che ha compassione dei piccoli, dei poveri, e abbiamo chiesto a Lui di guidarci al possesso della gioia eterna, Ecco dove siamo destinati. Ci dice la preghiera stessa e il Vangelo, che c'è un pastore per le pecore. È una similitudine, dice lo stesso Vangelo. Questa similitudine ci descrive il mistero che è nel cuore di Dio. Gesù dice dei suoi Discepoli, mentre si rivolge al Padre: erano tuoi, li hai dati a me. Il Vangelo qui dice: le pecore le faccio uscire, chiamandole ad una ad una dall'ovile. Cos'è quest'ovile? L'ovile - per dirla con una similitudine, ma è una realtà concreta - è questo Padre onnipotente, che ha un cuore che è tutto amore, nel quale noi siamo stati concepiti e chiamati ad uno ad uno.

Siamo usciti dal nulla, chiamati da Dio. Questa Parola ci ha chiamati e affidati a questo Pastore, perché ci conduca alla gioia eterna di vita che Dio è. Quindi c'è un piano che è chiaro: Gesù dice che Lui fa questo lavoro, e noi dobbiamo lasciarci guidare da Lui. Perché - e dovremmo meditarlo spesso, leggerlo per noi questo salmo 22: il Signore è il mio pastore, non manco di nulla - con questo pastore non si manca di nulla. Avete sentito quello che ci dà: l'olio, il bastone..., tutte queste realtà. Sono quattro strofe, di quattro versetti ciascuna: questo Pastore non ci fa mancare nulla, perché prima di tutto ci ritiene come sue pecore, siamo sua proprietà e Lui dà la vita per noi, è disposto a dare la vita per poterci liberare. Da chi?

Da questo ladro: c'è un ladro che viene per rapire e disperdere le pecore. Le rapisce come? Le porta via dall'ovile del Padre, le porta via dalla sequela di questo Pastore, che va davanti per potere condurle alla gioia del Padre. Questo cammino - abbiamo sentito - può passare per una valle oscura, “ma io non temo alcun male, perché tu sei con me, il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”. Io ho sicurezza con questo Pastore, ha un bastone in mano. Quale bastone? La croce! Usa la croce per spaccare totalmente la forza del nemico: distrugge questo nemico, che è il demonio, distrugge la morte, il male, mediante la croce, e con la croce, Lui distrugge talmente la morte che risorge.

E, risorto, immerge noi nella sua morte con il battesimo, perché noi viviamo della sua vita e camminiamo con Lui con la forza del cibo che ci dà: la sua carne e

il suo sangue di risorto. Se voi avete fatto caso, Il Salmo dice: “Davanti a me tu prepari una mensa”. Quindi questo pastore ci fa mangiare, se no, le pecore come fanno a camminare e vivere. Ci fa mangiare e “prepara una mensa”. Poi dice: “Sotto gli occhi dei miei nemici”. Sapete che abbiamo dei nemici? Il nemico più grande, guardiamolo dentro di noi, è il nostro dubbio che sia vero che il Signore è onnipotente e misericordioso, che Gesù è il vero pastore, che egli è Dio e vive e regna alla destra del Padre, dove ci ha proceduto. C'è il dubbio, oggi: la gente ragiona molto.

Oggi ho incontrato questi ragazzi della prima comunione di otto anni. E' stata la prima volta con questi bambini. Ne avevo tre che si sono messi tutti assieme, e naturalmente c'era la difficoltà enorme di questi tre - gli altri erano molto attenti, bravi, abbastanza sereni -, questi tre erano i più vivaci. Li ho lasciati parlare, li ho lasciati anche sfogare, ho fatto loro delle domande: play-station, idee, violenza. Allora ho spiegato loro che Gesù è venuto a nutrirci con la sua Parola, con i suoi esempi e che invece gli altri ci nutrono di queste cose. Poi ho detto ai genitori: “Oggi, scuola e società, sono tutti convinti e battaglieri per la libertà”.

Da cosa? Dal male, dalla violenza? Da Gesù Cristo Signore nei cuori! Viene impedito ai giovani, ai bambini, di stare col Signore. E gli danno sovvenzioni tali - e questo l'han visto gli stessi genitori, l'han toccato con mano -. Guardate come ragionano questi bambini, come non riescono a stare fermi, non riescono a entrare nel discorso di accogliere l'amore, la bontà, di Gesù, che li ama, che gli vuol bene. Questa dimensione, purtroppo è voluta: c'è chi viene per rapire, disperdere, staccare da Gesù. L'unico che ci difende è Gesù, che ci dà il suo amore, il suo Spirito Santo come forza a noi. E questi bambini, i giovani d'oggi sono allontanati da quella mensa. Devono fare la prima comunione, ho detto ai genitori: chi di voi va in Chiesa, chi di voi prega in casa, ascolta la Parola di Dio? Ben pochi, sapete!

Anzi si perde tempo a pregare, si perde tempo soprattutto a credere davanti a tutti che Gesù è figlio di Dio, che quel pezzo di pane è Gesù, che mi si dona con gioia, e io ho bisogno di Lui. Roba da Preti! Ho detto: sì, voi guardate i Preti, guardate i Vescovi, i Cardinali, la Chiesa... e avete un Tesoro, che è Cristo vero, risorto, vita vera, che ci conduce a quella gioia eterna, e voi lo rifiutate per voi e per i vostri figli. Vedete come il ladro anche oggi è ben armato! La croce cos'è? La croce è credere all'amore di Dio, accettando l'insulto, l'ignominia del mondo, che è fuori di noi e che è dentro di noi.

E' credere veramente che Gesù è venuto a me, è mio Pastore, e io voglio giungere con sicurezza accanto a te, Dio, Padre mio, Dio della gioia eterna, con sicurezza. La sicurezza viene solo dall'amore, dallo Spirito Santo, da questo pane, Parola, corpo di Cristo, Eucarestia mangiato con gioia, mangiato nell'amore. E allora la vita si trasforma, la croce non esiste più: esiste la croce gloriosa che vedete qui, la croce diventa un'onda di luce, una realtà che fa gustare la dolcezza dell'amore del Signore che è dentro di noi.

È la benedizione di Gesù, la benedizione di Dio su di noi, è lo spirito Santo che ci avvolge, che ci fa camminare come Lui; come ci ha detto San Pietro, ci fa camminare dietro di Lui, guardando a Lui. Certo che siamo veramente fortunati noi ad avere un così grande Pastore, ma dobbiamo - sia per noi che per i fratelli -

veramente pregare tanto, supplicare, piangere perché i bambini, gli uomini, le donne di oggi, seguano questo Pastore e arrivino con noi a questa gioia eterna, dove Dio Padre possa abbracciarci tutti, e la gioia di tutti sia piena e sia abbondante. Ecco perché è venuto Gesù: “Sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza”.

Lunedì della IV settimana di Pasqua

(At 11, 1-18; Sal 41-42; Gv 10, 11-18)

“Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore.

Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio”.

L'immagine del buon pastore sembra a noi non adatta, antiquata. Si vede ancora qualche pecora se si va giù nell'Umbria, nel Lazio o in Sardegna; oppure nelle Langhe, a Murazzano, c'è ancora qualche pecora. Ma che cosa intende dire il Signore con questa similitudine? La pecora non sa dove andare a mangiare, la pecora è indifesa dal lupo. I salariati, che percepiscono lo stipendio per custodire il gregge, quando viene il lupo, scappano. Il Signore dice: Io no, do la vita per le mie pecore, cioè per noi. Che cosa implica questo? Nell'antifona abbiamo cantato: Se moriamo con Cristo, con Cristo vivremo. E perché devo morire? La morte è l'eredità di tutti i mortali: che tutti muoiono lo sappiamo per esperienza.

Quanta gente abbiamo conosciuto ed andiamo trovarla, magari qualche volta, al cimitero. Dove sono? Sono morti! Allora il morire con Cristo non significa il morire naturale: significa “ascoltare la sua voce”, e in questa morte naturale, che è la pena del peccato, accogliere la vita che il Signore ha inserito nella nostra morte mediante il battesimo. Quindi, tutto quello cui noi diamo importanza nella vita per mantenerci in buona salute - che è anche doveroso -, alla fin fine non serve a niente, se non ci aiuta e ci serve per accogliere la vita del Signore risorto.

Noi, anche bravi cristiani e bravi monaci, facciamo fatica a capire che quello che noi viviamo non è reale, perché ci porta alla morte; che quello che noi accumuliamo non sono tesori, perché gli altri li divideranno, li sperpereranno; che quello che noi sentiamo non è reale, perché, passata l'emozione, non c'è più niente. La realtà - dice San Paolo - è Cristo, del quale noi abbiamo parte alla sua pienezza. La nostra vita, che vivacchiamo così, come possiamo, con i suoi alti e bassi, la dobbiamo vivere “tenendo fisso lo sguardo sull'autore e perfezionatore della nostra

vita, che è il Signor Gesù, nel quale viviamo e nel quale non possiamo più morire”.

La morte biologica sarà un evento che sperimentiamo tutti, ma, per il cristiano, per il battezzato, dovrebbe essere come cambiare l'abito da lavoro per mettere quello di festa. Perché il Signore non ci ha amati per scherzo, ma ha dato la vita per noi: non nel senso che noi eravamo peccatori e Lui ha pagato per noi, ma nel senso che nella nostra morte - che è la pena del peccato - ha inserito la sua vita, o meglio ha assunto noi, morti, nella sua vita di risorto. E' questo che noi dovremmo conoscere un tantino quando il Signore dice: Le mie pecore conoscono me e Io conosco loro. Che il Signore ci conosce fino in fondo è fuori dubbio, ma che noi conosciamo - almeno un tantino - le profondità dell'amore del Signore, che si è degnato di assumere la nostra morte, per darci, per farci partecipi della sua vita? E' questo il cammino che dobbiamo fare. Ed è un'attenzione costante che dobbiamo avere: di non lasciarci rubare dalle false attrattive dei mercenari o dai dubbi questo inestimabile, incomprensibile e inimmaginabile dono, che noi morti - incamminati alla morte per lo meno - portiamo in noi la vita del Signore risorto.

E' il fatto anche, se abbiamo un tantino di fede, di credere ciò che la Chiesa ci dice di credere, o, meglio, ciò che il Signore mediante la Chiesa dice: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo; bevete questo è il mio sangue. Non dice avrà la vita eterna, ma ha la vita eterna. Allora la saggezza, che viene dallo Spirito Santo – di cui ci ha detto, poco fa, san Paolo che ci ha comunicato ogni conoscenza e sapienza -, è di imparare ad ascoltare la voce del buon pastore, cioè ad ascoltare, vivere e gioire di questa vita, che è l'unica vita del Signore risorto, e accettare come inevitabile che l'abito vecchio piano piano si deteriori sino a che viene rivestito del corpo immortale del Signore Gesù.

Martedì della IV settimana di Pasqua

(At 11, 19-26; Sal 86; Gv 10, 22-30)

Ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era d'inverno. Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone. Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: “Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente”.

Gesù rispose loro: “Ve l'ho detto e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola”.

Certo che questo Dio è veramente un Padre onnipotente - lo ha manifestato nel suo Figlio - e ci darà la grazia - gli diamo del tu a questo Dio Padre onnipotente con la confidenza del bambino con il papà, con la mamma -, “che ci dai la grazia di celebrare il mistero della risurrezione del tuo Figlio”. Il mistero della risurrezione del Signore è veramente la nostra salvezza, è l'annuncio della salvezza avvenuta.

Domenica scorsa ha cominciato a parlarci della porta, delle pecore. Lui che è il Pastore - anche ieri e anche oggi - dice: "le mie pecore", quindi Lui che è il Pastore. Quest'appartenenza delle pecore al Signore è "perché Lui le ha salvate". Quando? "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".

Il sommo sacerdote dice: "È bene che Lui muoia per tutto il popolo"; e Giovanni commenta: "Sì, perché Lui potesse radunare attorno a sé tutte le pecore disperse d'Israele". Gesù lo compie con un grido quando muore; le pecore, che sono sue, sentono questa realtà l'amore, perché il Padre ha dato al Figlio di generarci come figli suoi, come sue creature. Noi siamo creature di Cristo, una creatura nuova che è generata: Questa generazione rende Gesù: Padre; noi abbiamo la stessa sua vita. Per cui Lui ci ama come se stesso e vuole che noi viviamo come Lui, che è il Figlio di Dio fatto uomo, che ha assunto la nostra umanità.

Egli va in cerca della pecorella smarrita e fa festa, vuole che noi testimoniamo con la vita la gioia di essere salvati. Lui fa festa, ma noi facciamo festa con Lui? Far festa, e col Signore che ha ritrovato la sua pecora, questa pecora che sente dentro di sé di avere la stessa vita del Signore Gesù, di Dio Padre, la vita di Dio. E' una comunione che è fatta dall'amore con il quale ci ha generati, che Gesù ha fatto di noi partorendoci con la croce, con la sua passione. La donna quando è incinta soffre per le doglie del parto, ma quando nasce il bambino, nasce la sua creatura ed è la gioia più grande, perché è nato un uomo. L'uomo vero che è nato è Gesù. Sia Paolo che Pietro, nei discorsi che fanno, dicono, citando il Salmo secondo: "Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato".

Questo Figlio di Dio, come uomo è generato dopo avere accettato di essere sottomesso come noi alla caducità, alla morte, per amore nostro, per amore del Padre. E' veramente una creatura nuova, è generato come Figlio di Dio in potenza, ha lo Spirito e lo dona: lo può donare liberamente presso il Padre e con il Padre, con tutta libertà e abbondanza. E' questo Padre, che gli ha dato questi figli, che li ha fatti generare. Gesù li ha generati in quel modo che noi sappiamo, è il più grande di tutti e nessuno può strappare queste pecore dalle mani del Padre. Perché - e qui è l'altro aspetto - Gesù ci ha generati con la sua risurrezione, è Lui che da mangiare alle sue pecore e le conduce.

Dopo avere chiamato, mediante la sua morte, che è un grido immenso d'amore, che ci raccoglie tutti, quanto poco noi pensiamo alla passione del nostro Dio e Signore Gesù, che ci ha chiamati con la sua sofferenza, con la sua morte, per distruggere il peccato nell'amore più grande. Ci pensiamo poco a questa generazione che siamo: siamo generati dall'acqua e dal sangue che escono dal costato di Cristo. Ebbene Lui ci dà da mangiare a noi pecore. Come? Con la dolcezza di quel cibo che Lui crea nella potenza dello Spirito Santo per noi nel pane e nel vino, si rende pane e vino. Tutta questa potenza d'amore lo fa dolcissimo nutrimento per noi. Lui gode nel nutrirci: "Ho desiderato, di un desiderio immenso, di mangiare questa Pasqua con voi". Ma cosa ha mangiato Gesù?

Sono loro che hanno mangiato Gesù! Lui viene nutrito dal fatto che noi mangiamo Lui; che ci lasciamo mangiare, e da Lui trasformare in quella gioia immensa di salvezza, perché possiamo stare sempre con Lui e col Padre. "Ecco

sono con voi sempre, vado e tornerò a voi, non vi lascio soli”, ci dirà in questi giorni. Questa “gioia della salvezza” ci consoli questa sera, ci consoli profondamente della nostra stanchezza, magari della nostra delusione in questa realtà che percepiamo come limitata, povera. E più ci muoviamo per uscirne, più noi andiamo dentro la nostra tristezza e incapacità.

Ebbene lasciamoci portare sulle spalle da questo Pastore, entriamo nella sua gioia di salvarci, allora saremo contenti anche noi di diventare come Lui: cibo, nel concreto di ogni momento, lodando, diventando Eucarestia, ringraziando Dio per questa vita, e facendo che la nostra vita faccia gustare agli altri che siamo salvati, salvati dalla croce di Cristo che noi portiamo sempre in noi stessi, perché anche la gloria di Cristo si manifesti in noi. E non solo in noi ma in tutti coloro che sono con noi pecore, che formano un solo cuore, una sola carne, un solo corpo con il Signore Gesù.

Mercoledì della IV settimana di Pasqua

At 12,24 - 13,5; Sal 66; Gv 12, 44-50)

In quel tempo, Gesù gridò a gran voce: “Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato lo condannerà nell’ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunciare. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me”.

Gesù proclama di “essere la luce del mondo”, e questo Vangelo sembra un po' staccarsi dal discorso che sta facendo Gesù: che lui è il pastore, che dà la vita per le pecore. Il Signore grida a gran voce: “Chi crede in me”, chi aderisce a me. Dicevamo ieri che questo buon pastore dà la vita per le sue pecore e le chiama a una a una. Abbiamo detto che il grido che Lui ha fatto sulla croce era per radunare tutti i figli di Dio che erano dispersi: “Guarderanno a Lui e saranno attratti da Lui”. E potremmo unire questo fatto, che noi sappiamo essere l'amore di Dio, che si manifesta nel pastore che dà la vita per le sue pecore, che ha questo grido: “Chi vede me, vede Colui che mi ha mandato”.

Cioè, vedendo Gesù in croce, che dà la vita per noi, noi vediamo il Padre. Ci è difficile pensare questo: anche perché Gesù dopo spiega - alla fine di questo Vangelo - che Lui dice le cose “come il Padre le ha dette a me”. Noi pensiamo che questo sia solo Parola, cioè una parola che viene pronunciata, ma Gesù, il figlio di Dio che si è fatto uomo, è “Parola del suo essere”. Tutto ciò che Lui dice e fa è Parola. Per cui, nel seno del Padre, il Figlio, che è amore con il Padre, è unito e fa la volontà del Padre. Questo mistero che avviene in Dio, Gesù lo porta nella sua umanità e lo vive nella sua umanità, come nel Padre e come Verbo, come Dio.

Questa dimensione, noi facciamo fatica a capirla: in questa identificazione che Gesù fa tra Lui e il Padre, Lui che ci dà la vita e il Padre ci dona il Figlio per il grande amore che ha per noi. Ciò che si manifesta in questo pastore è la luce che è venuta al mondo: c'è questa luce che è nel mondo, perché chi crede in Lui, nell'amore suo, nell'amore del Padre, in Gesù per noi, non rimane nelle tenebre. Se vi ricordate, nell'inno che abbiamo cantato - preso da San Paolo - abbiamo detto: "Ci hai liberati dal potere delle tenebre, ci hai trasferiti nel regno del tuo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione; e Lui ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce". E noi ringraziamo con gioia questo Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo il quale nella preghiera ci fa dire che questo "Dio è vita dei tuoi fedeli". Cioè questa realtà della luce del Signore risorto che è vita, è vita eterna; il comandamento del Padre è in noi; siamo noi questi risorti.

Se è vero che noi con la morte di Cristo siamo stati immersi nella sua morte al peccato, alla morte stessa, a satana, all'inferno, a tutto quello che ci può essere di male, siamo stati purificati e trasformati. È vero che questo Gesù battezza nello Spirito Santo e nel fuoco. Quindi ci immerge nello Spirito Santo e nel fuoco che Lui è, e fa di noi delle creature nuove nello Spirito Santo. Questo è vita, le sue parole sono Spirito e vita. Per cui noi siamo in grado di partecipare a questo regno di luce, che è il Figlio di Dio. Questa luce non è lontana da noi: è nella Chiesa, è nel suo corpo che oggi vive, è in noi che siamo suo corpo e sue membra.

Il Signore ci dice che è vita dei suoi fedeli, di quelli che credono, aderiscono a Lui, stanno attaccati al suo amore sulla croce e nella croce. E' in questa vita che lui dà mediante l'amore che si versa a noi, nel suo sangue, nell'acqua del battesimo, nell'acqua dello Spirito. Lui per questi umili che si fanno accoglienza, piccoli, diventa la gloria. Tutto il contrario di quello che facciamo noi, perché non vediamo in noi l'opera del Padre, la parola che il Padre ha detto. Dice a noi: "Tu sei mio figlio". Non sentiamo la potenza dello Spirito che dice in noi, a Dio con gioia immensa "Papà". Perché "Lui è la beatitudine dei giusti, lo Spirito".

I giusti che credono che Gesù è risorto con il loro cuore, sono giustificati, sono santificati dallo Spirito del risorto. Chi crede nella potenza del Signore, di Dio, dello Spirito, che ha fatto risorgere Cristo dai morti, è investito dalla stessa potenza, è fatto risorgere. Noi siamo questi giusti. Abbiamo chiesto anche di ascoltare la preghiera del popolo - e addirittura che coraggio che abbiamo avuto! - "sazia con l'abbondanza dei tuoi doni la sete di coloro che sperano nelle tue promesse". Quali promesse? "Io sarò sempre con voi, Io sono colui che dà la propria vita; vi ho promesso che mi darò a voi, mi consegnerò a voi come pane di vita, vi darò il mio sangue, la mia carne, perché voi viviate di me, di questa carne di risorto, di questo sangue di risorto.

Allora vedete come dobbiamo avere fiducia nelle promesse di Dio, per noi, questa sera. Io per primo sono portato a dubitare che avvenga, perché mi dirò che non ha cambiato niente in me, sarò come prima, mi spazientirò come prima, sarò distratto come prima, chissà cosa combinerò; e poi, la vita di Dio in me dov'è? Non manifesto nel mio camminare, nel mio vivere, questa presenza, e quindi non avviene. È proprio così, oppure non succede quello che avviene all'Eucarestia: che quel pane non è più solo pane, ma anche se io non vedo niente di diverso, è il

corpo di Cristo risorto. Se il Signore opera questa trasformazione per questo pane, che mi offre da mangiare, non potrà operare la stessa cosa in me?

Fratelli, dobbiamo convertirci alla gioia di Pasqua ed essere annunciatori del risorto con la nostra vita, con questa beatitudine immensa con la quale Lui ci ha resi giusti, con questa gloria di cui ci gloriamo - noi piccoli e poveri - di essere Cristo. La vita nuova che noi abbiamo, è tutta novità di Spirito Santo, e questo a gloria di Dio Padre.

Giovedì della IV settimana di Pasqua

(At 13, 13-25; Sal 98; Gv 13, 16-20)

In quel tempo, dopo che ebbe lavato i piedi ai discepoli, Gesù disse loro: “In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica.

Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d’ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io sono. In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato”.

Gesù è venuto per salvare le sue pecore, Lui, il buon pastore, per dare loro nutrimento; ed è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Dopo l'immagine del pastore, il Signore qui fa un discorso - secondo il Vangelo di Giovanni - che è collegato col fatto di dare la vita, di cercare la pecorella smarrita a cui dà la vita; aveva lavato i piedi dei discepoli e aveva ingiunto loro il comando di fare altrettanto. Questo comando che il Signore fa, è di sottomettersi a un battesimo che Lui riceve, che è quello di servire, servire la propria vita, di dare la sua vita, il proprio sangue per lavarci dai peccati. Il gesto che Gesù fa, “innalza l'uomo oltre l'antico splendore”. Noi abbiamo chiesto a questo Dio Padre, che vede il suo Figlio operare, che opera ancora oggi nella Chiesa “di guardare all'opera della tua misericordia”. Veramente è un'opera di misericordia quella che il Signore ha compiuto: di abbassarsi fino a servire.

“Non è venuto per condannare, ma per salvare, per dare la vita”. Questo concetto, Gesù lo raccoglie nel discorso che fa, dove dice che: “Un servo non è più grande del padrone, né l’Apostolo è più grande di chi lo ha mandato”. Gesù fa questo in rapporto al Padre, e dice in una frase: “Il Padre mio è più grande di me, Io faccio la volontà del Padre mio”. Non nel senso nostro, come tempo dove uno comincia prima e l'altro comincia dopo - un padre e un figlio, è questa la successione nella vita umana -, ma nel senso di origine, del significato, del Figlio di Colui che è il Figlio, a cui il Padre trasmette totalmente, sempre dall'eternità, la sua vita. Sta preparandosi alla sua passione il Signore, e con questo brano poco prima della sua Passione di Pasqua e di Risurrezione - questo Signore dice a noi che il servo non è più grande del padrone, quindi: se Io fatto così, di lavare i piedi gli uni gli altri, dovete farlo anche voi.

Non solo ma: “Un Apostolo non è più grande di chi lo ha mandato”. Lui è stato mandato, e manda noi, manda i suoi Apostoli. “Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica”. E’ qui che noi facciamo fatica: a comprendere cosa ha operato in noi il Signore con la sua misericordia. Noi, tuoi figli, nati a vita nuova nel battesimo, siamo nati a vita nuova! Ci ha servito la sua vita, ma noi questa vita la sentiamo gorgogliare dentro di noi come acqua viva che dice: “Vieni al Padre”? Come questo fuoco che arde e che ci fa seguire i comandi del Signore nella gioia, nella gioia di amarlo, nella gioia che il suo amore si diffonda in noi e nei fratelli? Noi abbiamo bisogno di questo richiamo continuo della Chiesa, per arrivare a questo punto. Gesù dice che sapremo quando queste cose saranno avverate, cioè il tradimento di Giuda, quando avverrà la sua morte sulla croce: dove sarò tradito da tutto il mio popolo, condannato da tutti come un malfattore.

“Ve lo dico prima questo, perché sappiate che Io sono. Oggi Gesù, come vita che serve, che pulisce il cuore e la mente, che ci fa col battesimo, in cui ci immerge in quest'acqua che viene dalla sua morte e risurrezione, che lo Spirito Santo ci fa suoi figli, ci fa nascere a nuova vita. Questo non è apprezzato fino in fondo, perché non diventa vita, non diventa quest'accoglienza di Lui. Dice il Padre: “Chi accoglie il mio Figlio, accoglie me”; Gesù lo ripete: “Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato”.

Fa questo legame profondo. Il mandato che ha la Chiesa è questo: per custodire il dono della sua grazia dà a noi da mangiare il suo corpo e il suo sangue di risorto, serve la sua vita a noi. Chiediamo al Signore che noi facciamo l'esperienza, che guardiamo a quest'opera della sua misericordia in noi, allo splendore della vita nuova, di grazia, che ci ha dato, perché, per amore di questo tesoro, siamo capaci di scendere nell'umiltà piena d'amore del Figlio, nel lodarlo, nel benedirlo, nel ringraziarlo, lasciarlo vivere in noi.

Questo è l'amore più grande: che Lui viva in noi, nei nostri sentimenti, nel nostro cuore, nel nostro modo di pensare e di agire. La gioia che mediante la nostra morte, la morte a noi stessi, il sacrificio di noi stessi per amore, possa vivere anche nei nostri fratelli, in quelli che ci sono vicini e anche in quelli che sono lontani.

Venerdì della IV settimana di Pasqua

(At 13, 26-33; Sal 2; Gv 14, 1-6)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via”. Gli disse Tommaso: “Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?”. Gli disse Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”.

Abbiamo ascoltato la preghiera della Chiesa, dove è riassunto molto bene quanto San Paolo ha manifestato, ha detto davanti ai suoi - se volete - concittadini,

correligionari ebrei: era quello che facevano gli Apostoli, sia Pietro sia con gli altri. E poi sempre la Chiesa che il Signore Gesù ci ha salvati, ci ha redenti, col suo sangue; è andato attraverso la Passione per potere liberarci da ogni male. Abbiamo sentito: Nostro Salvatore, principio della vera libertà, Colui che ci libera da ogni schiavitù, specialmente dalla schiavitù della morte, del peccato, dell'odio, della nostra debolezza e incapacità di conoscere questa fonte da cui siamo stati estratti, che è il Signore Gesù, il quale viene da Dio Padre.

Questo mistero di amore è veramente grande; ed è diventato per noi - se avete fatto caso ancora alla preghiera che abbiamo detto: “Di ascoltare la voce del tuo popolo e fa che i redenti dal sangue di Cristo - quindi abbiamo ormai la vita che viene dal Signore Gesù - vivano sempre di te”. Cioè noi dobbiamo vivere di te. Chi è questo te? È Dio Padre! Siamo chiamati a vivere di Dio, perché la vita di Dio in Gesù, mediante la sua potenza di risurrezione, che è il suo Spirito Santo, è passata a noi, è nella nostra vita umana, nella piccolezza della nostra vita umana.

E questo è vero. È vero, perché è bello: è Dio che è Padre, è il Padre della bellezza, della bontà, della gioia, della vita, è un Padre. E poi è onnipotente, e, avendo noi combinato qualcosa che non andava, ci ha fatti nascere di nuovo, come dei bambini, a una vita nuova. Noi, come Petra che è là in fondo, come anche Martina e Silvia, capiamo poco di questo mistero, molto poco rispetto a loro. I bambini ci battono su un aspetto: “Che loro vivano con te”. Il bambino vive la vita che ha preso dai genitori, e loro sanno che la vita è un qualcosa che cresce in loro, lo sperimentano e lo vivono. Noi, per potere cogliere questo mistero d'amore, dobbiamo entrare nel nostro cuore, vedere Gesù presente che ci dà la sua vita, mediante la fede nei nostri cuori, la fede che lui è risorto ed è vivo e presente in noi. Noi siamo giustificati, diventiamo santi, diventiamo creatura nuova.

Questo mistero d'amore operato da Dio ci fa vivere di Dio, dell'umanità del Signore Gesù, che è l'umanità del figlio di Dio, ormai immortale, glorificata.

Questo ci è difficile da comprendere, perché il Signore ci precede sempre nel fare meraviglie, ma nella piccolezza. Anche adesso Lui opererà la sua passione, il versamento del suo sangue, la salvezza, la libertà da Satana e dal male, con un po' di pane e un po' di vino, mediante l'invocazione dello Spirito Santo fatto dalla Chiesa. Il quale corre, non aspetta altro che noi lo chiediamo. Viene e trasforma il pane e il vino nel corpo e sangue del Signore, perché noi “viviamo di te”. Ecco che Lui lo attua, ma nella piccolezza. E il nostro cuore deve essere come il cuore del bambino, che crede tutto quello che il papà dice, che la mamma gli dice.

Noi dovremmo credere questo, e invece noi... siamo adulti e sappiamo che l'esperienza è diversa, sperimentiamo la nostra debolezza, miseria, incapacità, quella degli altri, la noia... Tutte queste realtà sono conseguenza del peccato, e il Signore le ha lasciate in noi perché le portiamo con Lui per la nostra salvezza e per collaborare alla salvezza degli altri. Ma noi non badiamo a questo. Chiediamo questo al Signore, il quale ci dice: “Non sia turbato il vostro cuore”, perché ha preparato nella casa del Padre suo molte dimore. Quindi Lui sta preparandoci un'eternità piena di felicità. La preghiera - se vi ricordate - dice: “Nel sangue del Cristo ci ha conquistati”. Siamo stati comprati a caro prezzo, siamo questa realtà preziosa: ormai siamo Cristo. E dice: ” e godano in te la felicità senza fine”.

Quindi questo Dio Padre vuol dire che ha fatto un posto per ciascuno di noi, nel suo cuore; noi siamo aspettati lì, siamo aspettati nell'umanità di Cristo, che è la nostra umanità vivificata ormai dalla sua umanità, dalla sua divinità. Il posto c'è già, dobbiamo cominciare ad accoglierlo in noi e far sì che noi viviamo veramente di Dio, di Gesù, del suo amore, del suo Spirito. “Se siete risorti con Cristo, camminate nelle cose di Dio”; se siete stati fatti vivere e vivete dello Spirito Santo, che è lo Spirito di Dio, camminate secondo lo Spirito nei sentimenti, azioni, con il desiderio di incontrare il Signore.

Che veramente la Madonna ci aiuti - e tutti santi, e San Paolo, con la sua predicazione - a entrare in questa gioia: che Dio veramente è Padre, che Gesù ci ha conquistati, ci ha liberati col suo sangue perché viviamo di Lui. Vivendo di Lui, la felicità senza fine, mediante la gioia dello Spirito Santo, già comincia a splendere e a farci felici qui, oggi.

Sabato della IV settimana di Pasqua

(At 13, 44-52; Sal 97; Gv 14, 7-14)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”.

Gli disse Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”.

Gli rispose Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere.

Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò”.

Abbiamo chiesto a questo “Dio onnipotente ed eterno - Lui che conosce cos'è l'eternità, cos'è l'esistere senza il tempo, nel senso di successione, di poter finire, di modificarsi; nel senso di non essere più quella cosa, la morte o mediante le altre situazioni - di rendere sempre – appunto perché Lui che è eterno ed è onnipotente - operante in noi il mistero della Pasqua”. Quale mistero? Il mistero che ci ha fatto conoscere chi è Gesù: è morto sulla croce per amore del Padre nostro, ci ha dato la vita di Dio ed è risorto e non muore più; è eterno e dà la vita eterna nella gioia. Difatti abbiamo sentito sia nel Vangelo come poi nelle altre letture, nella preghiera, di questa presenza della gioia. I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo, lo Spirito Santo che dava Gesù risorto.

Questo mistero è fatto per la gioia, e difatti abbiamo chiesto di “giungere alla pienezza della gioia eterna”: Dio ci ha creati per la gioia eterna. Addirittura ci fa chiedere che noi possiamo arrivare e giungere a questa pienezza; e per arrivare a questa pienezza, è necessario che portiamo molto frutto. Il frutto di che cosa? Della

vite vera, della vite dolce, di quel frutto di cui parlano i Profeti: che sono fichi dolci, non amari, non acerbi, uva dolce, non selvatica, non acerba. Noi siamo la vigna del Signore, siamo l'albero piantato dal Signore; siamo innestati come albero sulla vite, come tralci sulla vite, che è questo Signore che è l'albero della vite. Dalla sua croce Lui ha fatto sgorgare la nuova vite, e l'ha manifestato nella risurrezione. Abbiamo cantato: "Alleluia"; e anche nel versetto - se vi ricordate - abbiamo fatto questa invocazione: "Cantiamo al Signore, salvezza di tutti i popoli". Questa gioia della salvezza: ma da che cosa ci ha salvato questo Signore? Dov'è la gioia nostra? Siamo rinati a nuova vita nel battesimo. Dov'è questa nuova vita?

Questi Giudei bestemmiano il Signore Gesù, non credono al nome del Signore Gesù, hanno davanti una persona, hanno davanti Paolo e Barnaba e loro non credono alla loro proclamazione del Vangelo e bestemmiano. Bestemmiano il nome del Signore: quale nome? Gesù nell'Apocalisse dice: "Io sono il primo, l'ultimo, il vivente, Colui che vive". Quest'uomo, Gesù, è veramente la vita. "Io sono - ci ha detto in questi giorni - la via, la verità e la vita". Ha avuto questa polemica con i Farisei prima della sua morte; gli è costato la morte quando Lui ha detto: "Io e il Padre siamo uno solo".

Adesso, dopo la Pasqua di risurrezione, l'opera della Chiesa, stupenda, come madre organizza tutto ciò che deve essere fatto nella casa di Dio: come una mamma piena d'amore, di ordine, che fa tutto per i suoi figli, ci fa ascoltare questa stessa realtà di lotta, di bestemmia, fatta dai Farisei, fatta dal mondo d'oggi. Il mondo d'oggi non crede che Gesù sia risorto, che è la nostra vita, che fa vivere tutto. Vedete: abbiamo qui due bambini stupendi. La fede, animata dal Signore Gesù risorto, non toglie niente alla loro bellezza e bontà; anzi dà il senso che loro sono fatti per la vita eterna, per la gioia eterna. Ma questa gioia eterna, non solo è di là, è già qui nel nostro cuore, perché Gesù risorto abita per la fede nel nostro cuore. Gesù con i suoi discepoli, nel discorso confidenziale con loro, dice: "Chi vede me, vede il Padre". Cosa fa un papà nella casa? Lavora, fatica. Con la sua sposa che collabora con lui nell'amore cosa fa? Dà da mangiare ai suoi figli.

Che fa Gesù? Ci dà da mangiare la sua vita. Eravamo ammalati, morti, è venuto come medico, ha preso la nostra morte, l'ha distrutta sulla croce. E poi, per potere fare questo, ci dice: "Devi conoscere me; chi conosce me conosce il Padre". E di che conoscenza? Gesù davanti a loro dice: "Chi conosce me". La conoscenza è sempre una consapevolezza del cuore di una comunione di vita: la comunione di cui parla San Giovanni nella sua prima lettera. Dove dice: Vi dico queste cose, che in questo amore di Dio Padre la vita si è manifestata, si è data a noi. Gesù ha fatto come il Padre e dà la vita. "Questo ve lo dico perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena".

Gesù fa lo stesso, ma perché è risorto e vivo ci può dire questo, a noi nell'intimità, dopo che è risorto, spiega: "Guardate, chi conosce me, conosce il Padre". Anche noi chiediamo: "facci vedere questo Padre; una volta per tutte, mostraci il Padre". E Gesù dice a noi: Ma non vedi tu che lì nell'Eucaristia io mi faccio un pezzo di pane per unirmi a te nell'amore? Io offro la mia vita per te, nel pane e nel vino, e te la do dopo come - se vuoi - un cuore nuovo, una realtà nuova,

che è Spirito. Perché non è solo, quello, un pezzo di pane: è lo Spirito Santo, è la mia vita di risorto, contenuta, però che io ti do attraverso questo segno, che tu mangi la mia carne e beva il mio sangue; e tu, unendoti a me, diventi un solo Spirito con me, nella tua carne rinnovata tu sei immerso in questo mio amore.

Poi, per far festa ci vuole il vino: e Io ti do il mio sangue, come gioia della salvezza. Perché tutte le volte che Io faccio l'Eucarestia nella mia Chiesa, sono presente risorto e mi unisco alla mia Chiesa come lo sposo alla sposa. Il frutto che do, sono Io stesso, che nasco di nuovo, vivo di nuovo nel pane e nel vino, per diventare la tua vita e fare di te il mio corpo, il mio sangue, la mia realtà di gioia di vivere, profonda. Perché tu produca, mediante l'amore, il frutto dell'amore dello Spirito Santo, di me, che sono Spirito datore di vita, che sono gioia, pace, bontà, ringraziamento, perdono, preghiera per coloro che non conoscono il Signore.

Il tuo cuore, facendo questo nella vita normale, sapendo che Io sono con te in tutta la tua vita, diventa il luogo in cui tu gusti i frutti del mio amore, sempre per primo; e poi questa gioia si comunica agli altri come frutto di bontà, di gioia che ci sono Io, di gioia di poter amare anche chi non ama, certo che Gesù è risorto. Solamente vi chiedo perdono perché Lui riesce in me a dire queste cose, che non vengono da me: vengono dal suo amore immenso per noi. Egli ha veramente perso la testa per amore nostro ed opera sempre in noi il mistero del suo amore: ci genera come figli, perché come figli viviamo della gioia del suo amore.

V DOMENICA DI PASQUA (A)

(At 6, 1-7; Sal 32; 1 Pt 2, 4-9; Gv 14, 1-12)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via".

Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?"

Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto".

Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta".

Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.

Dio è veramente Padre: ci ha donato Gesù il Salvatore e lo Spirito Santo, e quindi guarda con benevolenza a noi, perché, come Padre, ci ha dato tutti i suoi tesori, si è in un certo senso svuotato per darli a noi. Così Gesù opera come il Padre: dà a noi la sua vita, dà a noi lo Spirito Santo, che è il servitore della vita per eccellenza, crea noi, fa noi nuove creature, ci fa Gesù, ci fa, noi piccoli e poveri, tempio dello Spirito Santo, figli adottivi del Padre. E vuole dare a noi la vera libertà e l'eredità eterna perché crediamo nel nostro cuore al Signore Gesù, aderiamo a Lui con tutto il nostro cuore. Il Signore veramente è nell'intimità dei discepoli. In questo discorso prima della sua morte, con dolcezza infinita spiega a loro cosa sta per fare.

Che dolcezza in queste parole: Abbiate fede in Dio e anche in me, nella casa del Padre mio ci sono... vado a prepararvi un posto. Ma che strada prendi Gesù? Dice: Io sono la via, la verità e la vita; se conosci me conoscerai anche il Padre. I discepoli, in questa intimità dove il Signore svuota il suo cuore e manifesta cosa c'è nel suo cuore: il Padre e lo Spirito Santo, tutto l'amore per loro, in un'amicizia che Dio fa mediante il Figlio con noi, li chiama "amici". Dopo c'è il discorso di voler vedere allora questo Padre, il volto del Padre. Gesù dice: "Chi vede me, vede il Padre"; e poi: "Il Padre mio opera; le parole che Io dico, sono quelle del Padre; Io faccio ciò che il Padre mi ha detto di fare".

Poi fa un passaggio, Gesù, e dice: In verità, in verità vi dico che chi crede in me - cioè noi qui presenti questa sera - compie le opere che Io compio - le compirà - e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. O Gesù qui sta dicendo delle cose astratte esprimendo pii desideri, o Lui opera veramente quanto annuncia. Per capire quest'amore del Padre, dobbiamo abbassarci a guardare bene i segni che Dio usa questa sera per poterci dare il contenuto di queste parole: l'amicizia, la verità, la vita e questa conoscenza, esperienza dolcissima, di amicizia del Padre, di amicizia del Figlio, dello Spirito Santo con noi, perché abitano nei nostri cuori.

E dove sta il segreto? Nella Parola che avete ascoltato, che state ascoltando ora, che stiamo ascoltando assieme: questa Parola contiene questa forza, questa luce. Non è parola solamente di uomini: è Parola di Dio. Lo Spirito Santo, invocato, verrà e trasformerà il pane nel corpo e sangue di Gesù risorto, e questo sarà dato a noi. Abbiamo un piccolo segno qua. Attenzione che Dio opera nel piccolo, ma i suoi segni piccoli, fatti attraverso la realtà umana, contengono l'immensità della potenza di Dio e della bellezza di Dio.

Guardate questo cero: lo vedete? Fino alla Pentecoste lo avremo davanti a noi: è il segno - che la Chiesa mette in ogni Chiesa, in ogni edificio dove ci si trova a pregare - del Signore risorto, che si accende alla sera. Questo cero è il segno della luce dello Spirito Santo, che è contenuta nel corpo di Cristo: un corpo che ha conquistato la libertà dalla morte, da Satana e da tutte queste realtà di sofferenza. In che modo ha conquistato e conquista la libertà?

Secondo il nostro metro di giudizio noi guardiamo la piccolezza del cero, del segno. Vedete che c'è una croce sul cero, una croce che è il simbolo di quest'altra croce dell'abside? La vedete? E' la croce bianca, gloriosa, dove Gesù, che è in mezzo, chiede a noi di andare a Lui: "Venite a me voi che siete affaticati e oppressi ed io vi darò ristoro". Ci invita ad andare al suo amore. Vedete che è tutto vestito

di rosso? Questo Signore con quella croce ha operato la nostra salvezza. Durante le viglie i monaci hanno letto il passo della Scrittura: di Gesù che ha pigiato nel tino dell'ira di Dio - Lui nella sua ira - tutto ciò e tutti coloro che si opponevano alla vita, i demoni, tutti i cattivi, tutta la realtà tremenda di violenza che lo opprimeva. Ha compiuto questa grande opera, mentre dava l'impressione che era Lui che era picchiato, che era coperto di rosso dal sangue versato per le brutture degli uomini, la cattiveria di Satana.

Questa dimensione di forza vincitrice, l'avete sentita ripetere dal Salmo: giudicherà i popoli, in mezzo a cadaveri, ne stritolerà la testa su vasta terra. E poi ancora: spezzerai con scettro di ferro, come vasi di argilla li frantumerai. Dio che è amore e che è vita, non sopporta che noi, suoi figli, siamo sottomessi alla schiavitù di Satana, del male, della morte, dell'odio, di questa realtà malvagia. La vuole distruggere, e la distrugge nel suo corpo, nel corpo che il suo Figlio ha assunto. In quest'opera, mentre Lui è colpito, veramente conquista la vera libertà. Di fronte al dono del Signore noi diciamo: Beh, questo è successo a Gesù, Lui è stato liberato, ma noi...

Dovremmo fare attenzione che quanto è avvenuto per il capo, Gesù, è avvenuto e avverrà al corpo, avviene oggi al suo corpo, la Chiesa. Il Signore attuerà queste parole e stritolerà tutti i nemici che si oppongono a che ogni figlio di Dio che nasce diventi veramente figlio di Dio nella luce, nella potenza dello Spirito Santo. Ed Egli, Risorto, presente in mezzo a noi, come il cero si consuma per essere luce, si dona, nutre la luce del suo amore, del suo cuore, e questa luce come non è fuori da questo cero, così è dentro la nostra umanità.

Guardando ancora il cero vedete quei puntini d'oro, uno sopra, in mezzo, sotto, a destra e sinistra: sono grani d'incenso profumato, prezioso. San Pietro ci invita appunto nella lettura a essere un'offerta pura, santa, profumata. Gesù si è donato tutto nell'amore e la sua offerta sulla croce, la sua offerta anche adesso nella realtà dell'Eucaristia, nella realtà della nostra vita offerta con la sua, è un profumo soavissimo d'amore. Questi grani sono i simboli delle piaghe di Gesù: le piaghe delle mani, la piaga del costato al centro, le piaghe dei piedi in fondo, e in testa la piaga della coronazione di spine. Qual è il loro significato? Gesù ci dice che Egli viene dal Padre e che va di nuovo. Appunto i suoi piedi sono il camminare di Dio verso di noi in Gesù e il nostro camminare con i piedi di Gesù, mossi dall'amore di Gesù, per operare come Gesù, per camminare con Lui e dietro di Lui.

Le mani: la mano destra serve per prendere il dono di Dio, per accogliere nella preghiera, nella vita concreta tutto il bene che Dio ci offre; la mano sinistra è per combattere e difendersi dal maligno con la spada della Parola, con la fede nell'amore di Dio che è con noi. Il segno è sì piccolo: Lui si fa piccolo, ma rimane pur sempre l'Onnipotente; è un pezzo di pane, ma è il Signore; è questo cero, ma Lui sta sconfiggendo il potere delle tenebre, la morte.

In alto, il grano rappresenta le piaghe della testa: Gesù viene trattato da pazzo, da re pazzo con la corona di spine. Oggi Gesù viene tirato via dalla testa di tanti cristiani con idee, con dubbi sulla sua risurrezione, sulla sua figliolanza divina, con tutta una marea di conoscenze errate, con l'invasione di concezioni di idee, di comportamento pratico completamente contraria alla vita di Gesù in noi,

dove Gesù, l'uomo vero che vive in ciascun uomo, che è venuto per darci la libertà di una vita vera, è invece disprezzato, rifiutato e deriso.

Molti cristiani accettano l'ignoranza di Lui, si burlano di Lui e hanno paura di essere e vivere da cristiani, mentre bambini e giovani aspettano questa vita bellissima, hanno fame e sete di essa per aderirvi, viverla con la mente, proclamando con la bocca che parli dall'abbondanza del cuore, la conoscenza di Dio, trasmettendo alle altre persone il Vangelo di Gesù. Infine c'è la piaga del cuore, dalla quale Gesù versa su di noi l'acqua, lo Spirito; ci dona tutto se stesso e vuole che il nostro cuore sia tutto suo. Lasciamo che il nostro cuore sia spaccato dall'amore di Dio, perché lui possa da dentro di noi uscire, invadere tutto il nostro corpo, per essere in grado di amarci nello Spirito Santo.

Piccolo segno, grande realtà che significa che tutti noi siamo risorti con Cristo. Nella Veglia pasquale, infatti, abbiamo acceso al cero la nostra candela, perché la notte della nostra vita fosse illuminata. E poiché noi siamo la luce di Cristo, "voi siete la luce del mondo", se accettiamo quel cammino, quella preghiera, quel dare nell'amore e offrirsi nell'amore, quel difendersi dal maligno per stritolare tutte queste realtà di morte, di peccato, contro la pietra che è Cristo, saremo aperti a conoscere il Signore, la sua amicizia, mediante il Vangelo, che è lo splendore della gloria di Dio. Saremo in grado di amare, di essere amore, offerta d'amore, proprio per aver accettato di essere amati per primi da Lui.

Adesso abbiamo l'occasione per accogliere quest'amore: Gesù stesso, pane di Vita per noi vera, di vita eterna. Gesù compie ciò che vede compiere dal Padre e dona la sua Vita.

Lunedì della V settimana di Pasqua

(At 14, 5-18; Sal 113; Gv 14, 21-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui".

Gli disse Giuda, non l'Iscriota: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?"

Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto".

Il Vangelo che abbiamo ascoltato sabato scorso, ci diceva di chiedere al Padre qualunque cosa nel suo nome, e poi aggiungeva Gesù: se mi richiederete qualcosa nel mio nome, io ve la darò senz'altro. In questo brano del Vangelo, che segue quanto abbiamo ascoltato sabato, Gesù dice: il Consolatore, lo Spirito Santo, il Padre ve lo manderà nel mio nome. Cos'è questo nome del Signore Gesù, nel

quale dobbiamo chiedere qualunque cosa? Il Padre manda questo Spirito nel suo nome. Il nome del figlio di Dio è Colui che è: si chiama così Lui, quando i farisei gli chiedono “Chi sei tu?”. “Io sono colui che sono”: ha lo stesso nome di Dio, Lui è il vivente che dà la vita. Il modo con cui il Signore Gesù come Verbo eterno del Padre vede il Padre, lo vede come Colui che dà la vita a Lui.

Questa realtà, che Lui vive all'interno di Dio, nell'immensità dell'eternità della vita di Dio, la vive nella sua umanità. Lui è in relazione con il Padre, conosce il nome del Padre. Cioè conosce la realtà che Dio è Padre, la sperimenta, la vive e la vive anche nella sua carne. Nella sua predicazione Gesù cerca di spiegarci che questo Dio è Padre. Ci insegna addirittura la preghiera del Padre nostro, ci dice del Padre che è misericordioso. Spiega con le sue azioni e con le sue parole questo nome del Padre. Il discorso che Gesù fa, è una realtà di vita.

Noi, ai quali Gesù si rivolge, non siamo vivificati dallo stesso sentire, dallo stesso pensare, dagli stessi - se volete - modi con cui Lui vive, si vede e vede il Padre. Per cui c'è bisogno che questo mistero della vita che Gesù è, diventi nostro, che noi diventiamo questa realtà per capirla. E per comprendere, Lui si manifesta: si manifesta a noi ma non al mondo. La visione, il modo con cui il nostro cuore, il nostro essere, può percepire questa vita nuova, è: “Chi mi ama sarà amato dal Padre mio”. Per amare il Signore, ci dice che dobbiamo osservare i suoi comandamenti. Come? “Io - dice Gesù - ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore”.

La chiave sta nello Spirito Santo che è la comunione di vita, come dono del Padre e del Figlio. Egli è Colui che serve - se volete - in un senso umano questa coscienza di Dio: di essere amore, di essere uno, di essere Spirito nell'azione stessa che Dio fa di essere Padre, di riceversi nel Figlio. Il Figlio che si riceve nel Padre, diventa una relazione autentica, mediante lo Spirito Santo. Noi eravamo privi dello Spirito a causa del peccato. Per potere tornare al Padre, il Signore è dovuto andare in croce. Quando è andato in croce, ha dato lo Spirito, ha versato questo Spirito come acqua e ha fatto vivere noi della sua vita. Per poterci dire che tipo di vita era quella che Lui ci dava dalla croce, risorge, soffia sugli Apostoli e dice: “Ricevete lo Spirito Santo”. E la prima azione che fa lo Spirito Santo nei cuori dei discepoli, è di rimettere loro i peccati: A chi li rimetterete, saranno rimessi.

Il Padre, nel nome di Gesù, ci manderà lo Spirito Santo. Qual è il nome di Gesù? Di essere Figlio prediletto del Padre: il Padre in Lui si compiace nella sua umanità, perché compie il suo volere, si fa piccolo, povero, si fa solo amore. Gesù lo dice spesso nel Vangelo: Io non sono venuto a giudicare il mondo, a condannare il mondo, sono venuto a salvare; e fa vedere questa salvezza come la sua gioia, il suo cibo, il suo dissetarsi. E' questa possibilità di dare a noi il suo Spirito, il suo nome. Questo Spirito che l'ha reso Figlio di Dio, Lui, dandolo a noi, infondendolo in noi, ci rende figli di Dio nello Spirito Santo.

Ci fa rinascere dall'acqua, nella sua passione, nella sua purificazione e nello Spirito Santo. Diventiamo figli di Dio, per questa potenza di risurrezione operante in noi. Noi diciamo che questa realtà è invisibile. E il Signore, per aiutarci, ci dà un comando - anche stasera - perché noi crediamo in Lui risorto: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, bevete”. È una fede che

noi dobbiamo avere, in una realtà che non vediamo, che è pane, che è vino, lo sentiamo così. Ma il nome che sta dentro questo segno, è Lui, Gesù risorto, che dona la sua vita a noi, il suo Spirito a noi. E, se noi crediamo a questo Spirito Santo e ascoltiamo Lui che è amore per il Padre, che è amore per il Signore e viviamo questo amore, Gesù si manifesta. In che modo? Mediante l'opera dello Spirito, il quale - dice - ci insegna ogni cosa. Quest'unzione - di cui parla Giovanni nella sua prima lettera - ci insegna che siamo figli di Dio; testimonia a noi, scrive in noi, sui nostri cuori: Tu sei il figlio prediletto di Dio: lo scrive e lo fa vivere.

Se noi crediamo a questo nome che siamo, che Lui ha fatto di noi, in questo nome di figli - perché Lui, il Figlio ce l'ha dato, ci ha fatto come Lui, ci ha fatti vivere della sua vita -, ecco che allora ci ricorderà tutto ciò che Gesù ha detto e ha fatto. Diventeremo a nostra volta noi stessi Parola di Dio. Non solo, ma come diceva ieri, faremo opere più grandi di Lui, perché Lui torna presso il Padre.

In questa vita - e ciò sembra impossibile - noi, nella nostra piccolezza, se seguiamo quest'Amore, questo Spirito, facciamo opere più grandi. Cioè noi diventiamo questa lode di Dio, mediante la nostra fede, la nostra vita offerta nell'amore. Allora non solo il Signore si manifesta a noi, ma noi saremo testimoni, mediante quest'amore al Signore e la sua presenza in noi e nei fratelli, che Egli è risorto e vivo: è il vivente che dà la vita.

Martedì della V settimana di Pasqua

(At 14, 19-28; Sal 144; Gv 14, 27-31)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate. Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato".

Nella preghiera che abbiamo rivolto al Signore, durante tutta la giornata nell'ufficio divino, ci siamo rivolti a Dio come Padre, che "nella risurrezione del suo Figlio, ci ha aperto il passaggio alla vita eterna", e questa è una grande cosa. Nel Vangelo di oggi, dice il Signore: "Vado e tornerò a voi". Mentre i Discepoli sono tristi, perché il Signore va, si allontana da loro, li lascia soli, li assicura che Egli tornerà. E per potere conservarli come suoi discepoli, lascia loro la pace, la sua pace. Quale la pace? Noi quando pensiamo che uno muore, è entrato nella pace eterna, diciamo. Ma questa pace che contenuto ha? Non è senz'altro il contenuto della pace, che il mondo che è dentro di noi o che è fuori di noi, vuole dare.

Quella, è una pace fittizia, perché la pace che non è sicurezza di vita, sicurezza di felicità, di bontà e di amore; è sempre piena di turbamento, il cuore ha timore è turbato. Gesù dice qui una frase: "se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre". Il passaggio che Gesù suggerisce: è questo amore. "Mi amate? Io

amo mio Padre, mi ha raccomandato di dare la vita per voi, Io vado per vincere il principe di questo mondo, per vincere la morte e qui sta la mia pace: nell'obbedienza all'amore del Padre per me, e al mio amore per il Padre; e al mio essere Figlio di Colui che è l'amore, che vuole salvare voi per amore". È questo: "Se voi mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre".

Oggi stiamo celebrando la festa, o meglio, sì io la chiamo festa per noi, perché è la nostra comunità, il nostro monastero è intitolato: "Madonna dell'unione, dell'unità". Anche per la presenza della reliquia, della preghiera di questa Beata Maria Gabriella dell'unità, che ha offerto la sua vita. Lei in una lettera, proprio l'ultima lettera prima di morire, scrive alla sua mamma: "Non piange, non piangere per me, godi con me l'incontro con lo sposo, che avverrà presto. Non fare come fanno le donne nella Sardegna nel nostro paese, ma godi che io sono tornata alla casa del Padre". Questa ragazza di 25 anni, ha la pace del Signore nel suo cuore, perché ha l'amore del Signore che la spinge.

Gesù desidera ricevere quel battesimo: che è la sua morte, sua passione, il suo versamento di sangue, tutte le tribolazioni e la realtà di sofferenza immensa, attraverso la quale l'umanità del Signore Gesù è passata, per potere liberarci; e aveva la gioia, mente agiva in questo modo, di tornare all'amore del Padre, nel senso che Lui: mentre moriva distruggeva la morte; e dopo riprendendo la vita, l'avrebbe versata su di noi. Ricevuto lo spirito, lo verserà la su di noi. Lo spirito che non è più una realtà non umana, ma è lo Spirito che è il Signore Gesù risorto, che vive e fa vivere noi della sua vita di risorto. E questa vita di risorto, è la vita eterna. E uno che crede a questo amore del Padre, a questo amore del Figlio, a questo Spirito Santo che è testimone che Dio è il Padre, che Gesù è il nostro Signore, è il nostro Pastore, è Colui che ci dà la vita.

Se si crede a questo, niente può staccarci da questa pace, da questo amore. Il Signore, ci ha detto queste cose prima di morire, dice: "perché quando sono avvenute voi crediate". Noi stiamo celebrando adesso l'Eucarestia, che è il memoriale della morte e risurrezione del Signore; cioè, è questa attuazione dell'offerta che Gesù ha fatto per noi, che diventa concreta, con la potenza della sua azione d'amore del suo Spirito. E chiede a noi, come la Beata Maria Gabriella di entrare in questa offerta della nostra vita al Signore. Perché, nell'obbedienza all'amore, allo Spirito Santo che ci spinge, lì è nostra pace, nella confidenza totale in questo amore di Gesù, che per potere dirci: "Guarda che io sono forte oltre la morte", usa il segno - adesso - di essere un pezzo di pane che si dona a noi.

E dice: "Io sono un pezzo di pane e dò la vita, la pienezza della vita eterna e te la comunico in questo modo, hai ancora voglia di dubitare che Io sono nel Padre e il Padre è in me? Che io sono come il Padre, Colui che dà la vita e che ti amo e dò la mia vita a te? Che la Beata Gabriella ci aiuti a comprendere questo amore immenso del Padre, che è su di noi. E le tribolazioni - come qui nella prima lettura di Paolo e gli altri - che abbiamo anche noi, sono il mezzo attraverso il quale lo Spirito Santo ci fa bruciare sempre più di amore, di conoscenza, di sperimentare l'amore del Padre, lo Spirito Santo che ci conduce; perché anche noi come questa Beata, diventiamo - lo sentirete dopo - un'offerta di profumo soave al Padre, non solo per gustarla noi, ma sarà gustata da tutti.

E desidereremo, come questa Gabriella, superare le nostre divisioni, che siano superate tutte le divisioni tra gli uomini, perché l'amore metta insieme le diversità, per fare di tutti noi, un pane bellissimo, profumato, dolcissimo, che tutti godranno. Necessita di ulteriore correzione.

Mercoledì della V settimana di Pasqua

(At 15, 1-6; Sal 121; Gv 15, 1-8)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli".

Anche per noi è risuonata la preghiera che abbiamo rivolto a questo Dio e Padre che converte, chiama e salva i peccatori: e li chiama alla sua amicizia. E come i suoi discepoli cerca di farci comprendere qual è la comunione di vita che il suo amore, il suo Spirito, ha operato in noi. Il Signore dice che Lui è la vite e noi i tralci. E poi fa un discorso di rimanere in Lui: le mie parole rimangono in voi. Rimanere non è un'azione locale, nel senso che dobbiamo stare in un posto, stare dentro il Signore: è sì, se volete, anche locale, ma un essere locale che è restrittivo: rimanere come la vite che dà la linfa al tralcio.

Quindi il voi siete i tralci significa avere coscienza, senza fare niente, ché la vita che noi abbiamo, deriva, promana, dal cuore di Dio, dal Signore Gesù. L'esempio della prima lettura, di quest'accoglienza, di questa comunione fatta dalle varie Chiese, era perché erano tutti uniti da questa linfa, erano tutti questi tralci della vite, si riconoscevano. C'è però il pericolo di essere separati, non portando il frutto della vite buona. Quanto separa, qui, secondo il Vangelo, è il non rimanere in Lui, "Perché senza di me non potete far nulla". Invece: "Chi rimane in me ed Io in lui, porta molto frutto". Quel "Io in lui", lo mette dopo il Signore. Perché?

Rimanete in me ed Io in voi e poi: chi rimane in me ed Io in lui. Si mette dopo perché Lui deve fare la decisione di entrare in noi? No perché la sua presenza, che è già in noi, non ha bisogno di decidere la comunione con noi. Lui l'ha già decisa, è già nel nostro cuore, abita, mediante la potenza della fede, nel nostro cuore. Il dono della fede che abbiamo ricevuto, non permette che noi ci separiamo da Lui, luce di vita, perché la potenza della fede ci ha liberati dalle tenebre, ci ha liberati da questo fuoco che minaccia il Signore. Chi si stacca da Lui viene bruciato ed entra nelle tenebre, pur essendo bruciato. Cioè, invece di avere la

vita, c'è la morte che lo rode, ha una realtà che lo rende insoddisfatto.

E questo può essere anche eternamente - che il Signore ci scampi da questo -, dobbiamo temere questa possibilità. Quello che il Signore ci suggerisce, nell'accostamento delle due letture, è che i farisei si convertono, e pretendono che i pagani siano circumcisi per poter essere salvati. San Paolo, nella lettera ai Galati, proprio rispondendo e scrivendo su questa questione, dice che non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura in Cristo, e, su coloro che pensano in questo modo, sia la pace, è la pace.

Pace, come vi spiegavo ieri, che è questa comunione vitale che Gesù ha fatto con noi dandoci il suo sangue, versandolo per noi, per toglierci dalle tenebre e dalla morte, e dandoci la sua luce. Come questi farisei convertiti noi possiamo staccarci dalla vera fede, perché abbiamo la nostra opinione di salvezza, che magari pensiamo giusta. Pensiamo che sia retta perché viene da Mosè, viene... Invece Gesù ci ha dato una vita totalmente nuova: Colui che vive in noi è un risorto, le cose di prima non ci sono più. Ma voi dite: "Stiamo nella realtà, non cominciamo a combinare degli idealismi che non ci sono"!

Amici miei, se noi crediamo che la vite vera è Gesù, questa vite, che è questo tronco qua, secco, fra poco avrà colui che è la vite vera che viene, e nel pane e nel vino ci dà il suo corpo e il suo sangue per comunicare a noi la sua vita. Non penso che possiamo dubitare - se crediamo a questo - che quello che il Signore dice, lo compia: l'ha compiuto in noi. E' qui che noi ci aggrappiamo anche a una dimensione religiosa interna nostra per staccarci da questa vita. Invece Lui sta godendo di darci la vita, a noi. Ma noi godiamo di ricevere la vita da Lui?

Abbiamo coscienza di questa comunione con questo risorto, che versa continuamente la sua carne di risorto, il suo sangue di risorto, il suo Spirito, i suoi sentimenti in noi? Lo dico a me per primo, che voi mi state guardando mentre vi parlo. Mi dite: e tu cosa fai? E avete ragione! Dobbiamo convertirci a questa novità che il Signore compie continuamente in noi: della sua vita. Volgi verso di te i nostri cuori in questo modo, per godere di questo dono. Se noi abbiamo dal Signore questa forza di conversione che ci attira a Lui, che attira i nostri cuori a Lui, allora possiamo gustare l'amicizia che Lui ci dà; e in quest'amicizia, amare tutti gli uomini, specialmente noi stessi, come amici, nella pace.

Questa linfa, che è il sangue di Gesù, fa la pace, è la pace. Chiediamo alla Beata Gabriella, che ha capito questo, e a tutti i Santi che ci hanno preceduto nel regno dei cieli, di comunicare a noi quest'amicizia che loro hanno goduto e godono. Perché, liberati dalle tenebre della nostra durezza di cuore, noi possiamo non essere separati, ma godere la luce di verità che è il Signore Gesù e lo Spirito Santo, che illumina, come luce beatissima, i nostri cuori.

Giovedì della V settimana di Pasqua

(At 15, 7-21; Sal 95; Gv 15, 9-11)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei

comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”.

In queste poche parole che abbiamo ascoltato nel Vangelo, è contenuto tutto lo scopo, tutto il motivo per cui Dio ha creato, ha rigenerato ciascuno di noi, tutti gli uomini: “La mia gioia sia in voi”. La gioia di Dio, sappiamo che è l'amore: l'amore entra nella gioia quando la comunione con la persona amata lo porta a essere uno con la persona amata dove non c'è nulla che impedisca la loro relazione. Questa relazione avviene, in pienezza, in Dio: nel Padre col Figlio. Questa gioia ha addirittura un frutto immenso, bellissimo, dolcissimo in Dio stesso, che è lo Spirito Santo. Questa gioia offerta, il Signore vuole che sia piena, ed è per questo che oggi ci ha riempito il cuore con delle parole meravigliose, sia quelle della preghiera, come della lettura che abbiamo ascoltato - dagli Atti degli Apostoli -. Lui vuole che noi entriamo in questa gioia, che la accogliamo.

Così si rivolge a noi, affinché il nostro cuore si apra alla sua Parola, a quello che Lui ci dice. Se avete fatto caso alla fine del brano, nel suo intervento San Giacomo dice: “ Dio queste cose, le ha conosciute fin dall'eternità” e le sta operando adesso. Quindi nella sua azione invisibile Dio vede le cose quando le ha stabilite e poi le porta avanti piano, piano nelle realtà che a noi rimangono invisibili. Perché sono invisibili? È Dio che non vuole che siano visibili, o c'è un mistero grande, della potenza della fede che deve operare in noi? Nella preghiera abbiamo espresso che la grazia di Dio, da peccatori ci fa diventare giusti, da infelici beati. Noi diciamo: dove è successo questo? Come faccio a sapere che questo è avvenuto, che avverrà nella mia vita?

Quest'opera è un divenire; sì la facciamo noi, ma è una realtà che è operata da Lui, che porta a compimento l'opera iniziata in noi. Questo fatto ci dovrebbe riempire di sicurezza, di gioia, fa noi da infelici beati. Ma dov'è la beatitudine? Sappiamo che questo pezzo di pane e questo po' di vino, che offriremo, diventeranno il corpo e il sangue di Cristo. E chi lo vede che lo diventa? Nessuno! Ma è vero che diventa questo, o no? Siccome noi non vediamo, non sperimentiamo secondo i nostri paradigmi, abbiamo il dubbio dentro di noi, esperienziale, che non avvenga quello che è detto. Quindi, la Parola non è efficace, non perché Lui non la compia, ma per noi non è efficace.

L'espressione: “Conferma in noi l'opera del tuo amore”, esprime che il suo amore opera, e quest'amore è lo Spirito Santo, è il nostro amore nello Spirito Santo per il Signore. “Custodisci il tuo dono”, dice dopo: prima conferma e poi custodiscilo. Conferma, non nel senso che Dio ha bisogno di confermare, ma che noi – e questo è anche il sacramento della Confermazione, della Cresima dello Spirito - siamo stabiliti in quest'amore, come il vaso, che col fuoco diventa duro e voi lo potete usare fin che volete, non è più terra molle che si spacca o che non può contenere nulla. Questa è una conferma che viene dall'accogliere in noi questo Spirito, che ci fa figli e ci genera concretamente con forza come figli; e poi dice: tutti coloro che hai giustificato mediante la fede.

La fede è questa potenza che giustifica. La fede in che cosa? In questo:

nell'azione invisibile di Dio, significata dalle parole che il Signore ci dice, che è operata invisibilmente da Dio, ma realmente. Ho fatto un perché, ho chiesto un perché, prima, perché Dio vuol fare passare noi piccoli, se ci abbandoniamo al suo modo di essere, di vivere. Qual è il modo di essere, di vivere di Dio? L'amore! L'amore è luce, l'amore è vedere, l'amore è gustare la vita. Se uno non ama, non vede: chi ama vede in un altro modo, vede la realtà totalmente diversa da chi non ama. Dio esprime questo nella Bibbia, quando dice nel salmo 138: Dio è luce, tutto è chiaro ai suoi occhi, per te le tenebre sono come luce. Nulla è nascosto, anche negli inferi, dappertutto. Cioè: Dio, che è amore e che è luce, non ha nulla di nascosto. Invece Satana - e noi in quanto presi dal male, nella nostra malizia e doppiezza che abbiamo - non vede l'amore, non vede l'azione dell'amore, perché non lo gusta col cuore. Per cui Satana è cieco, il male è cieco.

Andate a dire a uno che non ama, che è abituato ad ammazzare, che non vede! Ho letto una notizia raccapricciante l'altro giorno: nel Darfur un individuo s'è messo a inneggiare dopo aver infilzato una piccola creatura. La portava, cantava e danzava facendola morire. Andate a dire questo a quella persona lì, che diceva e cantava sono duro e vero, e a tutti gli altri, che mentre ammazzavano dicevano sì, siamo duri, siamo uomini, noi siamo forti, andate a dire di avere compassione! È una cosa che non esiste, perché non sanno del Tesoro.

Questa bambina era corsa incontro al papà, chiamando: "Papà". L'avevano legato a un albero per poterlo punire magari, anche per far una sua esecuzione di lui perché era un po' il capo del villaggio. La bambina corre incontro: "Papà, papà", e quello la infilza e inneggia alla morte. E al papà dicono ancora: ma non ti hanno ammazzato? Avrei desiderato che io morissi, perché sopravvivere a quella scena è molto più atroce che morire. Questa dimensione della realtà della nostra falsità c'è anche in tanti cristiani d'oggi - che falsamente sono cristiani - e anche in alcuni, che possono essere anche monaci, o in altri dentro la gerarchia che non hanno più il cuore di Cristo e di Dio, che non credono più, che le creature che sono loro affidate sono Cristo che vive.

Queste persone ancora hanno il coraggio di dire che sono a posto, che loro sono a posto, sono dure, sono forti. Gesù invece è tutta compassione d'amore: vede la bellezza che c'è anche nel peccatore che sono io. Da peccatore, mi fa diventare giusto; da infelice che sono, mi fa beato. È la sua compassione d'amore che vede e opera quello che dice. Gesù ci comanda e ci dice: "Rimanete nel mio amore". E dà la condizione: "Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io che ho osservato i comandamenti del Padre rimango nel suo amore".

Si racconta nella vita di San Francesco che durante l'inverno andavano a piedi scalzi. Era venuta tanta neve quell'anno e faceva freddo veramente: quel freddo della neve che ti si attacca e trapassa le soles e ti dà freddo ai piedi. Un povero fraticello non voleva più andare avanti perché sentiva freddo: "Non ce la faccio!". E San Francesco: "Metti i piedi, dove li metto io". E lui, il fraticello, mentre camminava, metteva i suoi piedini nelle orme di Francesco. Non ha sofferto così nessun freddo, anzi i piedi erano caldi. Noi dobbiamo camminare dietro a Gesù e mettere i nostri piedi, i nostri sentimenti, tutto noi stessi nel mondo di camminare, di fare, di sentire di Gesù.

Se facciamo così, ecco che cominciamo a conoscere, perché la gioia dello Spirito Santo in noi ci apre gli occhi, e nella gioia vediamo le meraviglie di Dio. Questo è il comando del Signore: che rimaniamo nel suo amore; non in un modo così da farci coccolare nel letto, sotto le coperte calde, caldi, caldi. No! Camminando, credendo al suo amore e mettendo i piedi, agendo come Gesù vuole, sacrificandoci, superando le nostre paure.

E allora testimonieremo che è vero che quello che Dio fa è più reale, visibile, più forte, più onnipotente di qualsiasi realtà. Mediante questa fede, non manchi la forza per perseverare nell'amore, nella luce, nella bellezza della vita. Siamo chiamati a testimoniare con gioia d'amore che lui, Gesù, è la verità, che ha veramente ragione. Noi, peccatori, dobbiamo camminare dietro di Lui, per diventare giusti e per potere, da infelici, tristi, diventare beati

Venerdì della V settimana di Pasqua

(At 15, 22-31; Sal 56; Gv 15, 12-17)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri".

Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri. Parole semplici, ma impossibili da praticare. Sappiamo tutti quale difficoltà troviamo ad amare gli altri. Fintanto che uno ci è simpatico, è d'accordo con le nostre idee, gratifica le sensazioni; siamo euforici, ma quando qualcuno diverge e tocca la nostra sensibilità, non riusciamo più ad amare. Non è necessario prolungarci a spiegare questo, basta vedere il muso che facciamo quando qualcuno ci contrista, non è con la nostra opinione ecc. E non dobbiamo neanche preoccuparci più di tanto di questo, è la nostra situazione; amiamo, se troviamo da succhiare.

L'amore che vogliamo succhiare dagli altri con la gratificazione che ci possono dare, la comprensione ecc. è un po' come il "ciuccio" vuoto, che di dà ai bambini per tranquillizzarli; dentro non c'è niente. Allora dovremmo cominciare un processo di conversione all'amore, accogliendo questo comando, gradatamente e senza discussione, ed inserirlo in noi, contemplando ed accogliendo l'Amore di Cristo: "Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi", poiché nel cuore dell'uomo non c'è l'Amore, l'abbiamo allontanato e solo Gesù può riversarlo nell'uomo. Nel concreto amiamo gli altri per affermare noi stessi; basta guardare alla generosità infinita dei politici, che spendono soldi, fanno sacrifici, per amare noi. E' vero? Sì sono utili anche loro ed il Signore passa sopra a questa loro stoltezza perché possano servire, ma non possiamo dire che amano.

Ci conviene allora entrare in quel comandamento, lasciarlo entrare e vivere in noi, non osservandolo per meritare, ma praticandolo per ricevere il Dono dell'Amore del Padre, manifestato nel Figlio: il Santo Spirito. Per amare ci è necessario imparare a conoscere e conservare nel cuore tutto ciò che Lui ci ha detto.

Mi chiederete: come si fa a tenere a memoria tutto il Vangelo? E' cosa molto più semplice! Guardiamo alla santa di cui oggi celebriamo la festa: Santa Caterina non aveva mai letto il Vangelo, non sapeva leggere; ha quindi solo ascoltato quello che aveva avuto la possibilità di ascoltare, ma ha osservato questo comandamento di accogliere l'amore del Signore che si è manifestato nel Figlio suo, soprattutto nel crocifisso, l'amore di Dio. Per imparare ad ascoltare tutto ciò che il Signore ci ha fatto conoscere e soprattutto che "non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici".

Basterebbe guardare il crocifisso, ricordare quando facciamo il segno della croce - come dicevo l'altra sera - che apparteniamo al Signore Gesù, con questa croce ha pagato per noi e ci ha acquistati; ci ha inserito nella sua vita, la vita di Dio, che è essenzialmente amore. Impariamo a praticare il comandamento di amare : "amatevi gli uni gli altri", dobbiamo imparare a lasciarci amare.

La psicologia ci conferma e lo dimostra che nessuno dà quello che non ha e che tutti i nostri guai personali, psicologici, familiari, comunitari, sociologici, derivano dalla mancanza di amore, dal non sentirsi amati e per non aver fatto e non fare l'esperienza dell'amore. Portiamo in noi questo atteggiamento, nascosto, ma piuttosto influente sulla nostra vita; che chiede a tutti: "amami, amami".

E il Signore rovescia la prospettiva; proprio per amare, devi lasciarti amare e, nella fede certamente, accogliere osservandolo il comando del Signore: "Amatevi nel mio amore"; ubbidendo, la fede diviene la potenza del Signore, il Santo Spirito che opera in noi. Il Signore non ci dice mai una cosa, non ce la comanda, se prima non l'ha praticata Lui stesso. Sant'Agostino ci spiegava che non avremmo la capacità di portare frutto, se non fossimo stati amati.

E San Bernardo: "come potevi tu crearti, quando non esistevi? Il Signore ti ha creato, per un capriccio suo? Ti ha creato, perché ti ha amato. Come potevi giustificarti, quando eri peccatore e come potevi tu risuscitati quando eri morto?" E allora se noi siamo, esistiamo, siamo giustificati e vivificati dal santo Spirito è questo il segno concreto dell'amore di Dio, che opera, ha operato e opererà, - come ci manifesta costantemente la preghiera della Chiesa in questo tempo Pasquale - fino al compimento, quando la sua preghiera si realizzerà: "che essi siano dove sono Io, perché vedano la gloria che tu mi hai dato e l'amore col quale tu mi hai amato sia in essi, ed io in loro".

Impariamo, - non dico l'umiltà, perché non sappiamo che cos'è l'umiltà - ma almeno l'accortezza di accogliere ogni giorno il dono di Dio, che già è noi, che già siamo; dono di Dio che è - con le parole di Santa Caterina - "il sangue di Gesù Crocifisso, che è fuoco", è questo Signore che si dona a noi, mediante il sacramento dell'Eucarestia. Dobbiamo imparare dal Signore che cos'è l'amore, lasciarsi amare, per essere un tantino capaci di realizzare il suo comando: "amatevi gli uni gli altri, come Io ho amato voi".

Sabato della V settimana di Pasqua
(At 16, 1-10; Sal 99; Gv 15, 18-21)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: “Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia.

Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato”.

Nel brano precedente, di ieri, Gesù afferma: “Voi siete miei amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre, l'ho fatto conoscere a voi”. E' una cosa bella sapere che siamo amici del Signore e che abbiamo la possibilità - che sfruttiamo poco - di conoscere tutto quello che lui ha udito dal Padre. In tutta la storia dell'umanità, l'uomo ha sempre cercato di sapere che cosa vuole Dio: attraverso i presagi, gli auguri, oggi attraverso l'oroscopo. Chi non ha letto l'oroscopo stamattina - io no certamente - per sapere che cosa ci manda Dio?

Il Signore ci ha rivelato quello che ha udito dal Padre, cioè tutto. È una cosa che ci dovrebbe allettare, ma poi il Signore soggiunge: “Guardate che se voi siete i miei amici, il mondo vi odia”. Santa Teresa diceva a Gesù in un'apparizione: “Capisco adesso perché hai pochi amici nel mondo”. Perché quest'odio del mondo? “Perché hanno odiato me”. Perché hanno odiato il Signore, che è venuto a predicare, a rivelarci la misericordia del Padre, l'amore per i fratelli? Perché quest'odio? È una domanda che i cristiani forse si fanno poco. È il segno rivelatore che noi non vogliamo essere sinceri, onesti, non vogliamo venire alla luce e non vogliamo vivere nella luce.

Quanti cristiani hanno il coraggio, o meglio, hanno l'onore di dire che noi - con il battesimo - siamo figli rinati alla speranza dell'immortalità? Chi è che crede all'immortalità? Forse qualcuno sì, ma soprattutto alla risurrezione? Anche Platone credeva l'immortalità dell'anima, ma era una stoltezza, la risurrezione del corpo. Se noi avessimo il coraggio e direi la parresia - la chiama San Paolo -, questo coraggio e questa necessità di annunciare ai fratelli che Gesù è risorto, come la Chiesa continua a farci professare! L'abbiamo cantato su tutti i toni in questo momento, di proclamarlo in famiglia, nella comunità. Quante discussioni si fanno sulla formazione ecc.! E il Signore risorto dov'è?

Noi usciamo da qua, andiamo a tavola, chiacchieriamo di tutto, ma il fatto che il Signore è risorto, che ci ha nutrito con il suo corpo, l'abbiamo forse già dimenticato. Perché abbiamo paura della verità, o meglio abbiamo paura che il Signore risorto smascheri i nostri angolini bui - se volete -, ma comodi per il nostro egoismo. Il mondo non ci odia, ma questa è la più grande disgrazia che possa capitare a un cristiano. Se il mondo non ci odia, se non sparla contro di noi, vuol dire che non siamo del Signore. Perché: “Se hanno odiato me, odieranno voi”. Se

odiano voi, vuol dire che siete miei, e questo è un grande segno, è una grande certezza che apparteniamo al Signore.

“Quando tutti dicono male di noi, rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa; è allora che lo Spirito di Dio, lo Spirito della gloria dimora, trova la sua compiacenza su di voi”. Essere perseguitati non perché facciamo il male ma perché testimoniamo la verità che dovremmo vivere. Ripeto: se il mondo non ci odia, dobbiamo avere paura che non apparteniamo al Signore. E' inevitabile: dove ci sono le tenebre, non ci può essere la luce, e viceversa. Siccome “Io sono la luce del mondo”, dà fastidio a chi è abituato a vivere nelle tenebre. Potrei citarvi l'allegoria che usa Platone, di quelli che sono nati nella caverna: dell'accecamento e della luce dà fastidio.

E finisco con una frase di Sant'Agostino: Dio ti vuole liberare da te stesso, e la dimostrazione - aggiunge lui, in modo sintetico - è che hai appena pregato “liberaci dal male”, dunque il male sono io.

VI DOMENICA DI PASQUA (A)

(At 8, 5-8. 14-17; Sal 65; 1 Pt 3, 15-18; Gv 14, 15-21)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “ Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi.

Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui”.

La parola del Signore è efficace: “Ha creato i cieli con la sua parola e col soffio della sua bocca ogni ornamento”. Dunque la parola che abbiamo ascoltato è efficace, è verità ed è realtà. “Il Padre vi darà un altro consolatore perché rimanga sempre con voi”. Dunque è una realtà che c'è in noi lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere. Il mondo non è quello fuori di qua: il mondo è - come direbbe San Paolo - l'impossibilità dell'uomo naturale di capire le profondità di Dio e dell'uomo. Per cui il mondo c'è anche in noi nella misura che non ci lasciamo consolare da questa presenza dello Spirito di verità. Sembra che ci sia una contraddizione: “Vi darò un altro consolatore, ma non vi lascerò orfani, ritornerò a voi”. Ma in che modo? “Il mondo non mi vedrà più”.

Le nostre capacità naturali non possono attingere questa presenza. “Ma voi invece mi vedrete, perché io vivo, e voi vivrete perché siete vivificati dallo Spirito di verità”. Nessuno - ci insegna San Paolo - può dire: Gesù è il Signore - cioè è risorto, è presente -, se non per mezzo del Consolatore, lo Spirito Santo. Questo è quello che opera, ha operato e opera sempre il Padre. E' questa la realtà del Consolatore e della presenza del Signore: “Voi saprete che io sono nel Padre, voi

in me e io in voi”. Lo sappiamo a livello teologico, a livello sacramentale: ”Chi mangia, questo è il mio corpo, rimane in me e io in lui”. Ma perché non attingiamo, o almeno non intuiamo, con il desiderio di gustare, questa presenza? Perché siamo ancora del mondo, cioè ragioniamo ancora con le nostre categorie.

Occorrono una premessa e una conclusione perché sia possibile ricevere questo Consolatore e questa presenza del Signore Risorto: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti”. Poi fa la spiegazione di questa presenza, e poi: “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama”. Dunque dobbiamo osservare i comandamenti per meritare questo? Questo è il modo con cui noi siamo educati e il modo con cui noi interpretiamo “osserva i comandamenti e avrai la vita”. Ma dobbiamo ritornare, o meglio fare un passo avanti - perché è il capitolo successivo - dove dice il Signore che l'osservanza dei comandamenti non sta nel nostro fare, bensì nell'essere uniti a Lui come il tralcio alla vite.

Sarebbe ridicolo che io andassi là dietro, dove ci sono le fascine dei tralci raccolti dopo la potatura, e dicessi: “Portate frutto”. Al contrario, se vado di là nella vigna dove è rimasto solo un tralcio attaccato alla vite, già vedo il germoglio con l'uva. Allora l'osservanza dei comandamenti non è una cosa che dobbiamo fare noi: quello che dobbiamo fare noi è di non lasciarci strappare via dalla vera vite, se no... “In virtù di che cosa noi possiamo osservare i comandamenti e amare il Signore - dice Sant'Agostino -, se non nel fatto che prima siamo stati amati e che siamo inseriti nella vite, e in questo possiamo produrre frutto”? Se no, tutte le nostre opere sono come un Cianciare a vuoto.

Possiamo anche dare tutti i nostri beni ai poveri, ma, se non lasciamo che la linfa della vite - che è il Santo Spirito - fluisca in noi come tralci, frutti non ce ne saranno mai. Potremmo conoscere tutto ciò che la Parola di Dio dice, ma non gusteremo mai l'uva, il frutto. Io posso sapere tutto, posso prendere la laurea in enologia, però, se non ho il tralcio attaccato alla vite e la vite radicata nella terra, tutta la mia laurea non serve a niente perché non è la mia laurea che produce il frutto. E' la vite che trasmette al tralcio la linfa, che produce il grappolo. L'osservanza dei comandamenti proviene dall'amore del Signore, dalla potenza del Santo Spirito, che ci dà la forza, la dolcezza, la pazienza di sopportare le difficoltà e la gioia di vedere piano, piano che il frutto cresce.

Prima dei comandamenti c'è la realtà che Dio ha operato in noi mediante il battesimo. L'efficacia del mistero pasquale non avviene per la nostra buona condotta, ma per la forza di questo sacramento di salvezza. Questo non vuol dire che non dobbiamo osservare i comandamenti, ma non dobbiamo mettere il carro davanti ai buoi semplicemente, perché sono i buoi che conducono il carro e non il carro che conduce i buoi.

Così non sono i comandamenti che ci ottengono la grazia, ma è la grazia che ci custodisce nell'osservanza dei comandamenti, per la potenza e la dolcezza del Santo Spirito.

Lunedì della VI settimana di Pasqua
(At 16, 11-15; Sal 149; Gv 15, 26 - 16,4)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: “Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato”.

“Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza”. Testimonianza è una parola “usata” e abusata in tutti i sensi, ma il Signore ci riporta il suo contenuto vero. La testimonianza prima di tutto suppone la conoscenza di una realtà. Se io dico che lì in fondo al vialetto c'è una casetta fatta di legno, chi non l'ha mai vista deve accettare che io affermo l'esistenza di una realtà; se no, sono un bugiardo. L'esistenza di una realtà, chi non la conosce non la può né negare né affermare. Se la nega, vuol dire che è incredulo, cioè non dà fiducia alla persona che glielo dice; se crede, deve accettare il giudizio di un'altra persona. Questo a livello umano è scontato. Ma la testimonianza cristiana è da rendere a chi?

Al Signore Gesù, al Signore risorto. Come vedevamo ieri, nessuno può dire Gesù è il Signore, se non mediante lo Spirito. Allora la testimonianza è l'azione – come dice San Paolo - dello Spirito, sul nostro Spirito, sul nostro cuore, sulla nostra mente; di conseguenza nelle nostre azioni, alla fin fine è un'esperienza. La testimonianza cristiana, quindi, ha un solo oggetto: che Gesù è Signore, che è risorto dai morti, che è morto e risorto per noi. E quest'Oggetto, mediante lo Spirito Consolatore, ha un'incidenza sulla nostra vita; se no, siamo mentitori.

Al Padre abbiamo chiesto di “rendere presente in ogni momento della vita, la fecondità della Pasqua”. Che cos'è la fecondità della Pasqua? Sì, è il battesimo, la vita nuova, ma la quale da dove viene? Viene dal fatto che noi siamo morti e risorti mediante la risurrezione del Signore Gesù. Questa “fecondità si attua nei tuoi misteri”. Cioè attraverso dei segni Dio ci comunica la potenza del suo Spirito. E mediante la sua azione e la nostra docilità, noi dovremmo poter dire con San Paolo - se siamo un tantino edotti dallo Spirito Santo – “so a chi ho creduto, a chi credo”. Ma queste parole - che si possono dire - se le diciamo solamente, siamo bugiardi.

Allora il Signore dà un criterio di valutazione che noi non accettiamo con facilità, e anzi istintivamente rifuggiamo. Le persecuzioni, perché? Perché nulla al mondo vale quanto la docilità, l'obbedienza al Santo Spirito, che ci fa conoscere il Signore Gesù. In fondo nulla vale al mondo - i soldi, il benessere, lo star bene, la vita, ma che finisce - se non l'immortalità del corpo, mediante la risurrezione che il Signore comunica. Una volta si diceva che il ladro quando incontra qualcuno, gli punta il coltello o la pistola e dice: “O la borsa o la vita, o mi dai il portafoglio o ti faccio fuori”. E che cosa si fa? “Prendi, va’, lasciami in pace”. Magari nel portafoglio ci sono tanti soldi: i soldi si possono arraffare ancora da qualche parte, ma la vita no. L'oggetto della testimonianza cristiana è il Signore risorto per la

nostra vita. Questo non possiamo dirlo solo studiando la teologia, leggendo la Bibbia – il che non è più una testimonianza -, ma nell'adesione al Santo Spirito, che la Chiesa ci comunica mediante i santi misteri.

E' lo Spirito Santo, il Consolatore che consola, che ci dà la gioia, ci dà la forza, la dolcezza della carità. La carità è forza e dolcezza: due cose per noi impossibili da mettere assieme. Se sono forte, non posso avere la dolcezza. Ma lo Spirito Santo è forte e dolce, è soave, letifica e fortifica. Senza questo Spirito, ogni nostra pretesa di testimonianza, se non menzognera è certamente fasulla, moneta falsa - come dice il libro della Sapienza degli empi -. E qui potremmo allungare il discorso, ma concludo con una frase di Giovanni Paolo II sulla vita consacrata:

“Lo scopo della vita consacrata non è principalmente, né solamente, quella di aiutare chi ha bisogno; è di prolungare nella Chiesa, nel mondo, la testimonianza del Signore risorto”. Perché il mondo ha bisogno di tante cose, ma soprattutto di una che noi siamo restii a dare: la testimonianza che Gesù è il Signore, cioè che è risorto, e che noi siamo cristiani in tanto in quanto viviamo la risurrezione, nella docilità, nell'umiltà e nello stupore della testimonianza del Santo Spirito che Gesù è Signore.

Martedì della VI settimana di Pasqua

(At 16, 22-34; Sal 137; Gv 16, 5-11)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: “Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò.

E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato”.

Lo Spirito che il Signore manda dal Padre, è lo Spirito di verità, nel senso che realizza l'opera del Padre, annunciata e attuata nel Figlio e che ora lo Spirito santo - e per questo è Spirito di verità - concretizza. Ma è anche la Spirito consolatore, e la consolazione viene dal fatto che realizza il piano di Dio di conformarci al Signore, al Figlio suo. Ed è la consolazione più grande e l'unica, che più o meno consapevolmente, ogni uomo cerca, sbagliando magari nel giudicare, nel valutare.

Lo Spirito è mandato anche e soprattutto per convincere il mondo quanto al peccato, perché non credono in me. Sembrerebbe che qui più che consolatore, lo Spirito santo è un avvocato, è un accusatore. Perché convince del peccato di non credere nel Signore, ma come dice san Paolo della legge, la legge fu data molto dopo, e non ha fatto altro, che rivelare il peccato che già esisteva nell'uomo. L'azione dello Spirito santo è di convincerci di questa realtà di peccato nella quale

noi siamo. Lo sappiamo per esperienza e lo vediamo ogni giorno, in noi e attorno a noi che non è facile accettare che c'è in noi il peccato.

Che cos'è il peccato? Se io faccio cadere questa candela e sporco tutto, si dice: che peccato, ho sporcato tutto il pavimento, s'è rotta la candela; la candela è fatta per restare al suo posto: peccato è non essere noi stessi, è l'illusione di pensare di essere qualche cosa senza lo Spirito santo che ci conforma al Signore Gesù. Lo Spirito di verità ci fa un grande dono di dimostrare e convincerci della nostra inconsistenza, senza la sua potenza, la sua grazia che ci conforma al Signore: ecco la giustizia che il Signore ha realizzato.

Giustizia, perché vado al Padre; la giustizia è la realizzazione di quello che è conforme a verità, per il Signore doveva essere il Figlio glorificato: Egli si era fatto obbediente fino alla morte, ma poiché non poteva la morte tenerlo in suo potere, è stato glorificato. E' giustizia che il Signore, passato attraverso l'umiliazione, sia diventato il Signore, di fronte al quale ogni ginocchio si piega, in cielo, in terra e sotto terra.

La nostra giustizia è: essere conformi al progetto di Dio, conformi, di conseguenza, al Signore Gesù. La verità operata in noi dallo Spirito non è una condanna, ma è liberazione dal nostro autoinganno, e possibilità che Egli realizzi noi in Cristo, mediante la sua potenza, la bontà del Signore, che realizza proprio questa giustizia.

Quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato, cioè non ha più nessun potere su di noi, a meno che noi non vogliamo ridarglielo. Purtroppo siamo molto disponibili, a ridare un potere a chi ci ha sempre tenuto schiavo del peccato e della morte, più disponibili a dare potere al maligno che alla potenza del santo Spirito, che ci trasforma per la vita. Non diamo però colpa troppo al principe di questo mondo, mentre crediamo di esercitare noi il nostro piccolo, stupito, potere, - che non è poi un potere - di lasciarsi trascinare dalla corrente - come si dice - senza renderci consapevoli della nostra dignità.

Lo Spirito di verità, nostro consolatore, ci spinge sempre a lasciarci liberare da questo inganno della nostra concezione, della nostra esperienza, della nostra visione della vita. Riflettessimo un tantino cos'è la vita? Nel Salmo, abbiamo cantato poco fa: "mandi il tuo Spirito, sono creati, lo ritiri e ritornano alla polvere", nella loro situazione di morte: questa è la situazione dell'uomo. Lo Spirito santo cerca di convincerci del peccato che consiste nel non credere al Signore risorto; ci fa un grande dono.

Anche quando il Signore ci fa sperimentare – necessariamente molte volte - la nostra inconsistenza, noi, senza la potenza del suo Spirito, ritorniamo polvere. Istruiti da questa realtà, che cerchiamo sempre di eliminare dalla nostra coscienza, lasciamoci consolare da questa giustizia che opera in noi lo Spirito consolatore: la conformazione al Signore Gesù.

Mercoledì della VI settimana di Pasqua
(At 17, 15-22 - 18, 1; Sal 148; Gv 16, 12-15)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il

momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà.

Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà”.

Il Signore ci avverte questa sera, che è difficile portare il peso delle cose che Lui ci dice. “Quando lo Spirito Santo verrà, ci condurrà alla verità tutta intera”. Lo Spirito Santo è venuto già nei nostri cuori, è qui; verrà anche questa sera: è nella Parola che abbiamo annunziato e ascoltato; prenderà le offerte che noi abbiamo dato, che sono cosa nostra, che Dio ci ha dato nella creazione e con il nostro lavoro, li trasformerà. Sono nostre, le diamo a Lui; Lui le prende e ce le ritorna trasformate. Questa relazione fatta dallo Spirito Santo, si chiama “glorificare, santificare”. Le offerte sono rese sante, sono rese una realtà che partecipa alla gloria di Dio. Gesù qui fa un ragionamento molto bello, che ci è difficile a noi cogliere: “Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annunzierà”. Prenderà del mio, c'è un discorso di un possesso, che Dio ha.

E Gesù dice: “Io ho questa verità”. Noi sappiamo che la verità - Gesù ha detto: “Io sono la verità”. Nello stesso tempo Lui dice - nel versetto successivo, oggi i stesso – “Quello che il Padre possiede è mio”. C'è un senso di possesso della realtà, che è ritenuto come proprio, quindi c'è un dono che è fatto, che diventa mio, diventa la mia persona. Quindi il Padre che ha la vita in sé, ha dato a me di avere questa vita e io posseggo la vita in pienezza. Lo Spirito Santo, che è questo dono che Lui ci dà, possiede la vita del Figlio e del Padre in pienezza, cosa fa?

Ci dona questo Spirito. Ma è importante questo discorso del possesso - che è stato ripreso anche nella preghiera. Possedere una cosa, vuol dire che io ho il diritto di usarla come mia, è un diritto inerente alla mia persona, io posso fare quello che voglio; la cosa che ho posso anche distruggerla, posso impiegarla, ma è sempre mia; e se uno la vuol prendere, deve chiedere a me il permesso, è mia, ho diritto di proprietà su questo. Un diritto che per noi uomini, è partecipato al diritto di Dio; ma questa dimensione, Gesù la sposta sulle persone: “Io ho diritto su una persona”. Perché? Ed è qui l'azione dello Spirito Santo - che facciamo fatica - perché liberamente Lui si è donato a me. E in certo senso ha donato se stesso a me, e questo avviene tra il Padre e il Figlio; questa libertà di dono che rende noi, possesso del Signore, per cui noi lo possediamo.

Gesù dice: “Io posseggo quello che il Padre ha, tutto quello che è del Padre, è mio; lo Spirito possiede, passa a noi. Ma tutto si compie nella libertà, che è solo possibile nell'amore, nella fiducia totale, nell'abbandono totale, nell'apertura totale. Sono due concetti che sembrano opposti: io posseggo; e io ho una cosa che è totalmente di un altro che me la dà. E questo è possibile, solo nello Spirito Santo. Il Signore ci dice di celebrare la sua risurrezione, abbiamo sentito il discorso fatto da Paolo, che la preghiera dice così: “Fa che possiamo rallegrarci con Lui, insieme ai tuoi santi, nel giorno della tua venuta, dove possiederemo quelle eredità, che Lui ci ha dato”. Ora, la risurrezione è già per sé l'eredità, perché Gesù è già passato dalla morte, è già nella gloria, è già in pienezza con Dio; i nostri santi, la Madonna, sono

già in questa pienezza, posseggono già Dio perché Dio si è donato a loro, e loro sono donati a Dio, in unione adesso, che è impossibile da rompere.

Questa unione che avviene in Paradiso, avviene qui, questa sera; cosa manca a noi per poter godere della risurrezione, e godere come godono i santi in Paradiso? È che noi crediamo, che questa realtà che mangeremo stasera, che stiamo anche ascoltando e mangeremo e berremo, è il corpo di Cristo glorioso, risorto, nostra vita che si dà a noi, che noi possediamo. Ma questo possesso, implica immediatamente, la gioia di essere posseduti, di essere amati, di donarsi; che è essenziale, che è il Paradiso. Abbiamo sentito anche in questi giorni: questa amicizia che in Paradiso diventa una condivisione, un continuo riversarsi, è un andare e venire a un donarsi, a un riceversi infinito, pieno di gioia; che non può mai essere rubato da nessuno. Non c'è l'altro che possa rubare questo possesso d'amore. E noi piccoli, questa sera qui, poche persone siamo qui, a noi piccoli è dato il regno dei cieli, di gustare questa presenza.

Allora desideriamo con tutte le nostre forze questo Paradiso, questa cosa bella, che Dio ha preparato per noi, lo desideriamo? Il Signore ce ne parla, è risorto, ci dona questo per farci innamorare di questa vita eterna, nuova, che è già in noi, che si manifesterà, sarà totale in Paradiso. E noi, siamo così indifferenti che un piccolo sacrificio, una piccola umiliazione, ci impediscono di goderla?

Giovedì della VI settimana di Pasqua

(At 18, 1-8; Sal 97; Gv 16, 16-20)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Ancora un poco e non mi vedrete; un po' ancora e mi vedrete".

Dissero allora alcuni dei suoi discepoli tra loro: "Che cos'è questo che ci dice: Ancora un poco e non mi vedrete, e un po' ancora e mi vedrete, e questo: Perché vado al Padre?". Dicevano perciò: "Che cos'è mai questo "un poco" di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire".

Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: "Andate indagando tra voi perché ho detto: Ancora un poco e non mi vedrete e un po' ancora e mi vedrete? In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia".

Il linguaggio del Signore sembra sibillino, cioè dice e non dice ed è incomprensibile per gli Apostoli. Ma avrebbero dovuto capirlo, perché più di una volta li aveva ammaestrati e a volte a lungo - nel tragitto fino a Cafarnao -, che "il figlio dell'uomo doveva morire e poi sorgere il terzo giorno". E questo "Poco non mi vedrete e un altro poco e mi rivedrete", significa - e poi lo spiega - "Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia". Il Signore parla della sua morte e della risurrezione.

Anche quando scendono dal monte, che hanno visto la sua trasformazione o trasfigurazione, che gli aveva raccomandato di "non dire niente a nessuno fino a quando il Figlio dell'uomo sarebbe risorto dai morti", stanno zitti. Però si chiedevano: "Cosa significa risorgere dai morti?". Noi siamo nella stessa

situazione degli Apostoli, quando Gesù parlava loro. Noi pensiamo di sapere tante cose, abbiamo tanto fervore, quando stiamo bene, ma alla prima difficoltà che incontriamo ci sgonfiamo subito. “Il Signore perché permette questo, perché non mi fa questa grazia?”. Cioè: tutto l'insegnamento che la Chiesa e lo Spirito Santo ci hanno dato e ci danno ancora in questi giorni pasquali, è tutto basato su questo: che noi non comprendiamo ciò che significa la risurrezione.

Crediamo nell'immortalità dell'anima, crediamo anche alla risurrezione del Signore Gesù, ma cosa significa la nostra risurrezione, non soltanto quando verrà e si manifesterà come egli è, cosa significa nel quotidiano? Quando le cose ci pesano, non le comprendiamo e ci rattristano. Non c'è soluzione, o meglio la soluzione c'è ed è quella sulla quale la Chiesa insiste continuamente, anche oggi che ci prepara alla Pentecoste: è il Santo Spirito, che ci fa conoscere in modo totalmente diverso quello che noi conosciamo attraverso le Scritture, attraverso la teologia, che è importante, ma che non è sufficiente. È una descrizione che noi abbiamo, è un'intelligenza che cerchiamo di applicare per capire - cosa doverosa e necessaria -, ma non è sufficiente senza il Santo Spirito.

Allora noi ci rattristiamo di fronte al grande mistero in cui siamo immersi dell'universo, della vita, della morte, della risurrezione; anche se crediamo che il Signore è risorto e che noi - “boh?” - un giorno risorgeremo, ma non crediamo all'efficacia presente della risurrezione, che è l'azione dello Spirito Santo che opera nei santi misteri la nostra risurrezione quotidiana.

Venerdì della VI settimana di Pasqua

(At 18, 9-18; Sal 46; Gv 16, 20-23)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia.

La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo.

Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia”.

“Ancora un poco e non mi vedrete e poi un altro poco e mi rivedrete”. Questa sera il Signore continua con un'altra immagine, per spiegare e l'afflizione dei discepoli - certamente prima di tutto la sua - e la gioia e dei discepoli e la sua, usando il paragone della donna quando è giunto il momento di partorire. Questo ci fa capire che la croce del Signore non è una morte ma un parto. Sant'Agostino dice: Noi siamo nati tutti dalla croce, è la Chiesa. La gioia del Signore nella sua croce, è perché viene al mondo non un uomo ma la Chiesa, ciascuno di noi. Per cui noi siamo generati. Si potrebbe dire che il Cristo, il Signore Gesù che muore e risorge, è la nostra vera madre che ci ha generati.

Ovviamente il Signore è un uomo: non dobbiamo però prenderlo nel senso letterale, ma nel senso più profondo di questa nuova generazione. È come la madre

che da una parte rimane se stessa, ma d'altra parte cambia radicalmente a livello fisico, a livello psicologico, a livello di cuore. È sempre la stessa donna di prima, ma diventando madre è un'altra: ha un altro modo di vedere, di sentire, di vivere. E così il Signore Gesù è morto, ma è suscitato nel suo vero corpo, che è ancora quello, cambiandone le modalità. Così è per noi, che nel battesimo siamo stati sepolti nella morte e siamo stati partoriti alla vita del Signore Gesù. Non è distrutta la nostra personalità, ma cambia la finalità, il modo di vivere, di sentire, di pensare, di agire - come la mamma -, perché siamo una creatura nuova, pur restando noi stessi. La gioia del Signore sulla croce - come dice Sant'Agostino - è proprio questa: quella gioia di aver partorito noi, la Chiesa, e con la Chiesa tutti gli uomini che vogliono accogliere il suo dono.

La nostra gioia è nel lasciarsi trasformare costantemente. Trasformare non vuol dire distruggere, vuol dire restare quello che siamo, ma cambiati radicalmente, come la donna rimane una donna, ma radicalmente cambiata - pur rimanendo se stessa - diventando madre. Le donne che sono qui, possono saperne qualche cosa più di me: sono ancora donne come prima, ma sono completamente e direi anche fundamentalmente diverse nel modo di sentire, di agire, di vivere e di pensare, perché sono madri, e c'è un figlio. Così noi, in conseguenza al fatto che il Signore ci ha generati sulla croce, ci ha partoriti, siamo diventati anche noi madre. “Chi è mia madre e mio fratello? Colui che accoglie la Parola, la custodisce e lascia agire in se stesso il Santo Spirito”, rimane quello di prima, ma completamente, radicalmente, trasformato.

Non dobbiamo più essere - dice San Paolo - come i pagani, vivere nella vanità della nostra mente, ma dobbiamo vivere nella consapevolezza che in noi c'è il dono di Dio, che è la nuova creatura che dobbiamo lasciar crescere e che dovrebbe rimuovere la tristezza, direi l'angoscia che la vita umana comporta senza la luce e la fede nel Signore Gesù; restando nella gioia - anche se dobbiamo portare gli acciacchi della vita - di essere diventati realmente figli di Dio.

Sabato della VI settimana di Pasqua

(At 18, 23-28; Sal 46; Gv 16, 23-28)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “In verità, in verità vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

Queste cose vi ho dette in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre. In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi: il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato, e avete creduto che io sono venuto da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre”.

È così: con tante persone più degne di me, tocca a me fare l'omelia! La cosa che ci meravaglia è che il Signore dice: “Non avete mai chiesto in mio nome”. Fa

meraviglia, perché tutte le preghiere finiscono: “Per il nostro Signore Gesù Cristo...”. Noi chiediamo sempre nel suo nome, ma chiedere nel nome del Signore - dice Sant'Agostino -, non è pronunciare le sillabe del Signore Gesù, è chiedere la realtà. E chiedere la realtà del Signore Gesù, tutta la Liturgia, pasquale e no, sia pure in altre espressioni come qua, finisce: “In unione con gli Apostoli Filippo e Giacomo, possiamo contemplare te nel Cristo tuo Figlio e possedere il regno dei cieli”. Questo significa chiedere nel nome del Signore! Perché Lui è venuto per darci la sua vita e farci partecipi della sua comunione mediante la carità del Santo Spirito, con la vita e la relazione con il Padre.

Non è che con questo - dice Sant'Agostino - non dobbiamo chiedere nulla al Signore, ma tutte le cose che chiediamo, dobbiamo chiederle in relazione a questo bene sommo. Perché le altre, se non servono a questa finalità, non valgono niente. E poi il contenuto della preghiera che il Signore ci ha insegnato: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome - e dopo -, dacci anche il nostro pane quotidiano, mantienici in salute, liberaci dal maligno.

Sono tutte cose necessarie, ma per chiedere nel nome di Gesù bisogna che queste cose siano relazionate, finalizzate. Esse servono come gradini per chiedere nel nome di Gesù: chiede cioè Dio stesso la sua vita. E ancora Sant'Agostino: “Tu conosci quello che desideri e preghi con quello che tu hai in testa, ma Dio sa che cosa ti giova, che è un'altra cosa”. Molte volte può essere in consonanza con quello che Dio vede che ci giova, ciò che noi desideriamo; molte volte può essere completamente in dissonanza. Noi chiediamo di avere successo, salute, e il Signore ci dà tutt'altra cosa: non perché Lui non è buono, che non ci ascolta, ma perché non ci giova. Allora, nel chiedere nel nome del Signore bisogna imparare - come ci dice la Liturgia - che “Dobbiamo amare Dio in ogni cosa - se no saremmo manichei o pessimisti -, ma sopra ogni cosa - se no saremmo materialisti -”.

Dobbiamo stare attenti nel rivolgere tutte le nostre preghiere, anche quelle per avere la buona salute. Diceva Thomas More: “Dammi il cibo da mangiare, ma anche la capacità di una buona digestione”. Perché non basta mangiare, se dopo si fa una faticaccia per digerire. Ma anche questo non è sufficiente, perché il mangiare e la buona digestione ci devono servire per chiedere nel nome del Signore la gloria della risurrezione. “Il segno - un'altra frase di Sant'Agostino - è la carità, questa presenza dello Spirito Santo, che ci fa chiedere nel nome del Signore. La realtà della nostra vera vita, della nostra risurrezione, non c'è senza la gioia; come del resto non c'è gioia senza carità. La carità senza gioia non è possibile, è illusoria, e la gioia senza carità è una maschera.

Allora chiedere nel nome del Signore significa cambiare la prospettiva della nostra vita, che amiamo tanto, ma in modo - se non sbagliato - a volte dimezzato - star bene, avere successo ecc. -. Tutte cose buone, che dobbiamo chiedere, ma perché ci conducano a chiedere cosa significa il nome del Signore, cioè la nostra glorificazione, come questa celebrazione ci prepara alla festa di domani. Questa preghiera, non è possibile, se noi non impariamo a scoprire dentro di noi i gemiti dello Spirito Santo, il quale prega secondo i disegni di Dio per i santi. Il disegno di Dio significa che noi dobbiamo desiderare costantemente e ardentemente di partecipare alla vita del nostro Signore risorto: il Signore Gesù.

ASCENSIONE DEL SIGNORE (A)

(At 1, 1-11; Sal 46; Ef 1, 17-23; Mt 28, 16-20)

In quel tempo, gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.

E Gesù, avvicinatosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.

Siamo invitati dalla Chiesa a esultare di santa gioia, perché il padre ha compiuto per noi un grande mistero: il suo Figlio, che si è fatto uomo, è asceso al cielo; la nostra umanità è innalzata accanto a lui. Nei due racconti della parola di Dio - il primo degli Atti degli Apostoli e poi la descrizione fatta da Paolo - abbiamo la narrazione di un fatto semplice che è avvenuto con gli apostoli che discutono ancora in modo umano se verrà il regno di Dio; e poi Paolo che fa tutto un discorso di potenza, di grandezza di questa realtà che si è manifestata nel Signore Gesù. Questa mattina leggevamo nelle vigilie la lettura di San Leone Magno, che diceva appunto che il mistero del Dio invisibile si è reso visibile nel Signore Gesù, il quale, morto e risorto, si è reso invisibile dalle nubi che lo staccano. Questa mattina guardavo col padre abate i medaglioni di Maria: in quegli otto medaglioni ci sono delle nuvole, come un mistero rivelato e nascosto nello stesso tempo. Le nubi nascondono il sole, nascondono qualche cosa, come un velo tirato davanti a noi per non vedere il sole.

Ebbene in questo contesto l'umanità visibile del Signore è stata tolta ai nostri occhi, San Leone dice che è passata questa realtà sotto i segni visibili. Penso che noi tutti della nostra comunità sappiamo, come ci spiega padre Bernardo sempre nelle diapositive, di questo segno della presenza di Dio che è la Parola, che è l'Eucarestia. Per ciascuno di noi in questo segno, come in una nuvola, è nascosta la potenza, l'immensità dell'azione dello Spirito Santo di Dio; Gesù, asceso al cielo, l'ha ricevuta in pienezza e l'ha data a noi. Ma il perché Gesù abbia aspettato di andare su con il Padre e da lì mandare lo Spirito è un mistero grande.

San Leone Magno diceva questa mattina che questo avviene per la nostra fede, perché la nostra carità aumenti. E' molto interessante questo Gesù che sale col suo corpo glorioso e poi manda lo Spirito: lo Spirito è l'umanità del Signore Gesù che permea tutto l'universo e soprattutto noi, i suoi fratelli, come primogenito dei morti. Ci fa vivere della sua vita che è luce, che è spirito, che è amore che è la vita del Padre che è in Lui. Era in pienezza nel suo corpo, e Lui adesso con il corpo glorioso la manda attraverso il dono dello Spirito Santo. Questo dono dello Spirito Santo, che Gesù dà, avviene a ogni Eucarestia: s'invoca lo Spirito, e sotto i segni del pane e del vino avviene la presenza di questa potenza di cui parla Paolo, che fa vivere quel pane e quel vino nel corpo e sangue del Signore risorto.

Questo mistero dell'azione di Dio, nella piccolezza dei segni, come abbiamo

sentito e come spesso ripeto, è veramente dato per la nostra fede per l'argomento del nostro amore. Cioè questo segno del pane e del vino sta a indicare il segno della mia umanità. L'umanità del Signore Gesù vive in noi, è presente e non si è mai allontanata da noi, ci ha uniti a sé in comunione, facendo di noi un solo corpo in Lui. Noi siamo il corpo di Cristo. Ringrazio il Padre Immediato, Dom Victor, anche ringrazio il Padre Generale, Dom Bernardo, e ringrazio il nuovo eletto abate, Dom Elia, per la presenza di comunione e di Chiesa che hanno fatto con la nostra piccola comunità. Ci hanno, nella fede e nell'amore, aiutati a conoscere la presenza del Signore, fatta concretezza nella nostra vita di ogni giorno, dove noi dobbiamo essere segno, l'uno dell'altro, della presenza di Cristo e comunicare con questa presenza la strada che Gesù ha fatto.

Noi siamo chiamati come monaci a scendere nell'umiltà di Cristo, ma non si può discendere l'umiltà di Cristo se non si ha lo Spirito Santo, l'amore di Cristo. Ed ecco allora che per potere vivere questa comunione, diventare comunione, noi celebriamo ogni Eucarestia! Ho controllato prima il primo canone Romano: dice proprio che a ogni Eucarestia noi celebriamo la morte, risurrezione e ascensione al cielo. A ogni Eucarestia! E ascenso 2000 anni fa! Come faccio a celebrarla adesso? Lui ci dice che ascende al cielo per darci lo Spirito, e questo avviene anche adesso, sotto questi segni, alla presenza di questa Chiesa che siamo noi.

La comunione che abbiamo goduto nell'unità, nell'amore di Padre Bernardo e di tutti i fratelli, è una comunione fatta dallo Spirito Santo. E noi facciamo fatica a credere a questa dignità immensa che già godiamo qui ora! Dicevo prima appunto dell'umiltà che è mossa dalla carità: questa luce di Dio che ci ha fatti figli di luce, questa risurrezione, questo Spirito che fa scendere il cuore di Cristo, l'umanità di Dio che prende la nostra umanità, la fa sua, la fa Lui stesso. E' una realtà d'amore, che è luce potentissima. Chi la può contenere? Se dovesse manifestarsi, saremmo tutti quanti consumati dall'amore, da questa realtà.

Dio, perché noi cresciamo in questa dimensione, in un certo senso si nasconde in noi, si nasconde nella comunità. Si nasconde nelle cose perché noi viviamo d'amore nell'offerta di noi stessi a quel Gesù che è in noi, che è nei fratelli, che è nella Chiesa, che è nell'umanità, perché, vivendo noi questa dignità d'amore nella piccolezza del segno che siamo perché abbiamo mangiato l'Eucarestia, abbiamo ascoltato la sua Parola, diventiamo coloro che dicono alle persone, dicono che i monaci dovrebbero indicare il paradiso. No, sono gente che deve vivere già il paradiso! Indicheremmo così con la nostra vita, nella piena libertà, nella morte a noi stessi e a ciò che impedisce a questa luce di permearci, indicheremmo agli altri che questo Dio è amore, che fa vivere noi piccoli e che aspetta un giorno di godere questa gloria in cielo con Lui nella potenza più grande, che sarà sempre la comunione che noi avremmo costruito oggi diventando pane, divenendo una realtà che in un certo senso è consumata, che è distrutta sempre.

Non è mai distrutta: è il segno che è distrutto, ma la realtà dello Spirito Santo comunica e fa crescere, fa godere immensamente questa gioia, questa esultanza che Dio ha per noi suoi figli, come diceva anche padre Bernardo ieri. Questa gioia che Dio ha di noi, è carità piena di gioia. Lui è una gioia che gode che noi viviamo di questa carità, perché allora la morte, la risurrezione, l'ascensione di Cristo non sono

realtà lontana, ma sono la nostra vita, la nostra testimonianza che questo Dio d'amore è il Dio dei vivi e dei morti. Ricordiamo questa sera il nostro fratello Pietro, che è morto alcuni giorni dopo il nostro Giuseppe.

Ricordiamo i nostri defunti, che sono già in questa realtà con il Signore, che lo vedono senza veli, perché possiamo desiderare, come abbiamo sentito anche alcuni giorni fa, la vita eterna. Questa vita di Dio si manifesti in noi; noi non siamo mai soli, vogliamo con noi, e per questo viviamo nell'umiltà dell'amore, tutti gli uomini. Tutti partecipino a questa comunione d'amore che è Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, nel Signore Gesù.

Lunedì della VII settimana di Pasqua

(At 19, 1-8; Sal 67; Gv 16, 29-33)

In quel tempo, i discepoli dissero a Gesù: “Ecco, adesso parli chiaramente e non fai più uso di similitudini. Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio”.

Rispose loro Gesù: “Adesso credete? Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!”.

Il Vangelo ce lo spiega il Signore, e noi lo possiamo capire solo con la disponibilità del nostro cuore. Il Vangelo si capisce fundamentalmente mediante la carità del Santo Spirito. Questo brano del Vangelo dice, per l'esperienza degli Apostoli, “Adesso sì che parli chiaramente e non fai uso più di similitudini!”. Adesso capiamo tutto, dicono gli apostoli, e Gesù risponde: credete, pensate di aver capito tutto! Bene, è già l'ora in cui vi disperderete tutti, ognuno per conto suo, e mi lascerete solo. E così avvenne. Ma questo non deve essere un modo, un mezzo, un'occasione per abbandonare la Parola di vita che il Signore fa risuonare nel nostro cuore, cioè il Santo Spirito. Loro capiscono tutto, poi non capiscono più niente: è buio assoluto. E poi ritorna, dopo la risurrezione, con il Santo Spirito, la comprensione, totalmente, radicalmente diversa del Vangelo, cioè del Signore Gesù. Questo avviene anche per noi.

Noi dobbiamo cercare di capire tutto, di andare di là dalle similitudini, per leggere dentro il contenuto delle parole del Vangelo. È una cosa indispensabile, ma, se rimaniamo lì, sono solo ciance. Dobbiamo accettare che lo Spirito Santo cambi il contenuto della nostra comprensione, e questo può farlo solamente se ci ribalta radicalmente - o meglio - se ci lasciamo ribaltare come gli Apostoli, che credevano che il Messia dovesse regnare, cacciare via i romani. E invece viene inchiodato in croce, cacciato nel sepolcro. Questo è il fallimento più grande della comprensione che abbiamo. Non hai bisogno che t'interrogiamo, perché parli chiaramente: è proprio quando pensiamo di capire chiaramente il Vangelo che noi non capiamo più niente.

Allora lo Spirito Santo attraverso le difficoltà non è che oscura o distrugge la nostra scienza, la nostra teologia, ma deve confonderla - per modo di dire -, deve

farci capire che non è sufficiente, per donarci un altro contenuto che l'uomo non può acquisire da sé. “L'occhio non vede, né mai è entrato in orecchio”. Questa trasformazione - che non è opera umana - del nostro essere, della nostra mente, della nostra intelligenza e di ciò che abbiamo e dobbiamo acquisire, dà la conoscenza del Signore, ma in un modo totalmente, o meglio più profondamente radicale. Ci sono tanti maestri della fede. Quanti professoroni ci sono sulle cattedre di teologia in Italia, per rimanere nel nostro piccolo! Sono maestri della fede, sanno spiegare tutto, ma sono esperti, hanno l'esperienza della fede? È un'altra questione.

Ritorniamo sempre alla stessa immagine: quanti dotti nella conoscenza delle varie attività, realtà umane! Ritorniamo al solito esempio del barolo: ci può essere un dottore in enologia, che, anche se astemio, può sapere tutto del Barolo; ma alla fin fine non sa niente, perché non lo ha mai bevuto. E così noi possiamo sapere tutto, dal principio alla fine, della parola di Dio, senza mai gustare niente. Questo è un rischio molto tuo reale, non ipotetico. È talmente reale, che quando vengono le difficoltà, facciamo come gli Apostoli: “Eh, ma allora...!”.

Abbiamo sentito oggi di San Filippo Neri: a quella vecchia che andava a raccogliere qualcosa da mangiare, perché avevano saccheggiato la città e diceva “Dove è Dio?”, aveva risposto “Il Signore è nel tuo cuore”. Quella si rasserenò un pochettino, però se ne andò scuotendo la testa. Questo significa essere dotti nella teologia: sapere della presenza del Signore, in mezzo, attraverso, non nonostante ma per mezzo delle difficoltà, che smontano - e lo devono necessariamente - la nostra comprensione, per farci apparire la vera realtà del Signore, che è in noi mediante il suo Santo Spirito.

Martedì della VII settimana di Pasqua

(At 20, 17-27; Sal 67; Gv 17, 1-11)

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: “Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.

Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse.

Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te”.

Questo capitolo 17 di San Giovanni, che iniziamo oggi a leggere in

preparazione alla Pentecoste, ci pone alcune questioni. La prima: Perché la Chiesa ci fa leggere questo brano del Vangelo e non un altro dove si parla, s'invoca lo Spirito Santo? La risposta per il cristiano dovrebbe essere molto semplice: perché è lo Spirito che ci fa conoscere il Padre e il Signore Gesù che ci dà la vita. Cioè, il primo carisma - se così volete chiamarlo - dello Spirito Santo, è quello di conoscere Dio e Colui che ha mandato: Gesù Cristo. Quindi il primo elemento, il primo frutto dello Spirito Santo, è la conoscenza. Non si tratta certamente di razionalità, ma è una conoscenza che si basa sulla nostra piccola intelligenza, che viene elevata, trasformata dalla luce del Santo Spirito, e la conoscenza è vita.

La conoscenza - dice San Bernardo - senza la carità...: Chi conosce e non ama, è fuori strada, come chi ama e non conosce, è altrettanto nell'errore. Perché - San Giovanni ci avverte - quel Dio che è carità, è luce, e in Lui non ci sono tenebre; e chi ama è generato da Dio. Per cui, dobbiamo prima di tutto acuire la nostra intelligenza, se abbiamo la vita del Signore. La vita del Signore in noi è conoscenza: conoscenza che è carità, o carità che diventa conoscenza. Un'altra questione, che avrebbe bisogno di tanto tempo per essere spiegata, ma che accenno solo. Gesù, un uomo concreto nato da Maria vergine, crocifisso e risorto, parla non come Verbo, ma come Gesù, Verbo di Dio fatto uomo.

“Glorificami davanti a te con quella gloria che avevo presso di te prima il mondo che fosse”. Allora Gesù, essendo il prototipo di ogni uomo, era prima del mondo. Possiamo usare l'immagine che usa Lui: ha deposto la sua veste regale e ha assunto il grembiule della nostra mortalità, della nostra umanità ferita e schiava del peccato, per portarla accanto a sé nella gloria che Lui aveva prima che il mondo fosse. Gesù, che è il Verbo di Dio che era presso il Padre anche come uomo glorificato, è venuto per noi, per farci partecipi o meglio per ridonarci la nostra dignità perduta. E la dignità perduta, era la gloria che noi avevamo quando siamo stati scelti: creati in Cristo Gesù prima della fondazione del mondo.

Possiamo intendere così l'invito di San Benedetto alla vita monastica: di “ritornare a Colui dal quale, per la tua stoltezza, negligenza e disobbedienza ti sei perso”. Come facciamo a ritornare? Prima di tutto perché il Signore ci ha già presi; a noi - e qui sta la conoscenza e l'amore - tocca accogliere le parole: “Le parole che hai dato a me e io le ho date a loro”. Nel greco c'è un altro termine, che significa parola, ma anche la realtà: “La realtà che hai dato a me”, che non si può esprimere senza una Parola. Io posso dire che ho visto Prato Nevoso: sì, io ho visto una realtà, ma se voglio comunicare questa realtà che ho visto, devo usare un'espressione, la quale è un mezzo, ma non è tutta la realtà.

E così è la Parola del Signore: è la realtà della sua vita che viene a comunicarci; essa quale esige - e qui dovrebbe entrare in gioco il nostro impegno di conoscenza e di amore - l'accoglienza, l'obbedienza, il sorpassare, o meglio il lasciar penetrare nel nostro soggettivismo la realtà del Signore Gesù. Noi non ci riflettiamo mai: mai... poco! Facciamo fatica a credere, perché vogliamo comprendere con le nostre sensazioni, le nostre emozioni, la realtà che sorpassa ogni intelligenza. Allora, per accogliere la realtà che la Parola del Signore ci annuncia, che è il Santo Spirito che ci ridona la dignità perduta, dobbiamo uscire, o meglio lasciar modificare il nostro modo di essere, di vivere, di concepire la realtà.

E questo esige l'abbandono della nostra comprensione della realtà per accogliere una realtà, che certamente ci supera e che non esauriremo mai su questa terra, nella conoscenza, ma che esige una crescita costante nella conoscenza e nell'accoglienza, perché è inutile conoscere se non si accoglie.

La Parola, dicevo non è una Parola vuota: la Parola di Dio è una realtà. La parola è solo un mezzo con il quale il Signore ci istruisce: “Le parole che mi hai dato, io le ha date a loro”. Che ne facciamo delle parole? È la gloria che il Signore aveva prima che il mondo fosse, che ha abbandonato, o meglio ha nascosto per assumere la nostra mortalità, quella che ci ha donato attraverso la Parola, che in sé stessa non ha senso, cioè il verbalismo, il razionalismo, è tutto un Cianciare a vuoto, se non accogliamo l'azione del Santo Spirito, che è conoscenza, che è carità, che è trasformazione.

Mercoledì della VII settimana di Pasqua

(At 20,28-38; Sal 67; Gv 17, 11-19)

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi al cielo, così pregò: “Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura.

Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità”.

I discepoli una volta avevano chiesto al Signore: “Insegnaci a pregare”. E ora il Signore, prima di lasciarli, continua il suo insegnamento sulla preghiera. Se poi fate una comparazione abbastanza attenta, tra il Padre nostro e questa preghiera di Gesù, vedete che c'è un'assonanza, una concordanza, un contenuto che è uguale. In questa preghiera il Signore dice: “Quando ero con loro...”. Faceva questa preghiera, ma Lui è sempre vivo a intercedere per noi, e continua questa preghiera. Questa preghiera, poiché mediante il battesimo siamo diventati uno con Cristo, dovrebbe essere la nostra preghiera. Perché la nostra gioia sia piena della sua gioia. Tante volte noi non sappiamo cosa dire nella preghiera e magari facciamo tanti “bla bla”, che praticamente sono delle formulazioni che esterniamo, dei nostri desideri qualche volta più o meno piccini e meschini.

Abbiamo il contenuto della preghiera del Signore, che dovrebbe diventare il tessuto della nostra preghiera, anche quando non siamo in Chiesa. Cioè, questo desiderio della vita e della conoscenza del Signore, la vita eterna che desideriamo - dobbiamo confessarlo - molto poco. Desideriamo di tutto, eccetto quello che ci dà

la pienezza della sua gioia. Per cui la nostra preghiera deve modellarsi su quella di Gesù, che Lui fa, che ha fatto, che fa per noi. E ricevere quelle cose che Lui ha preso dal Padre. Quali cose? La sua gloria, la sua vita, che ha comunicato a noi. Ma noi queste cose non le gustiamo troppo. “Consacrati nella verità”. Noi siamo abituati a chiamare “Consacrati” i religiosi e religiose. Tutti i cristiani sono consacrati di fatto. In pratica lo si dimentica e lo si vive ancora meno.

Consacrare, cosa vuol dire? Prima di tutto, una cosa che consacriamo al Signore, non appartiene più a noi. Dunque, se noi siamo consacrati col battesimo, dice San Paolo: “Voi sapete che non appartenete più a voi stessi, che voi siete il tempio di Dio e il suo Spirito abita in voi?” Questo significa essere consacrati: “non appartenere più a noi stessi”. Ma consacrati significa: non appartenere più a noi stessi per un'altra cosa, per essere radicalmente trasformati”. Ogni giorno noi viviamo - o meglio - professiamo questa realtà della consacrazione.

Che cos'è l'Eucarestia? La consacrazione! Cioè: “Il pane e il vino, che offriamo a te, frutto del lavoro dell'uomo, li presentiamo a te, li consacriamo a te, li offriamo e diventano tuoi, perché siano trasformati in cibo e bevanda di salvezza”. Così, con la consacrazione il pane e del vino non li utilizziamo più, non appartengono più a noi: quando li offriamo al Signore, appartengono a Lui. E Lui li consacra. Cosa fa? Li fa diventare il corpo e il sangue del Signore e li restituisce a noi, per consacrarci a Lui, per fare di noi una sola cosa con Lui. Noi, certe parole, dobbiamo stare attenti a dirle, per non mentire. E dobbiamo sapere che non apparteniamo più a noi stessi - ripeto con San Paolo - e che la nostra vita che viviamo ogni giorno, attraverso le nostre difficoltà, non è la vita; è il Signore che vive in noi, se ci lasciamo consacrare ogni giorno dal Santo Spirito.

Dico: dal Santo Spirito, perché chi consacra e trasforma il pane e il vino che offriamo, è il Santo Spirito. È Lui che ci ridona a noi, sotto il segno del pane e del vino, il corpo e il sangue del Signore e così è la nostra vita: dobbiamo perdere il nostro io, la nostra concezione della vita, la nostra immagine di noi stessi, perché non apparteniamo più a noi stessi. Noi non siamo più umani, siamo figli di Dio e in cammino per essere trasformati, divinizzati e conformati sulla realtà del Signore risorto. Per cui, questa preghiera, questo lungo capitolo di San Giovanni, dovrebbe diventare il ritornello costante del nostro cuore, perché è la preghiera che piace a Dio, è la preghiera che dovrebbe letificare e riempire di gioia il nostro cuore.

Giovedì della VII settimana di Pasqua (At 22, 30: 23, 6-11; Sal 15; Gv 17, 20-26)

In quel tempo, Gesù alzati gli occhi al cielo, così pregò: “Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io,

perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro”.

“Venga o Padre il tuo Spirito, e ci trasformi interiormente con i suoi doni, crea in noi un cuore nuovo”. Nell'inno c'è una strofa, dove abbiamo cantato: “Lo Spirito rivela l'intima essenza delle cose”. L'intima essenza della nostra esistenza, che il Signore ci sta spiegando. Noi abbiamo tante illusioni e di conseguenza preoccupazioni. E tante delusioni, alla fine, perché pensiamo come il mondo. Pensare come il modo che cosa significa? Che noi non andiamo al di là di quello che ci gratifica, di quello che ci fa soffrire. Viviamo in superficie. L'intima essenza, che è il cuore nuovo, che lo Spirito crea, è tutt'altra cosa. L'intima essenza della nostra vita, e il Signore Gesù che la spiega. Non è soltanto una spiegazione, è la manifestazione della sua volontà: “Voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io” nella gloria della risurrezione, nella gloria dell'immortalità.

Questa è l'essenza della vita cristiana! Ed è il desiderio - anche se noi non ce ne accorgiamo, perché siamo smemorati - dello Spirito. Nello stesso inno, abbiamo sentito come lo Spirito, è Colui che soffia sul mondo, Colui che soffia, che alita nell'uomo, Colui che ci rivela l'intima essenza e ci manifesta la profezia, cioè il futuro della nostra esistenza. Per cui, la conoscenza del Vangelo, di queste parole del Signore, è conoscere il nome, la realtà del Padre, del Signore morto e risorto per noi; è ricevere il Santo Spirito, che è la carità di Dio riversata nei nostri cuori. Siamo in grado - o meglio - ci occupiamo sufficientemente per scoprire questa intima essenza della nostra persona, che è stata sepolta nella morte di Cristo, che è risorta, che ci ha fatto già sedere nei cieli accanto a Lui?

O viviamo, razzoliamo ancora come delle oche, guazzando qua e là cercando qualche cosa da ingoiare, e poi basta? Questo non è una presunzione, è la volontà del Signore: “Voglio”: non è più solamente una preghiera che rivolge al Padre, e che dovrebbe rimbalzare - dicevo ieri sera - nel nostro cuore, ma una volontà sua, precisa, che dovrebbe diventare una nostra determinazione costante nel ricercare questa gioia del Signore, nel comunicarci non solo la sua vita, ma se stesso. Una frase di Sant'Agostino: “Noi non possiamo amare Dio, se non per mezzo di Dio perché la carità viene dallo Spirito Santo e lo Spirito Santo è Dio. Dunque noi amiamo Dio, con Dio, per Dio, per mezzo suo”.

L'amore cristiano è il riflesso della carità di Dio - lo Spirito Santo - in un cuore trasformato, nuovo. Non solo si riflette nell'amare Dio, ma ci trasporta in Dio, con lo stesso amore con il quale Lui ama noi. Perché noi vediamo la luce qua, seguendo la luce che vediamo, guardiamo, siamo trasportati nel sole - almeno visivamente. Ma nella realtà, la volontà del Signore, che è la potenza dell'amore - abbiamo cantato ieri: “la potenza di Dio è la carità” che si è riversata, si è rivelata, si è diffusa nei nostri cuori, dovrebbe e vuole portarci, farci vivere: nel Padre, nel Figlio e dello Spirito Santo. Quando noi entriamo in Chiesa, o iniziamo una preghiera, facciamo sempre il segno di croce, dicendo: “Nel nome del Padre, del

Figlio e dello Spirito Santo”. Cioè, noi, mediante la croce del Signore Gesù e la sua risurrezione, siamo immersi, entriamo in relazione, in comunione di amore con il Padre, il Figlio e il Santo Spirito.

Allora il Signore ci dice: “Sì, voi avrete tribolazioni nel mondo, ma Io ho vinto il mondo e nessuno può rapirvi alle mie mani”. E questo ci dovrebbe insegnare, piano piano, quella serenità, quella sicurezza che: “Né vita, né morte, né angoscia, né persecuzione, né potestà, né principati; ci possono separare dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù”. Perché è Dio stesso, che ci fa amare Dio: il Santo Spirito.

Venerdì della VII settimana di Pasqua

(At 25, 13-21; Sal 102; Gv 21, 15-19)

In quel tempo, quando si fu manifestato ai discepoli ed essi ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti amo”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci le mie pecorelle”. Gli disse per la terza volta: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”.

Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: “Seguimi”.

In questi giorni il Signore con la preghiera che è rivolta al Padre, ci ha manifestato che cosa vuol operare in noi il Padre, il Figlio che è morto per noi, mediante il Santo Spirito, al quale ci prepariamo ad aderire. Lo Spirito santo ha il compito di farci conoscere la volontà del Padre, che è quello di avere la vita e averla in abbondanza. Non c'è dono più grande di questa vita, questa carità del Padre, che lo Spirito riversa nei nostri cuori. E noi magari ci aspettavamo e pensavamo di avere il dono delle lingue, di avere chissà quale emozioni, quale esaltazioni.

La vita è una crescita, rispetto a ieri, possiamo misurare quanto siamo cresciuti? Non penso. Possiamo vedere, magari andando indietro di anni e sarebbe molto importante ricordare dove eravamo e quello che il Signore - senza che noi ce ne accorgessimo - ha fatto crescere. Un mese fa, quelle piantine che sono altre così, erano un piccolo sempre e noi non abbiamo visto la crescita giorno per giorno, l'abbiamo vista nel tempo. Così è la nostra vita, la vita che il santo Spirito fa crescere in noi. Ma in questa preparazione alla Pentecoste viene letto questo passo del Vangelo di Giovanni - sembrerebbe un po' strano - sulla la figura di Pietro. Che c'entra con lo Spirito santo, che invociamo, che aspettiamo?

La figura di Pietro, è una figura abbastanza generosa - se volete - ma anche abbastanza discutibile, nel senso che anche lui ha avuto i suoi entusiasmi e i suoi limiti; Egli però è il segno della Chiesa, che lo Spirito passa attraverso il Corpo del Signore che è la Chiesa. Chi nega che Gesù è nella carne del suo Corpo che è la Chiesa, è l'anticristo e non ha lo Spirito santo. Lo Spirito santo vivifica solo le membra che sono nel corpo, come il nostro spirito vitale vivifica le mie mani, i miei piedi, la mia testa e non vivifica quello di chi è all'altro capo del mondo; questi avrà il suo spirito vitale, ma fuori del mio corpo non vivifico nessuno.

Così noi, se abbiamo il desiderio dello Spirito, dobbiamo stare uniti al Corpo del Signore che è la Santa Chiesa; essa ha tante cose visibili, che non ci piacciono, perché non opera quello che piacerebbe a me, quello che vorrei io, che io riterrei opportuno; per questo motivo essa diviene anche una pietra di inciampo, per manifestare che cosa c'è nel cuore dell'uomo. Come io dicessi: "non credo alla presenza del Signore, perché quella particola che mi danno è fatta male, è piccola, o troppo grande o spezzata male". Se non credo, per il modo con cui è confezionata la particola, alla presenza reale del Signore vuol dire che nel mio cuore c'è qualche cosa che si oppone, vuol dire che noi vediamo i segni, ma il nostro cuore non aderisce alla potenza del santo Spirito.

A causa di questa piccolezza dei segni San Paolo afferma che: "la nostra predicazione è basata sulla stoltezza della croce", in modo tale che "la vostra fede non sia basata sulla sublimità della sapienza umana, ma sulla potenza di Dio, che ha resuscitato Gesù dai morti". Ora la stoltezza della povertà umana nella Chiesa, nella comunità, in noi, ci può scandalizzare o ci può - e dovrebbe - edificare. Dovremmo cominciare ad imparare, - magari faticosamente, dolorosamente - che la nostra vita è la vita del Signore risorto, che ci dona il santo Spirito; questo non proviene da noi, non possiamo giostrare come vogliamo noi.

Ci rimane la scelta della docilità alla grande, sbalorditiva azione del Santo Spirito, di lasciarci trasformare, come diceva ieri la preghiera, interiormente dai suoi doni. Potremmo come cristiani tener sempre presente il perché lo siamo: sono nato in Italia, in quel paese, in quella famiglia già cristiani; è un grande dono. Ma tu, perché lo sei oggi? Per dire qualche preghiera, per mettere la coccola? Queste sono tutte cose che possono essere utili, ma il nostro essere cristiano è per lasciare vivere e crescere in noi la Vita divina, lasciarci condurre dal santo Spirito attraverso la strada della mediazione umana, che contiene lo scandalo della croce.

Quando vado a confessarmi mi trovo dietro la grata un vecchio sacerdote: Se io prendessi la scusa per non confessarmi che è vecchio, non mi capisce, lo conosco, non ha le idee uguali alle mie, mi troverei a girare il mondo per trovarne uno adatto a me; sarebbe una fesseria ed una disgrazia per me. L'uomo non può perdonare i peccati, solo Dio ha il potere di rimettere i peccati. Il segno di quell'uomo, che mi può essere simpatico o antipatico, è finalizzato per me a raggiungere il contenuto della Confessione: Dio, mediante il ministero della santa Chiesa mi libera dal peccato.

Ecco il cammino del Vangelo. L'ostacolo fondamentale è costituito dalle nostre emozioni ed impressioni che vedono solo l'esterno del segno. Il Vangelo non è modellato sulle nostre impressioni, il Vangelo non si vive con i nostri

ragionamenti, il Vangelo si vive - perché il Vangelo è il Signore - accogliendo la potenza del santo Spirito che ci trasforma, ma attraverso la mediazione.

Nel caso di Pietro chi gli poteva credere? difatti Tommaso reagisce: “sì tu, Pietro, mi dici che hai visto il Signore, e l'hai rinnegato tre volte; vuoi dare da bere a me questa storiella? Tommaso si fermava all'umanità di Pietro. Ugualmente ci comportiamo anche noi: io devo credere a Pietro, a quel prete, che ne combina tante. Può essere vero purtroppo per la debolezza umana che permane, ma io devo andare al di là della sua persona alla presenza del Signore: Egli agisce nel suo Corpo, la Chiesa, in essa il santo Spirito rimette i peccati e dà la Vita vera.

Sabato, Vigilia di Pentecoste

(Gn 11,1-9; Es 19,3-8. 16-20; Sap 7,22-8,1; Ez 36, 16-28; Ez 37,1-14;
Gl 3, 1-5; Ez 47, 1-9.12; Rm 8, 22-27; Gv 7, 37-39)

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: “Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno”.

Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

Abbiamo ascoltato diverse letture e la prima sembra la più sconcertante. Perché Dio non vuole che questa gente che si è riunita nella pianura, edifichi una città e una torre? Il Signore, a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo dice: “Ci riusciranno”. E allora, scendiamo, confondiamo le lingue e facciamo andare tutto all'aria. Il Signore è geloso dell'attività dell'uomo? Perché confonde le lingue? Ci sarebbero tante cose da dire, ma diciamo semplicemente che è perché l'uomo vuol fare se stesso da sé. Difatti, questa lettura della “torre di Babele” è simile, uguale nel contenuto, a quella dell’“albero del giardino”: l'uomo che vuole essere Lui il dominatore della sua vita.

Questo il Signore non lo vuole, perché sarebbe una grande disgrazia. Vediamo dove l'uomo vuole far questo – ci riferiamo a qualche punta più accentuata, perché non riesce poi a fare più di tanto -: dove c'è un dittatore, che cosa succede? C'è uno che si crede Padreterno e tutti devono sottomettersi, oppure devono sottomettere la testa. Cioè, l'uomo quando vuole, quando si illude di essere lui il padrone crea solamente distruzione. Allora il Vangelo – come pure tutte le altre letture ci indicano che noi abbiamo bisogno di un'acqua, che è lo Spirito Santo, che viene dal cuore di Dio, dal cuore del Signore Gesù e che viene dal cuore del cristiano: non da quello che fa il cristiano, ma da quello che riceve.

Se fate attenzione tutte le altre letture, dopo quella della Genesi della torre di Babele, è sempre il Signore che fa: “Io farò; Io metterò un cuore nuovo, così osserveranno i miei precetti; porrò in voi il mio Spirito”. Ma che cos'è questo Spirito? Voi tutti, qua, sentite, vedete, avete delle sensazioni, pregate. E da dove viene tutta questa attività? Da una cosa che noi non vediamo: la vita! Che cos'è,

dov'è la vita? Fiorenza potrebbe dare una spiegazione dei processi biologici, - ma dov'è trovo la vita. Fiorenza esiste, è viva; i processi biologici, non sono la vita!

Lo Spirito esce dal cuore di Dio, mediante il Figlio suo che ha preso un cuore umano, è inserito nel nostro cuore, ed è lì che noi dobbiamo cercare la vita. Perché le ciliegie fra poco matureranno, se ci sono sugli alberi; perché la pianta sotto terra, nel profondo, tira su la linfa, l'acqua, i minerali per manifestare i frutti. Allora per conoscere un tantino che cos'è lo Spirito Santo, dobbiamo accostarci al cuore di Gesù e bere - se così si può dire - del suo amore; ma dobbiamo anche, soprattutto, scendere dagli alberi, dai rami più alti dei nostri alberi.

Io poso salire sui rami di un albero per vedere più lontano, ma non è il ramo che fa il frutto, il ramo è solamente un appoggio del frutto, che le radici producono. Dobbiamo scendere dalla nostra presunzione ed entrare un po' più in profondità. Cos'è quello che noi facciamo, realizziamo, cosa abbiamo fatto ieri? Abbiamo fatto da mangiare, abbiamo lavorato: cosa è rimasto? Da dove è venuto? Perché stavamo bene! E perché stavamo bene? Perché eravamo vivi. E la vita dov'è? Ritorniamo sempre a questo grande mistero. E così è lo Spirito Santo, che noi accogliamo dal cuore del Signore.

Dobbiamo scendere dalla nostra presunzione ed entrare con umiltà nella profondità del nostro cuore. “Da lì sgorga la vita”, dice il libro dei Proverbi. Poi, lo Spirito, nella misura che ci lasciamo vivificare, produrrà i frutti secondo la loro specie, e secondo la necessità nostra, dei fratelli, della Chiesa.

DOMENICA DI PENTECOSTE (A)

(At 2, 1-11; Sal 103; 1 Cor 12, 3b-7. 12-13; Gv 20, 19-23)

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”.

Celebriamo la Pentecoste, traslitterazione italiana della parola “greca” *pentekostè* (*heméra*), cioè cinquantesimo giorno. In essa ricorre una festa ebraica, cosiddetta “delle capanne”, dove il popolo si riuniva per la festa del tempio a Gerusalemme. Come abbiamo sentito negli Atti degli Apostoli: da ogni parte venivano e sentivano proclamare, annunciare nelle loro lingue le grandi opere di Dio. Che cosa dicevano, che cosa sono queste grandi opere di Dio? Andando avanti nel discorso, San Pietro poi lo spiegherà: “Quel Gesù che voi avete crocifisso, Dio l'ha risuscitato dai morti e l'ha costituito Cristo e Signore”.

San Paolo ci ha detto che nessuno può dire “Gesù è il Signore” se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Noi siamo più portati a vedere le lingue e tutti gli altri prodigi esteriori, ma l'azione fondamentale dello Spirito Santo, come ci spiega qua la Chiesa, è: “Hai effuso lo Spirito Santo agli albori della Chiesa nascente, e rivelato a tutti i popoli il

mistero nascosto nei secoli, che è il Signore Gesù, morto e risorto per noi". Il dono specifico, il compito direi fondamentale del Santo Spirito, è farci conoscere che il Signore Gesù è vivo, è presente in mezzo a noi. Basta che ci ricordiamo di quello che stiamo celebrando: l'Eucarestia, che è il Signore che si dà, o meglio lo Spirito Santo che trasforma nel corpo il pane, nel sangue il vino, ed è il Signore Gesù che si dona. Gli Apostoli non hanno più visto il Signore e neanche noi non l'abbiamo mai visto. Loro l'avevano visto per un po' di tempo, anche dopo la risurrezione, ma dopo non l'hanno più visto.

Eccetto San Paolo, che disse due volte che era apparso anche a Lui; anzi più di due volte è quello che tramanda, ma forse l'avrà visto altre dieci volte. Non lo so, ma questo non ha importanza. Importante è - come noi abbiamo seguito nel tempo Pasquale, nei fatti della risurrezione - il fatto che il Signore ci ha promesso lo Spirito Santo e ci ha insegnato cosa dobbiamo chiedere nella preghiera. Allora lo Spirito Santo è il dono - ripeto - specifico di Dio per conoscere il Signore Gesù: non quello che noi possiamo dedurre dai Vangeli, ma il Signore Gesù, vivente nella Santa Chiesa che è il suo corpo vivente, in ciascuno di noi. Lui ha creato i nostri cuori - come abbiamo cantato durante questa settimana nel Veni Creator -: li ha creati e li riempie per farci conoscere il Signore Gesù.

Il Signore Gesù, siccome lo Spirito diffonde nei nostri cuori la carità di Dio, è la manifestazione concreta, tangibile, della carità del Padre, che ha tanto amato il mondo, da dare a noi il suo Figlio. Celebrare la Pentecoste significa confessare una realtà presente. Io non posso celebrare chissà chi. Se mi trovo di fronte a una persona che suona bene, che canta bene ..., posso dire che è brava, ma ci deve essere un fatto. Così, noi celebriamo la presenza del Signore Gesù, che lo Spirito Santo ci dà la capacità, se noi siamo docili, di conoscere - nel senso di San Giovanni - non solo con l'intelligenza, che non lo può raggiungere - può aggiungere solo un po' di spiegazioni -, ma con il cuore che lo Spirito Santo ha creato e ha riempito con i suoi doni - se noi non li sprechiamo.

Allora la Pentecoste, che è la rivelazione del mistero nascosto nei secoli, che è il Cristo Gesù, è accogliere il Santo Spirito che illumina le nostre tenebre. E nonostante la nostra miseria, la nostra indegnità - e chi è che è degno del dono di Dio? - è vivo, è presente, operante - come dice San Bernardo -, è un amico che ci sostiene nella nostra debolezza, che ci conforta nella nostra tribolazione, che ci letifica nella conoscenza del suo amore con la sua carità per noi. Questa è la Pentecoste! E questo è ricevere lo Spirito Santo: confessare, cioè renderci consapevoli che il Signore Gesù - pur essendo alla destra del Padre - è presente sempre in mezzo a noi, e questa è la Chiesa. La Chiesa è nata come? Quando sentirono parlare che: "Quel Gesù che voi avete crocifisso, è stato costituito Signore", allora si pentirono e si fecero battezzare, si unirono a loro e cominciò la Chiesa. Si unirono: furono unite dallo Spirito Santo quel giorno 3000 persone.

E da quel momento, la Chiesa, il corpo del Signore, il Signore presente, il corpo che è la Chiesa, continua a crescere. Questo - ripeto - è il compito specifico della carità di Dio che lo Spirito Santo effonde nei nostri cuori: far crescere la Chiesa, far crescere noi. Quello che il Signore desidera - in questi giorni ce l'ha detto - è che noi conosciamo Te e Colui che hai mandato, perché la nostra gioia sia piena. E nessuno può togliercela!

FESTIVITÀ

S. Marco, 25 Aprile

(1Pt 5,5-14; Mc 16, 15-20)

In quel tempo, Gesù apparve agli Undici e disse loro: “Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.

E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno”.

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l’accompagnavano.

L'Evangelista Marco, di cui oggi celebriamo la festa, è colui che ha diffuso la predicazione degli Apostoli, che hanno accolto tutte le cose che Gesù ha detto loro come ad amici. Nel suo Vangelo espone questa amicizia di Dio con l'uomo; abbiamo chiesto che, alla scuola di questo Vangelo, noi possiamo imparare a seguire fedelmente il Cristo Signore. Ieri, se vi ricordate, abbiamo portato l'esempio di San Francesco, che camminava nel gelo, nella neve; il suo fratellino non voleva seguirlo, perché aveva freddo ai piedi. E lui gli dice: “Metti i tuoi piedi dove io metto i miei, sulle mie orme, e vedrai che potrai camminare”. E difatti, invece di sentire freddo, sentiva un tepore che lo faceva camminare ancora più volentieri. Sembra un fatterello, così, un aneddoto di San Francesco. Ma il significato è molto profondo.

Gesù ci ha preceduti nel cammino verso il Padre, e si è trovato in questo mondo, in mezzo al freddo di cuori che non amano, attorniato da comportamenti, che non sono umano, ma pieni di odio, di distruzione, di incapacità di amare a causa dell'egoismo, dell'iniquità. Questo per la presenza di quel nemico dell'uomo, che ha insegnato all'uomo, non ad amare, ma a odiare, a uccidere. Proprio in questo mondo, ancora oggi, è così: quanto poco amore c'è! Ma perché succede questo? Perché tutto questo freddo, questa indifferenza? Se leggete anche le cronache, quello che più meraviglia, è che i giovani, i bambini, diventano violenti, si fanno del male tra di loro, dal punto di vista morale, anche dal punto di vista fisico. Proprio in questo mondo ora il Signore ci dice di amare come Lui ha amato, di amarci gli uni gli altri.

“Bel comando”; ma appena io dò qualche cosa, se faccio finta di dare qualcosa a una persona, oppure gliela dò veramente, mi prende la mano, mi prende tutto il resto, mi ruba tutto”. Questo è l'atteggiamento di oggi! Ringraziamo che alcuni dei nostri giovani, , anche qui presenti, sono molto buoni, hanno il senso di gratitudine per i genitori, e sanno il tesoro che sono e che posseggono. Ma quanti ragazzi e giovani sprecano tutto e credono di avere in mano tutto loro. Tutto questo

viene dal non seguire, in questo mondo di tenebra voluto, fatto di morte, di egoismo, di non carità; le orme di Gesù; si ascolta poco la sua Parola, che è dolcissima e spiega cosa c'è nel cuore di Dio Padre verso ciascuna persona il perché siamo nati, viviamo, dove siamo diretti. Non solo fa questo con la sua Parola, ma ci dà concretamente, nello Spirito Santo, nella preghiera, nell'Eucarestia la forza per avere caldo nel mettere i nostri piedi su queste orme di Cristo, per correre dietro a Lui, camminare con Lui, in questo mondo di tenebre e di freddo.

Egli è la luce! La luce viene dal suo amore per noi, che non cessa mai, anche quando noi lo crocifiggiamo. Anche quando noi gli togliamo l'ultima goccia di sangue, non cessa il suo amore e continua ad amarci. Questo amore è la ragione per cui noi viviamo, perché in Lui si manifesta l'amore del Padre. Vedete come abbiamo veramente bisogno di ascoltare, nel nostro cuore, con il cuore, con attenzione questa dolcissima luce del Vangelo, che brilla nei nostri cuori, che il Padre ha messo in noi, mediante il suo Figlio, mediante la Chiesa. Ascoltare: "Tu sei mio Figlio prediletto, in te mi compiaccio"; tu hai la vita del mio Figlio, tu sei colui che Gesù ha riscattato con il suo sangue, e fatto vivere e fa vivere la sua vita di risorto, la vita immortale; tu sei questo. E questo, se noi lo viviamo, se rispondiamo a questo amore amando, diventiamo esperti; cioè, nel nostro cuore nasce questa gioia dell'amore, la gioia di essere vita e di dare vita.

I genitori scoprono la gioia di essere genitori. Perché Dio è venuto a dare bellezza in Cristo, a tutto ciò che è umano, a tutto ciò che Lui ha creato. E quanto c'è bisogno di questo Vangelo, che non è solamente il Vangelo scritto, è il Vangelo che siamo noi amando, praticando. Dice Gesù: "Se voi vi amate gli uni gli altri, da questo sapranno che siete miei discepoli". Lo vedranno tutti. I primi a vederlo saremo noi stessi. Una delle cose che dimentichiamo spesso, che noi siamo qui in chiesa adesso e abbiamo l'idea dentro tutti noi - me compreso - che siamo stati noi a decidere di venire qua, abbiamo scelto noi di andare in Chiesa. Allora Gesù ci ricorda: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi".

Noi siamo scelti, ogni volta che veniamo all'Eucarestia, da Gesù; la sua scelta non è a parole, è una realtà concreta, qui ed ora lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio che ha creato tutto e fa vivere tutto, viene e trasforma il pane e il vino nel suo corpo e sangue, e lo dona a noi: Lui ha scelto noi. Abbiamo noi coscienza di questa scelta? Una scelta d'amore! Se non impariamo questa scelta d'amore, di Gesù per noi, non siamo capaci di amare; non possiamo amare, perché la forza dell'amore non viene dal di fuori, ma dal di dentro. Sto vedendo la difficoltà che faccio io, e fanno i miei fratelli, nel percorrere la strada del cuore nell'amore. Perché la strada che abbiamo percorso, tante volte convinti di essere bravi e buoni, è quello di camminare noi, nella realtà di Dio, dell'amore.

E Gesù ci comanda sempre: "Tornate indietro dalle vostre vie perverse, dalle vostre vie tortuose; prendete la strada, quella stretta, quella del cuore, dove il vostro cuore deve essere rinnovato totalmente; non capite che siete fuori della strada, non capite che non potete gustare il mio amore, perché voi non vi lasciate convertire all'amore. Non credete che amo voi, e che voi siete questo segno dell'amore? Ecco allora, che questa sera il Vangelo che il Signore ci predica è il Vangelo dell'amore: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli

altri”. Ma non ce la facciamo se non mangiamo questo pane e questo vino; ma soprattutto se non ci lasciamo convertire all'amore. Coscienti che noi siamo i primi ad aver bisogno della salvezza e dell'amore, che Egli ci ha chiamati perché noi abbiamo bisogno di mangiare questo pane, questo vino.

Dopo l'incontro con Lui, affinché la nostra sia una vita di amore, dobbiamo mettere i piedi nei piedi di Cristo, nelle norme di Cristo. Comportarci con i suoi sentimenti, col suo amore, con la sua bontà, con la sua mitezza e con l'umiltà sua. Lui, il Signore che lava i piedi agli altri: ecco la strada del Vangelo!

31 MAGGIO -VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

(Sof 3, 14-18; Rm 12, 9-16; Sal da Ct 2,8.10-14; Lc 1, 39-56)

In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore”.

Allora Maria disse: “L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre”.

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Oggi celebriamo la festa della Visitazione: Maria si reca - portando nel suo grembo il suo figlio - dalla sua cugina Elisabetta. Questo viaggio è ispirato da Dio onnipotente ed eterno, che ha un disegno di amore. Nel suo disegno di amore, ispira lei ad andare. Solo nello Spirito Santo si può accogliere Gesù come Figlio del Dio vivente, come Signore, morto e risorto per noi, ed ora nostra vita. Questa umiltà di Maria di offrirsi ad essere colei che porta il Verbo di Dio alla cugina è una realtà tutta intrisa di amore, e nello stesso tempo, è una realtà che suggerisce a noi un atteggiamento di essere docili all'azione dello Spirito Santo, per magnificare il nome di Dio, che è Padre, che è amore, con Maria. È una comunione che viene fatta oggi, in questa festa, con il Cuore Immacolato di Maria, che è tutta accoglienza; ella è piccola, ha un piccolo cuore di ragazza; ma che contiene tutto l'amore di Dio. E da questo cuore, passa a quel bambino che sta crescendo.

È veramente un mistero di amore, è un disegno bellissimo di amore, quello di Dio, in Maria e su Maria, ma è un disegno bellissimo su tutti noi. E per accoglierlo,

vorrei suggerire di fare attenzione, alla dimensione di Elisabetta, che s'accorge che da Maria, dalla sua voce, arriva a lei, ai suoi orecchi il saluto, ma non è lei la prima a comprendere, a rispondere, ma - mediante la potenza dello Spirito Santo - è il bambino che porta in seno colui che annuncia il Cristo. Giovanni viene riempito di Spirito Santo e lo passa alla madre, e la madre allora sente questa gioia dello Spirito Santo e vede l'umiltà della madre del Signore che viene a lei. Lei esclama inchinandosi: "Donde, come mai, la madre del mio Signore viene a me?" e riconosce la sua piccolezza e povertà.

Maria pure nell'inno che sgorga dal suo cuore per due volte canta: "Ha guardato alla piccolezza..." in greco "tapeinosune", come un uccellino. Lei si vede così piccola e investita dall'amore di Dio, che ama i piccoli. E poi ancora: "Ha innalzato gli umili". L'umiltà è possibile averla, se si riconosce che verso di noi, Dio ha un disegno di amore; e che quel bambino, che è il Figlio di Dio, s'è fatto umile nel farsi nostro figlio, nel farsi uomo. Credere a questo mistero, che la Parola ha già generato in noi, che lo Spirito ha fatto nascere in noi e fa crescere in noi e con Maria magnificare Dio. Cioè far vedere, testimoniare a noi stessi prima, ascoltando lo Spirito che ci attesta che siamo figli di Dio, che Cristo vive in noi, che la vita dello Spirito Santo è in noi, che siamo tempio dello Spirito.

Testimoniando con la vita questo mistero, aderendovi, noi diventiamo capaci come Maria, di operare cose grandi. Cosa c'è di più grande che generare un bambino? Questa creatura è il tempio della vita di Dio, come ciascuno di noi che siamo nati; è una tessitura meravigliosa, che si perde nel disegno di amore di Dio per noi, nell'eternità, e che diventa attuale. Questo mistero è tutto orientato a che noi diventiamo Gesù, che Gesù cresca in noi, che noi viviamo, come Maria, dell'amore per questo figlio, che ci è stato dato, che ci è stato consegnato in mano. È possibile cogliere questa dimensione solo nell'umiltà di chi, sentendosi piccolo, accoglie tutto l'amore immenso del papà, della mamma.

Per noi si tratta di accogliere questo Dio; che nella nostra piccolezza, con le cose piccole, opera cose grandi. Dobbiamo lasciarci buttar via la superbia, il senso di auto-esaltazione, l'insoddisfazione, che abbiamo tante volte della nostra vita, avendo noi dei progetti. Se non si attuano come noi desideriamo siamo frustrati, perché abbiamo puntato su di essi per realizzare noi stessi; ma essi non sono il disegno di amore di Dio, non sono ispirati dallo Spirito Santo. Lo Spirito Santo, ci pone sempre sotto lo sguardo immenso di Dio nella coscienza della nostra umiltà: ci fa comprendere con la sua luce che Dio è Amore, Padre; guarda la creatura nuova che siamo noi in Cristo e ci vuole far crescere.

La nostra risposta a questo Padre, è accogliere - nella piccolezza - questo mistero; e più siamo piccoli e più siamo anche miserabili, più siamo adatti a manifestare la potenza dell'azione di Dio. Tutto quanto abbiamo considerato oggi viene attuato dalla Chiesa, che mediante l'invocazione dello Spirito Santo con le parole e con le mani stese del sacerdote, fa scendere lo Spirito sulle offerte e su di noi. La Chiesa è Maria, Maria è la Chiesa; e quando lo Spirito è invocato, come nel cenacolo da Maria, come da questa "Chiesa" qui adesso riunita dallo Spirito Santo, riunita dal Signore Gesù; Egli viene. E cosa fa? Opera una meraviglia: nella piccolezza del pane e del vino, di questo segno, si rende presente tutta la grandezza

dell'Amore, tutta la grandezza della vita, della gioia di Dio di donarsi a noi in Gesù: A questo deve corrispondere la nostra gioia di raccoglierlo e di donarci a nostra volta, piccoli, poveri, come un pezzo di pane a Dio Padre e ai fratelli.

Che veramente la Madonna, nel suo Cuore Immacolato, trasformi il nostro cuore, lo renda umile, mite, capace di accogliere tutta l'umiltà di Gesù, che ha assunto la nostra vita e si è fatto come noi, così che possiamo esultare con lei, e vivere nel concreto il nostro inno d'amore a Dio e ai fratelli per la grande opera che noi abbiamo in noi stessi, di essere cioè portatori del Signore Gesù.